POESIA

ESPIATA.

ALL' AUGUSTA MAESTA'

DI

MARIA CAROLINA

D' AUSTRIA

REGINA CLEMENTISSIMA DELLE DUE SICILIE.

INclita mia REINA, in cui risplende
D' Austria e Lorena il doppio Stel di Eroi,
Che al Gran BORBONE innesto or pari estende
Le Sicule speranze e i rami suoi:

Povere Note io T' offro, è ver, ma scende
D' Alto ogni senso, e il fin degno è ben poi,
Cui nel dono sol miri, il fin, che tende
A por con dolce forza il vero in noi.

Le accogli, AUGUSTA, e in lor più del successo
L'Idea gradisci, e al RE CONSORTE, e al Trono,
E per Te a' Regj Eredi abbiano accesso.

E un Vostro sguardo sul dator, sul dono,
Questo egro di follie Secolo impresso,
Volgano a quel ch'io canto a quel ch'io sono.

Fedelissimo Suddito
A. Pompeo Sangiovanni.

A' LEGGENTI.

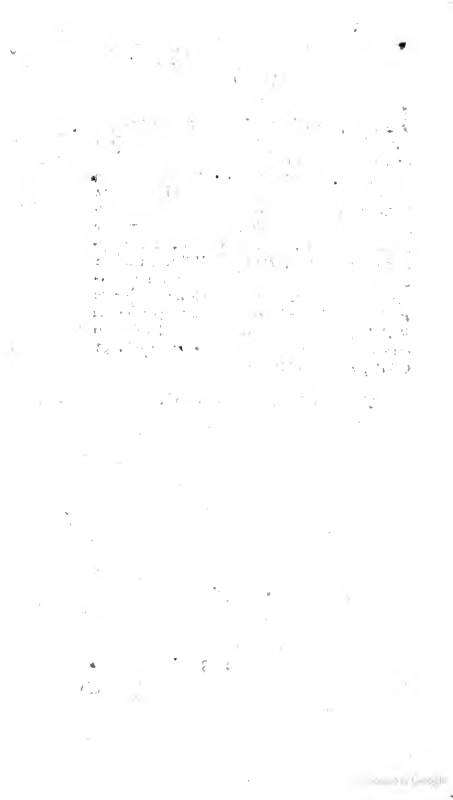
SOn favella del Cielo i Carmi, e ſono
Pennel di Dio nel Mondo imitatore:
Dono che orna ed illuſtra ogni altro dono,
Voce della Pietà, Chiave del Core.

Taccia chi non ha d'Alto eſtro, al cui ſuono
Luce ogni coſa, e par di sè maggiore.
E ſacrilegio fuor d'ogni perdono
Si abbia, le Muſe profanar di errore.

Io timido di me fra' Sommi Eroi
Da' più rigidi ſtudj all' Etra il volo
Sciolſi, e tinſi il mio ſtil ne' lumi ſuoi.

Fole non canto, e ben ſe accordo ſolo
Divini ſenſi a plettro vil, non poi
Gonfio d' Etniche penne in Pindo io volo.

L'Opera intitolata, *La Poesia Espiata*, da V.S. Illustrissima data alle stampe, essendo stata riguardata da' Regj Esaminatori, come una Produzione di serio argomento, e maneggiato dippiù con ugual'ingegno che sapere, si è degnata la M. S. aderire alle di lei suppliche, concedendole il permesso di poterla intitolare alla M. della Regina. Di Real Ordine, e con sincero mio piacere partecipo a V.S. Illustrissima questa Sovrana Determinazione per sua intelligenza, prevenendola, che gli esemplari per le Reali persone debbano presentarsi per questa Real Segreteria di Stato e Casa Reale di mio carico = Palazzo 7. di Settembre 1798. = CARLO DE MARCO.

Signor D. Pompeo Sangiovanni.

INDICE

SAPIENZA NATURALE.

SAPIENZA CRISTIANA.

PARTE II.

PARABOLE E PROVERBJ DEL SIGNORE.

Gli

PARTE III.

SALMI E INNI PIU' USITATI.

Sal.

CANTICI.

INNI.

SONETTI E CANZONI.

Que-

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 13. v. 4. . . . si fa	si fa,
16. III. v. 2. valle	valle,
47. v. 13. perchè	e perchè
28. v. 17, noti	noti,
48. I. v. 7. . , . vi serbate	vi serbate.
52. VII. v. 7, . . . gente	gente,
58. XV. v. 10. qut'	que'
63. XXI. v. 2. Di che	Dì, che
72. I. v. 3. 4. E rete	Che s' Uom rinvengalo, varca ogni inciampo, Il cela, in fretta va tutto a vendere, E a prezzo altissimo compra quel campo. E rete
114. III. v. 5. consiglio	consiglio,
139. v. 8. abbastanza	abbastanza,
140. v. 19. oblìa,	oblia,
141. v. 18. visso	visso;

SAPIENZA NATURALE

DIO.

I.

MIo Dio, Tu solo sei;
Che hai da Te stesso ed hai
Esser perfetto, e dai
Tutto, e me stesso a me.
Quel che hanno i Giusti, i Rei,
Il Mondo in sè di buono,
Quel che sono, e non sono
Mi parla ognor di Te.

Ordine d' ogni cosa
E' l' Universo. Ogni Ente
Vi serve al rimanente,
Vi è limitato in sè.
Di Mole sì ramosa
E' in opera ogni parte;
Nè causa, oggetto, ed arte
Ha de' suoi moti in sè.

Dunque un Principio Eterno,
Ove un sol grado, ed ove
Dà più di vita, e move,
E lega ciocch' Ei fè.
In Lui nel suo governo
Vivon le cose e sono,
Saggio, Potente, e Buono
Lor Creatore, e Re.

L' UOMO.

II.

Io penso, e innumerabili
Fingo, assembro, ho presenti
Idee corporee, semplici,
E prossime, ed assenti.

Voglio, e arresto, e determino
Io le mie voglie, ed io
Urto vinco ogni ostacolo
Che opponsi al voler mio.

Da quel che sento e immagino
Astraggo quel che intendo,
E immenso è quello ed unico,
Ch' io bramo, e dove io tendo,

Tutto non è sensibile
Ciocch' è nel mio pensiero,
Non tutto è figurabile,
Non tutto è passeggiero.

Premio conforme equabile
Quì la virtù non ave,
Egual pena e continova
Il vizio quì non pave,

L' errore ed il disordine
Col viver sol quì cessa.
Alla sapienza, all' ordine
Non giugne alcun, si appressa.

Ciocchè non dura gli Uomini
Lieve riputan tutto,
Dove la morte vedono,
Vedon tristezza e lutto,

Beon tutti idee dagli Avoli
D' eternità sicuri,
E tutti le tramandano
A' Secoli futuri.

Dunque immortale semplice
Aura ci avviva senza
Spazio, mistura, termine
Di materiale essenza.

Dunque un Celeste Spirito
E' in noi che ha brame eterne,
Che i sensi emenda, e domina,
Che il suo destin discerne.

IL MONDO.

III.

Punto istabile e disperso
Sembro appena io che m' aggiro
In questo ampio, e questo ammiro
Infinibile Universo.

Tutto in eſſo è grande, tutto
Nel ſuo genere è perfetto,
Ch'è al volere ond'è produtto
Conformiſſimo ogni effetto.

E chi mai ridir può quanti
L'Univerſo inchiuda ſparti
Orbi in sè; ma un ſol di tanti
E' il Compleſſo onde ſon parti.

Nè bellezza a tor ne viene
Mal poſſibile, o reale,
Che Dio ſempre eſclude il male;
O dal mal produce il bene.

Tempio è il Mondo in cui l'Autore
Vuol dall'Uomo eſſer lodato,
Di cui l'Uomo è deſtinato
Sacerdote, e Ammiratore.

LA LEGGE.

IV.

SEnto una Legge.
Onde in me retto,
O iniquo giudico
Qualunque affetto,

Che i ſenſi regge,
E colla guaſta
Legge dell'animo
Sempre contraſta.

L' impero ha queſta
  Delle mie voglie,
  Ed or le arreſta,
  Or le diſcioglie;

E benchè le occupi
  Contrario Duce,
  Ei non le domina,
  Ma le ſeduce.

Fra Mente, ed Animo,
  Quella ſo dire
  Ch' è nata a reggere,
  Queſto a ſervire,

Che ſolo amabile,
  Che giuſto è Dio,
  Per eſſo gli Uomini
  Chè amar degg' io;

E il Buono, e il Perfido
  Sebben comprende
  Un giro ſimile
  Qui di vicende,

Che queſto miſero
  Il cor mi dice,
  E quel dev' eſſere
  Sempre felice.

Ov'è chi possa
Or con baldanza
Mentir degl' intimi
Sensi ignoranza?

Uom, la tua legge
Sei tu, tu sai;
E inescusabile
Perciò sarai.

NATURA CADUTA.

V.

SOn cieco,
Son frale,
Fo il male,
Lo so:
Tal bieco
L' appello,
Pur quello
Farò.

Da laccio
Sì forte,
Che morte
Mi dà.
Qual braccio;
Qual' arme;
Chi trarme
Potrà.

Dio solo,
Se offeso
Non neghi
Mercè,
Dal polo
S'è sceso
Chi 'l leghi
Con me?

Signore,
Che t' offre
Che soffre
Per Te
Vil Core,
S' eletto,
Se accetto
Non è?

Voi che di Dio gli alti consigli arcani
Gli avidi ingegni ad ispiar portate,
E al vostro orgoglio e a' vostri affetti insani
Leggi sdegnando leggi al Ciel dettate;

Volgete a Dio che parla i pensier vani,
Nè fuggite da Lui, se Lui cercate.
Se fede Egli non trova in voi, profani,
Dio non cercate voi, voi Dio tentate.

Tutto del ben possente ordinatrice
La sua voce insegnò, fece, predisse;
Dunque è sua, nè indagarne oltre più lice;

Chè cosa è Dio, chè l'Uom, chè Dio prescrisse
Sa chi può dir, la mia ragion me'l dice;
Ma più sa chi può dir, Dio stesso il disse.

SAPIENZA CRISTIANA.

I.

IN Nome del Padre,
Del Figlio, e con Essi
Del Santo Amor tutto
Comincisi e cessi.

SIMBOLO.

II.

CRedo nel Padre Dio
Onnipotente, e solo;
Ei fe la Terra e il Polo
Quanto v'è in essi Ei fe;
E in Gesu-Cristo Figlio
Del Sommo Genitore
Unico, e gran Signore
Universale, e Re.

E' questi di Maria
Vergine il Germe eletto
Del Divo Amor concetto
Per opera e virtù.
Questi per noi mortale
Nacque; sotto Pilato
Fu sulla Croce alzato,
Morto e sepolto fu.

Scefe all' Inferno, e vivo
Quando la terza aurora
Ufcìa dal mare, allora
Ei dalla Tomba ufcì,
I Cieli afcefe a deftra
Del Padre, indi le forti
Verrà de' Vivi e Morti
A decretare un dì.

Nel Santo Eterno Spirito
Al Padre al Figlio eguale,
E Santa e Univerfale
Credo la Chiefa ancor.
In cui le colpe lavanfi,
De' Santi ognun comunica.
Credo che il noftro cenere
Vivrà riforto ognor.

PREGHIERA.

III.

Noftro Gran Padre Amabile,
Che hai fulle Stelle il Trono,
Il Nome tuo fantifichi
Quanto creafti ognor.
Venga il tuo Regno e vengane
Della fua pace il dono,
E come in Ciel ti fervono
Ti ferva il Mondo ancor.

I.

Il pan di tutt' i giorni
Oggi a' tuoi Figli dona;
I nostri error perdona,
Non rammentarli più;
Come fra l' onte, e i scorni
Oblìa ciascun di noi
Chè son gli oltraggi suoi,
L' oltraggiator chi fu.

De' nostri rei nemici,
Nemici del tuo Nome
Le grazie che trionfano
Mandaci notte e dì.
E liberi e felici
Dal mal ci salva, e come
Dettasti a noi le suppliche
Adempile così.

DECALOGO.

IV.

ALma, del tuo Signore
L' amabil Legge ascolta,
Odi qual sia l' onore,
Che brama Egli da te.

Non chiedo Ostie, non sangue,
Ei dice; quel che vuoi
Fa, sol chè m'ami, e i tuoi
Fratelli teco in Me;

Ogni

Ogni comando e quanto
Pe' fuoi Profeti Ei fcriffe,
Ciocch' Egli dice e diffe
Altro chè amor non è.

Io fon tuo Re tuo Dio,
Giudice e Salvatore,
A Me fol dei l'onore
La fpeme, il cor, la fè.

Mai del mio Santo Nome
Gioco non far, nè mai
Le glorie tacerai
Che tutte accoglie in Sè.

Per te le sfere, il tempo,
I Giorni Io per te fei;
Alle tue cure fei,
Uno il confacra a Me.

I Genitori onora,
Se in placidi foggiorni
Goder vuoi lunghi i giorni
Dati per effi a te.

La vita, la Compagna,
E le foftanze illefe
Lafcia a ciafcun, nè offefe
Recar d'iniqua fè.

Non consentire al core ,
A qualche brama sua
Donna che non è tua
Cosa che tua non è.

BEATI.

V.

ANime belle ,
Voi , che cercate
Sotto le Stelle
Felicità ;
Non sospirate
Ricchezze onori ,
Delizie amori ;
Son vanità .

Dal Mondo queste
Lodar vedrete :
Non lo credete ,
V' ingannerà .
L' Amor Celeste
Beato chiama
Chi abbraccia ed ama
La povertà .

Sarà de' stolti
Ben molti ei scherno ,
Ma un Regno eterno
Nel Cielo egli ha .

Chi

Chi nega il core
Di Gloria a' vezzi;
Nè da' disprezzi
Vincer si fa
Grande maggiore
Di tutto il resto
Soltanto questo
Render si fa.

Colui beato
Che or piagne alquanto;
Fra breve il pianto
Rasciugherà;
Ch' è divorato
Da giuste brame;
Sì bella fame
Si sazierà.

Avventuroso
Un cor pietoso;
Merita il Pio
Trova pietà.
Felice il core
Candido; Dio
Luce e Candore
Solo ei vedrà.

Chi pace spira
Da ogni consiglio
Si ammira, e Figlio
Di Dio sarà.

Ma

Ma più felice
Di tutti ancora
Chi tien radice
Nella pietà.
Ei viva e mora
Del Mondo a sdegno,
In Cielo ha Regno,
Trionferà.

SACRAMENTI.

VI.

Tutti assetati e languidi
Tutti correte all'onde,
Che il Salvator benefico
A voi dal sen diffonde.

Sette ei v' appresta limpidi
Ricchissimi Torrenti
Del Sangue suo vivifico
Ne' sette Sacramenti.

Del vostro Gran Battesimo
Mirate il Fonte, in cui
I vostri error sommersero,
Nasceste eredi sui,

Per man poi degli Apostoli
Suoi confermovvi il dono,
E vi unse col suo Spirito
Al Sacerdozio, al Trono.

Quin-

Quindi ogni dì imbandiſcevi
Real gioconda menſa,
Ove Seſteſſo a paſcervi
Con ſommo amor diſpenſa.

E ſe il cambiaſte adulteri
Speſſo per ogni ſola,
Attende i voſtri gemiti.
Gli aſcolta e gli conſola.

Se di paure e ſpaſimi
Cinta vi aſſal la Morte
Vuol la ſua Chieſa ſupplice
Che vi unga e vi conforte.

Per voi ſepara ed ordina
In varj miniſteri
Chi 'l Regno ſuo vi predica
Vi porge i ſuoi miſteri.

Fa di ſue nozze immagine
Le voſtre auguſta e grande,
E amor fecondo e ſimile
All' amor ſuo vi ſpande.

VIRTU' CRISTIANE.

VII.

TRe ſono in Terra
L' alme diviſe,
Che i Figli adornano
Del Gran Motor.

La

La Fè lor dona
Divin ſapere,
Divin volere
Lor dà l'Amor.

E'la Speranza
D'Amor di Fede
Aura che al porto
Conduce il Cor.

VIRTU' MORALI.

VIII.

CHi felice eſſer desìa
Di miſerie in queſta valle
Quì sì volga, ecco la via
D'immortal felicità.

La Giuſtizia ſpoſi, a Dio
Giuſto onor renda, e per eſſo
Renda altrui quel che a ſe ſteſſo
Ei dagli altri bramerà.

La Fortezza l'armi e induri
Contra i colpi del dolore,
La Modeſtia l'aſſicuri
Da'traſpoti del piacer.

E governi la Prudenza
Fra gli eccesſi e fra'perigli
Il tenor de'ſuoi conſigli
La ragion del ſuo voler.

OPE-

OPERE DI MISERICORDIA

IX.

CHi un bel carattere
Da fcerner brama,
S' egli il fuo Proffimo
Ama, o non ama,

Qual nudra efamini
Cura gradita
In sè dell' Anima,
Dell' altrui vita;

Se il Ver dilucidi
Agl' Ignoranti,
Se di correggere
Zeli gli erranti,

Se là dove agita
Dubbio, o periglio
Sia pronto a porgere
Calma e configlio,

Se prefto fcordifi
De' proprj torti,
Se a' Vivi fupplichi
Mercede e a' Morti,

Se co' Famelici
Cui fete ancida
Riftoro e viveri
Parta e divida,

Se al Nudo all'Ospite
Con dolce invito
Offra benefico
Tetto e vestito,

Se nel suo carcere,
E nel suo letto
Soccorra e visiti
Chi geme stretto,

Se all'Egre Ceneri
Degl' Infelici
Non schivi rendere
Gli estremi ufici;

Tal sia cogli Uomini
Chi gli ama invero,
Posto è nelle opere
L' amor sincero.

CONSIGLI.

X.

Io parlo il vostro Dio;
Siate perfetti e siate
Santi come son Io.

Da tutte le create
Cose liberi, e a tutte
Maggiori ognor vi fate.

Voi

Voi casti a più gran lutte
Contro le rie scendete
Sordide voglie e brutte.

Poveri, voi premete
Queste ricchezze frali
Da cui non dipendete.

Sommessi, in su' fatali
Regnate orgogli e fasti
Che regnan su' Mortali.

PRECETTI ECCLESIASTICI.

XI.

DI Dio più non è Figlio
E' un'Avversario
Chi la Chiesa non ode,
E il suo Vicario.

Una in molte è la Chiesa,
Ed un Pastore
E' con molti di Pietro
Il Successore.

Questa sposò col Figlio
Il Divin Padre,
E de' Figli di Dio
Questa è la Madre.

Ciaſcun dunque di noi
Popoli Eletti
Obediſca devoto
A' ſuoi precetti,

Col pio culto e coll' Oſtia
Immacolata
Conſacri di ſue Feſte
Ogni giornata;

Digiuni i dì preſcritti,
Ed i quaranta
Ch' alla Feſta preparano
Più Santa.

Si purghi e ogni anno almeno
Uomo novello
La Paſqua immoli col
Divino Agnello.

Di nozze a' giorni pj
Ceſſi i contenti.
Onori i Sacerdoti,
E gli alimenti,

VIZJ CAPITALI,

XII.

Di ſette orribili
Gran Teſte armato
Uſcir dal Tartaro
Veggo il Peccato,

Su

Superbia innalzasi
Fra lor la prima
D' ogni disordine
Principio e cima.

Poi l' Avarizia
Fredda infelice
D' ogni nequizia
Madre e Radice.

L' Immonda e putrida
Lussuria, questa
Il Corpo e l' Anima
Dell' Uomo appesta.

E l' ebra e satura
Gola verace,
Ch' alla libidine
Porge la face.

Quella che vomita
Veleno, e spira
Incendj querula
Crucciosa è l' Ira.

Quella che livida
Guarda è l' Invidia;
Quella che stupida
Dorme è l' Accidia.

DONI DELLO SPIRITO SANTO.

XIII.

ETerno Immenſo Spirito
Soave Amor fecondo,
Tu ſei la Legge e 'l Vincolo
Che il Ciel conſerva e il Mondo.

Ed unico e moltiplice
Ne' doni e negli effetti
Muti rapiſci ed agiti
Le Menti noſtre i petti.

Tu in noi diffuſo ed intimo
L' Alta Sapienza ſei
Che avviva in noi l' immagine
Divina e ne fa Dei.

Per Te mirar con ſemplice
Scienza ed umil poſſiamo
Quanto dobbiamo intendere
Quanto ignorar dobbiamo.

Tu snebbj, alzi, purifichi
D' ogni corporeo oggetto,
E fai Celeſte e rapido
Il Senſo e l' Intelletto.

Fra il gruppo e la caligine
Del dubbio e del periglio
Tu porgi fiſſi e liberi
L' Arbitrio ed il Conſiglio.

Del-

Della Pietà col fertile
Deificante ardore
Tu ne ungi ne giuftichi;
Tu ne rinnovi il core.

E della tua magnanima
Pietate alle Alme accefe
Fortezza fei che le animi
Alle più grandi Imprefe.

Tu col Timòr de' ftabili
Di Dio giudizj ofcuri
Cauti ci rendi e rendici
Nella virtù ficuri.

FRUTTI.

XIV.

E Di quell'Anima
Che adorna poi
Col lume sfolgora
De' Doni tuoi

Frutto è benefico
La Carità,
La dilettevole
Giocondità.

La Pace, l'umile
Pazienza, il pegno
D' un Cor benevolo
D' un Cor benegno,

L'infaticabile
Raſſegnatezza,
L'imperturbabile
Manſuetezza,

La Fede, l'aurea
Mediocrità,
La Pudicizia,
La Caſtità.

SEGNI DELLA CARITA'.

XV.

VOi che ſcorgere bramate
Le diviſe dell'amore,
S'arde, o ſe nel voſtro core
Ei languiſce, o ſpento è già.
Per amor chè tollerate?
E chi amar da voi ſi ſente?
E' benefica è paziente
La verace Carità.

Non invidia un'amor vero
E' giovevole è operoſò;
Non è ſchivo non altero,
E non vive ſol per sè;
Non è fiero, o nequitoſo,
Gode al ben, del mal ſi attriſta;
Soffre ognor, nè ſi contriſta,
Tutto è Speme, tutto è Fè;

Ogni

Ogni peso per costume
Ei sopporta e alleggerisce;
Tutto cambiasi e finisce;
Egli dura eterno ognor.
Tre begli Astri, e d' egual lume
Son la Fè l' Amor, la Speme,
E risplendon sempre insieme:
Ma il più nobile è l' Amor.

NOVISSIMI.

XVI.

Uomini, in breve al Giudice
La Morte a trarne viene;
E 'l Ciel de' tempi e 'l Tartaro
Poi chiuderan le scene.

FEDE E ADORAZIONE.

XVII.

Credo ò Dio, quanto la Chiesa
M' insegnò Madre pietosa,
Perchè tutto a Lei tua Sposa
Tu dettasti ed Ella a me.

Credo in Te dell' Universo
Nume ò Padre Unico e Trino
Col Gran Figlio e col Divino
Amor Santo eguali a Te.

Di Maria Vergine in ſeno
Ch' Uom ſi è fatto è nato è morto
Per noi credo ed è riſorto
Il tuo Figlio il mio Gesù.

Ed il Mondo a giudicare
Verrà un giorno, ed in eterno
A punire ed a premiare
Chi fu reo chi giuſto fu.

Gran Signore, umil t' adoro;
Ah dinnanzi al tuo Potere
Nulla è il Mare, il Suol, le Sfere;
E che coſa è il Peccator?

Vile un Cor, ma un Cor divoto
T' offro, e ſo ch' è pure accetto;
Ti ubbidiſco e mi diletto
Che ti renda ogni Alma onor.

RINGRAZIAMENTO E SPERANZA.

MIo Dio ſol Tu ſei buono
E ben è ciocchè fai,
Quant' io poſſeggo e ſono
Tutto mi vien da Te.

Che render ti poſs' io
Dunque? ſol lode e ſolo
Quel Cor quel tutto ò Dio
Che Tu donaſti a me:

Ma nove questo seno
Grazie perenni attende;
Qual arido terreno
Che sempre attende umor;

Onde sollevo i lumi
Come alla Madre amante
Il sitibondo Infante,
E dico a Te Signor;

Io spero, e Tu mio Dio
La mia speranza sei,
Spero de' falli miei
Dal tuo bel cor pietà.

Perchè a Te sol viva;
E mora a Te d'amore
Io spero il tuo favore
Che ognor mi assisterà.

D'amore alfin morendo
Là nel Celeste Impero
Spero goderti e spero
Ogni altro ben da Te:

Tu sei Potente e Buono,
Tu desti il Figlio a noi,
Ei diemmi i merti suoi,
Tutto Ei promise a me.

AMO-

AMORE E OFFERTA.

XIX.

IO t'amo, e ſolo
Vo' che il mio core
Arda d'amore
Mio Dio per Te;

Per Te che amabile
Ho sol trovato
E innamorato
Solo di me.

In Te ogni bene
Si aduna ò Dio
Ch' io bramo e ch' io
Poſſo bramar;

E di Te ſenza
Non vi è, confeſſo;
Chi m'ami; io ſteſſo
Non mi ſò amar.

Di Te l'immagine
Ne' miei più noti
E negl' ignoti
Contemplerò.

E ſe alcun m' odia;
Fra gli odj ſuoi,
Perchè Tu il vuoi,
Pur l'amerò.

Tut-

Tutto, mio Dio
Di me Tu sei,
Tutto son io
Mio Dio di Te.

Siam pur noi Sposi,
La fè ne tieni
Deh presto vieni
Riposa in me.

PENTIMENTO.

XX.

PIetà Signor, peccai;
Pietà de' falli miei
So che sdegnar non sai
Un ravveduto Cor.
E' ver sei giusto è vero
Ingrato menzognero
Io son; ma Padre sei,
Ma ti son Figlio ancor.

Mio Sommo Ben mia Face,
O' quante volte e quante
Non ti curava amante,
Ti respignea da me,
A ria beltà fallace
Sacrificava il core,
Avea per tutti amore,
E non ne avea per Te,

Però

Perdonami mio Bene,
Guardami, e se mi guardi
Quanto t'amai più tardi
Più forte io t'amerò.
Se vuoi ch'io viva in pene,
Se vuoi che in pace io viva,
Son tuo: di morte in riva
Per non lasciarti andrò.

DESIDERIO DI GESU',

XXI.

Tu sei mio Bene
Il Cibo mio,
Ristoro ò Dio
Tu sei per me,
Di questo core
Di queste vene
Pascolo Umore,
Ardo di Te.

Felice istante
Che 'l vero Amante
In sen fra' baci
Mi chiuderò,
Nè sol le faci
D' Amore in esso,
L' Amare istesso
Raccoglierò.

Vieni mia Speme.
Che uniti insieme
Sol una vita
Di noi farà
Allor m' addita
Ciascuno e scrive,
Gesù quì vive,
Quì tutto ei fa.

PENITENZA.

XXII.

O L' Innocenza
Ci ſalva, o ſalvaci
La Penitenza.

Ma quelli o Cari,
Che inver ſi pentono
Troppo ſon rari.

Il Peccatore
L' interno eſamini
Del proprio core.

Odj un desìo
Che uccise l' Anima
Che offese Dio.

Stabil dia prova
Di novo ſpirito
Di vita nova.

Fra' più confuſi
Verace ed umile
Se ſteſſo accuſi.

E al ſuo peccare
Conti poi vivere
Per ſoddisfare.

COMUNIONE.

XXIII.

TU che alla menſa
T' aſſidi Uom miſero
Che Dio diſpenſa,

Scerni fra il velo
Dal pan degli Uomini
Il Pan del Cielo.

Toccar tu dei
Il Santo. Ah, pondera
Se Santo sei;

O la Divina
Stola ricupera,
Poi t'avvicina.

Cibo terreno
Pria non ricevere
Di questo in seno.

Di Fè d'Amore
Fra i sensi e i palpiti
Dividi il core,

Restin poi stretti
Di gratitudine
L'opre e gli affetti;

AFFETTI PRECEDENTI.

XXIV.

Di pan sotto quel velo,
Tu il sai, tu il sai mio core,
Si cela il nostro Amore
Per darsi in preda a te.
Mio Bene, un Servo un Reo
De' dolci amplessi tuoi
Non è poi degno e poi
Degno di Te non è.

Scac.

Scacciami adunque: eppure
Non ſol Tu non mi ſcacci;
Mi affidi, e mi minacci
S'a Te non corro ognor.
Eccomi: vieni ò Spoſo
Alla tua Spoſa amante,
Padre al tuo Figlio errante;
Al ſervo tuo Signor.

Vieni, e periſca il tempo,
Caro, ch'io non t'amai,
Non rammentarlo; omai
Io t'amo e t'amerò.
Ben vile un cor t'aſpetta,
Ma vile ancor ſi tiene;
Sarà meco ogni bene
Quando con Te ſarò.

AFFETTI SUSSEGUENTI

XXV.

ALma, chi mai poſſiedi?
Il Mar d'ogni ricchezza,
Il Ciel d'ogni grandezza,
D'ogni contento il Re.
T'adoro entro il mio petto,
Anima mia mia Vita
A tanto anche avvilita
D'unirti e ſtar con me,

D'amor sì grande invece
Che dar ti poss'io mai?
Te stesso a me Tu dai
A Te me stesso io do.
Chi vuol da Te staccarmi,
Le paure i tormenti
Le speranze i contenti?
Vengono; io tuo sarò.

Son misero, e la mia
Felicità Tu sei,
Guarda gli affanni miei
E 'l duol ne svanirà.
O' quanto io spero; e il pegno
Ho in Te d'ogni mia speme,
Son tuo son grato, insieme
Deh meco ognor ti sta.

TRISALUTO

XXVI.

L'Angelo del Signore
Nunzio a Maria discese,
E del Divino Amore
Ella allor concepì.

Del mio Signor cortese,
Rispose, ecco l'Ancella;
Credo alla tua favella,
Si faccia in me così.

Da questi bei modesti
Detti preso, a salvarne
Il Verbo si fè carne
E insiem con noi si unì.

SALUTO ANGELICO.

XXVII.

VIva Maria
Di grazia piena,
Di cui la Vena
Dio sta con Te.
Sopra ogni Femina
Tu benedetta
Sei coll' Eletta
Prole Gesù.

O' Santa ò Madre
Di Dio Maria,
A noi colpevoli
Chiedi mercè.
E placa il Padre,
E a noi propizio
Quest' ora e l'ultima
Rendilo Tu.

SALUTO DELLA CHIESA

XXVIII.

SAlve Reina, e Madre
Della Pietà Infinita,
Nostra Dolcezza, Vita,
E nostra Speme.

Noi d' Eva tristo seme
A Te mercè gridiamo,
Che di lagrime erriamo
In questa valle.

Nostra Avvocata, dalle
Sfere ove regni e posi
A noi china pietosi
I lumi tuoi.

Tu ne conserva e poi
Nel fin di questo esiglio
L'Amor nostro il tuo Figlio
A noi Tu svela,

Nulla si nega, o cela
A Te nel Cielo ò pia
O' soave ò Maria
Vergine bella.

CONFESSIONE

XXIX.

Confesso a Dio
Onnipotente,
Alla Gran Vergine
Intatta ognor,
Ed a Michele
Beato Arcangelo
Degli alti Eserciti
Duce e Rettor:

Al Grande Araldo,
A' primi Apostoli
Di Cristo eletti,
A' Santi agli Angeli

Confesso e a te
Padre, che assai
Che spesso errai,
Non tenni fè:

Errai co' detti,
Errai colle opere
E col pensier:
E grandi e massime
Colpe sì rie,
E tutte mie
Furono inver.

Ma

Ma spero e supplico
Che l' alma Vergine
Il sommo Arcangelo
Il Gran Battista,
E Pietro e Paolo
Supremi Apostoli,
E i Santi e gli Angeli
O' Padre, e tu,
Fausto rendiatemi
Il Padre Altissimo
L' alto suo Spirito
Il mio Gesù.

LODE A DIO TRIUNO

XXX.

GLoria renda al Padre Eterno
Ogni labbro, ed ogni core
E col Figlio al Divo Amore,
O tramonta, o nasce il dì.
Pria del Mondo e dell' Inferno
Fu di Lui la gloria e sia
Ora e sempre, e a Lui si dia
Tutt' i secoli così.

SOSPIRI

XXXI.

DIo del mio Core,
Speranza mia,
M' invia
L' Amore,
Che vive in Te.

Mio

MIo Ben, mio Dio,
Per Te non vissi,
A men morissi,
Ben mio
Per Te.

VIverò se vuoi, ch' io viva,
Morirò se vuoi ch' io mora,
Ma, Signor, tuo sono, e ognora,
Mora, o viva
Tuo sarò.

SPirito Santo, vieni
Empi a' tuoi fidi il core,
E il foco tuo, l'Amore
Tutto c' inondi il sen.

MAndaci, ò Padre Altissimo
Per l' alta tua pietà
Il Creator tuo Spirito,
C' innova, ci rifà.

AL Re de' Secoli
Grande Immortale,
Ed Invisibile,
A Dio Signor
Dal giorno rendasi
Volubil frale,
Dal giorno immobile
Perpetuo onor.

Quan-

QUant' io ragiono, o penso,
Quant' opro, e quanto sono
Tutto è, Signor, tuo dono,
Tutto consacro a Te.
Tu mi circondi immenso,
Son opra tua, tua cura,
Non v'è per me sventura
Quando Tu sei con me.

SOavi pensieri,
Che intorno al mio core
Vegliate forieri
Enuncj d' Amore;

Levatevi a stuolo,
Con queste imbasciate
Ch' io fidovi il volo
Al Cielo affrettate.

Ch' io peno ridite
Sì lungi al mio Bene,
Narrategli, offrite
Poi tutte le pene.

S'a rendermi in calma
Si accigne, o ve 'l dice,
Tornate a quest' alma
La nuova felice.

Ma ſe vuolmi ancora
Nel carcer mio cieco;
Deh voi finch' io mora
Reſtatevi ſeco.

POESIA ESPIATA

PARTE II.

PARABOLE E PROVERBI DEL SIGNORE.

ECco il novello Salomone e vero;
A Lui l' àntico preludea, di Lui
Fu fcritto, che faranno i detti fui
Di simboli fegnati e di miftero.

Ei del Saper Paterno, e dell' Impero
Conforte in mezzo a duri petti e buj
Quel ver che giova, ma non piace altrui
Nè tutto afcofe, nè fcoperfe intero.

In parabole Io parlo, Egli dicea,
Perchè piena così l' opra diventa
Che mi chiamò dalla Paterna Idea.

E gente folo ad ammirarmi intenta,
Come Ifaia di voi predetto avea.
Vegga e non vegga il ver, fenta e no'l fenta.

IL VANGELO

Matth. c. XIII. v. 3. ad 8. & 19. ad 23.

I.

Vigile Agricoltore
Sull' alba già vicina
Uſciva una mattina
Il Campo a ſeminar,
E in corbe tratto fuore
Il biondo e bel frumento
Le pingui zolle intento
Spargealo a ſecondar.

Ma, ò Dio, della ſemenza
Gentil la ſorte varia!
Mentre piovea dall' aria
Gittata in ſul terren;
Parte ſe ne diſpenſa
Alle vie polveroſe,
Fra ſterpi ſe ne aſcoſe
Altra, o di balze in ſen.

Sulla battuta ſtrada
Quel grano che ir vid' Io
Il becco, o il calpeſtìo
Di augello, o d' Uom rubò;
Quel delle balze rada
Foglia produſſe fuore,
Ma privo alfin d' umore
Pria di ſpigar ſeccò.

Quel

Quel che fra sterpi giacque
Più forte avea promesso;
Ma fu da spine oppresso
Edaci più di sè.
Sol rigoglioso nacque,
E cento e trenta e diece
Grani ogni grano fece
Che in miglior suol cadè.

Gesù così dicea
Al Popol numeroso,
E ognun de' suoi curioso
Chiedeagli il suo pensier,
Ei; dunque, rispondea,
Voi nulla intenderete,
Se ciò non intendete.
Dicasi aperto il ver.

Seme è di Dio la voce,
E campo è il Mondo, in cui
Vivendo Io quì tra vui
Semino tutt' i dì.
L'accoglie Uom che veloce
Va in mille oggetti; e questa
Si becca si calpesta
Dal tentator così.

Altra si avviene in rasi
Cori di selce, e sboccia;
Ma un soffio, par le noccia,
E la dissecchi già.

Crefce in cor molle e quafi
Dà frutta che immature
Spina di affetti e cure
Terreftri opprimerà.

Sol di que' pochi frutta
Nel fertile terreno,
Che fan nudrirla in feno
Fra ftenti e con timor.
In lor non pere, e tutta
Fra l'ire d'Auftro, e Coro
Darà gran meffe al loro
Celefte Agricoltor.

Marc. C. IV. v. 26. ad 29.

II.

E' Il Regno Divino
Qual feme ch' uom getta
In terra onde afpetta
Gran meffe, e così
Si leva il mattino
Si colca la fera,
Ma germina e incera
Il feme ogni dì.

Non bada, lo ignora
Intanto il cultore,
Nè fronda, nè fiore,
Nè fpica ei vi fa.

Da sè ſola ognora
La Terra feconda
Il fiore, la fronda
La ſpica farà.

Inſomma chi ſparſe
Poi miete, e del ſeme
La guardia la ſpeme
Sol ebbe; ma che?
Da sè ſvilupparſe
Dovea, germogliare,
E creſcer fruttare
Doveva da sè.

Matth. c. VII. v. 24. ad 27.

III.

CHi m'aſcolta e mi ſeconda
A colui ſi raſſomiglia,
Che il ſuo albergo ſi conſiglia
Sulle Rupi edificar:
Fremeranno auſtri aquiloni,
Mari fiumi sboccheranno,
L'alte mura abbatteranno,
Nè vedranſi mai crollar.

Ma chi mi ode e non mi ſegue
Fa pur come quello inetto,
Che malcauto il ſuo ricetto
Sulle arene edificò:

L'

L'aura e l'onda brevi tregue
Gli accordaro; ma novelle
Poi destar boree, procelle,
E la casa rovinò.

Matth. c. XIII. v. 33.

IV.

DOnzella che rimescola
Un pugno di fermento
A gran farina e annacqualo
Se mirerai talor;
Tutta vedrai distendersi
La massa in un momento:
E de' celesti oracoli
Tal' è l' effetto ancor.

L' APOSTOLATO

Matth. c. X. v. 16.

I.

COme agnelli umili e come
Innocenti pecorelle
Ecco ai Popoli il mio nome
Io vi mando ad annunciar.
Cauti alpar del Serpe e delle
Colombette schietti alpari
Vi serbate questi, ò cari,
Vi consiglio d'imitar.

Matth. c. X. v. 27.

II.

QUel che a voi ſoli
Tacito Io fido
In tutt'i poli
Portate a grido.

III.

Luc. c. IX. v. 53. a 56.

AL Signor, quando la gente
Di Samaria il reſpignea
Quella ſua coppia più ardente
Adirata un dì dicea:

Se Tu vuoi, diciam che il Cielo
Su quel Popolo e quel loco
Ogni ſtella armi di zelo
Sterminante e piova foco.

Ma il Signor placido e grave
Diſſe loro; ah, non ſapete
Dunque voi da qual ſoave
Dolce ſpirito movete?

Io diſceſi fra i mortali,
E lor ſimile mi reſi
A ſalvarli da' lor mali,
Non a perderli Io diſceſi.

Luc. c. X. v. 10. e 11.

IV.

SE una terra contumace
Accettarvi non vorrà,
Non vi caglia, e presto e in pace
Dipartitevi di là.

Questa è legge che il Signore
Agli Apostoli fissò;
E perchè tutto il valore
Ne intendesser, seguitò;

Delle indocili contrade
Sulle genti inospitali
Fin la polve del cammino
Vi scotete, e dite lor;

Torni a voi di queste strade
Pur la polve; ma sull' ali
E', sappiatelo, è vicino
L'alto Regno del Signor.

Matth. c. IX. v. 36. ad 38.

V.

VEdendo un dì l' amabile
Soave Redentore
Gran turba afflitta strinselo
Di gran pietate il core,

Che si giacean quai pecore
  Senza pastori, e senza
  Chi le difenda ed abbiane
  Pensiero e provvidenza:

E volto a' suoi Discepoli:
  La messe è grande assai
  Inver; diceva, e mancano,
  Son pochi gli operaj.
Dunque al Padron le suppliche
  Volgete calde e spesse,
  Che gli operaj moltiplichi
  Ognor nella sua messe.

Joan. c. IV. v. 35. ad 38.

VI.

IL Signore i Fidi suoi
  Così un giorno interrogava:
  Non è ver che dite voi;
Pria che cinque lune avesse
  Corse l'anno che tornava
  Si può dir, giunta è la messe?

Ed inver mirate, tutte
  Già biondeggian le campagne
  E la falce aspettan tutte.
Tal è il Mondo; e quei che miete
  Col suo premio avrà compagne
  Le Ricolte eterne e liete;

 Sic-

Sicchè godano egualmente
Chi ne miete oggi le spiche,
Chi vi sparse la semente.
E quel detto in ciò si avvera,
Che le bionde messi apriche
Altri coglie ed altri spera.

Io per mieter vi mandai
Ciocchè voi non seminaste,
Nè allevar poteste mai.
Altri a voi nel gran lavoro
Precedettero, ed entraste
Voi nel fin dell' opre loro.

Matth. c. XVIII. v. 17.

VII.

BEnchè alcuno a voi congiunto
Non sia pur di società,
Ei sarà per voi quel punto
Ch' a voi contro non sarà.

E chi meco non consente
Mio contrario egli sol è,
E chi a Me non trae la gente
La separa egli da Me.

Joan.

Joan. c. IX. v. 7. ad 10.

VIII.

TOrniamo in Giudea,
Gesù disse poi
Che quivi fra' suoi
La morte schivò.

Maestro, dicea
Ognun, volgi i passi
Fra gente che a sassi
Schiacciarti tentò?

Vi è notte vi è giorno,
Rispose il Signore,
E son dodici ore
Distanti fra sè.

E' il viaggio, e il ritorno
Sicuro se luce,
La notte sol duce
Di un passo non è.

Matth. c. V. v. 13. ad 16.

IX.

VOi siete il sal del Mondo.
Se insipidisce il sale
Si gitta, a nulla vale,
E si calpesterà.

Voi siete il Sol del Mondo,
Città, lucerna in alto,
Che ogni occhio al primo salto
Tocca, e mirar si fa.

Splenda nell' opre al Mondo
Il vostro lume in guisa
Che laudi chi 'l ravvisa
Del Padre la bontà.

Matth. c. X. v. 40. ad 42.

X.

CHi ascolta voi Me ascolta, ed Io
Io voi sprezzato mi chiamerò.
L' Ospite vostro ospite è mio,
E in Me di Quello che mi mandò.

Certo al Profeta l'albergo presta
Per quel Profeta chi ad altri il dà,
Quegli è che all' Ospite legato resta,
Quegli è che l' Ospite compenserà.

E reso al Giusto va il beneficio
Che di quel Giusto nel nome Uom fè,
Tal chi a' miei poveri l' infimo uficio
Porge, Me si obbliga, lo porge a Me.

Matth. c. X. v. 24. e 25.

XI.

IL Signor che di coraggio
I suoi Fidi armar volea
Contra ogni empito ogni oltraggio
Dell'Inferno, lor dicea;

Il Discepolo maggiore
Del Maestro suo non è,
Ciocchè negasi al Signore
Non si accorda al suo Lacchè.

Se, ministro dell' inferno,
A Me pria fu detto già,
Qual di voi disprezzo e scherno,
Mia Famiglia, si farà.

Luc. c. XXII. v. 35. ad 38.

XII.

ALlor ch'Io di Giuda
Per tutt' i paesi
I Nunzj vi resi,
Del Regno del Ciel,
Trovaste sì nuda
La Gente di affetto
Che un pane che un tetto
Negassevi, o un vel?

No, disse al Signore
L'amata sua Scuola,
Sebben senza stola,
Valiggia, baston
Noi givam, di onore
Le Genti anch' esterne
Credevan l' averne
In una magion.

Ma adesso, Ei ripiglia,
Chi cerca il suo scampo
Guadagni egli il Campo,
Provveda egli a sè;
E ben si consiglia
Se per una spada
Le vesti pur vada
A dare in mercè:

Il tempo è venuto
Ch' Io misto cogli empj
Perisca fra i scempj
Predetti di Me.
E quel, ch' è voluto
In Ciel della morte
Prescrittami in sorte
Sul termine egli è.

Rispondon; Signore,
Abbiam qui due brandi,
E se Tu il comandi
Ciascun si armerà.

Ei;

Ei ; no , con rigore
Lor dice modesto ,
Cessate , chi questo
Consiglio vi dà ?

Marc. c. X. v. 29. 30.

XIII.

NE' lascia pur uno
Aver , casa , genti ,
Nè figli , o parenti ,
O Sposa per Me ,

Che cento di ognuno
Fra i strazj più felli
Non trovi di quelli ,
Che ommise , e perdè

E in Ciel poi , se un giorno
Quand' io vi ritorno
Re sono , se ho trono ,
Ei meco sia Re .

Matth. c. XXVI. v. 31.

XIV.

QUel tuon che il Pastore
Percosse atterrò
Il Gregge di orrore
Disperse fugò .

Matt.

Matth. c. XXIV. v. 45. ad 51.

X V.

CHi è quel fedele
Quel servo prudente,
Che all' altra sua Gente
Prepose il Signor?
E' quello che de le
Sue cure occupato
E provvido e grato
Si trova ad ognor.

O' servo felice;
Affè che il Padrone
E robe e persone
A lui fiderà.
Ma s' ei fra se dice,
Son franco; nè pronto
Verrà chi vuol conto,
O mai non verrà:

E poi la Famiglia
Cominci a sprezzare,
E bere e cenare
Con ogni stranier.
Ei mal si consiglia;
Verrà il suo Signore
Que' giorni quelle ore
Ch' ei meno ha in pensier.

E

E allor tra' furfanti
D'infami ritorte
Avvinto la sorte
Aver deve al fin.
E quali i suoi pianti
Le smanie saranno,
Che fremere il fanno
E svellersi il crin?

Matth. c. XVII. v. 23. ad 26.

XVI.

Poichè sceso il Signore
Fu tra Cafarnaiti,
Ove le sue dimore
Soleva prolungar,

A Pietro un de' Leviti
Economo si adduce.
E chiede; il vostro Duce
Il Censo usa pagar!

Sì, lor rispose; e appena
In Cristo i lumi ei fisse,
Gesù il prevenne e disse,
Simon, che pare a te?

La Signoria terrena
Da' Figli, o da' Soggetti
Le taglie ed i rispetti
Fa presentare a sè?

Da

Da Sudditi .... E il Signore;
Franchi son dunque i Figli.
Ma perchè non si accigli
Tal Gente al mar ten va;

Un pesce al Pescatore
Tanto darà di argento
Che l' Esattor contento
Per Me, per te sarà.

Matth. c. IX. v. 10. ad 13. & Luc. c. V. v. 29. ad 32.

XVII.

LEvi che del Signore
Tutto l' amor godea,
Quel generoso amore
Che tratto a sè l' avea.

A lauta ospital mensa
Seco invitollo un dì,
E di usurieri densa
Folla colà si unì.

I Scribi anche presenti
E i Farisei furfanti
E lividi e insolenti
Negli atti e ne' sembianti,

Di

Diceano a' ſuoi più cari ;
Eppure il veggiam noi
Cogli empj più volgari
Mangiare e bever voi.

Ma lor Gesù riſpoſe ;
A voi che ſiete ſani
Fra tutte l'altre coſe
I medici ſon vani.

Ite ad apprender folli
Lingue mormoradrici
Ciocchè leggete. *Io volli*
Pietà non ſacrificj.

Chi gli Egri ha da curare
Fra gli Egri ha da tenerſi:
Non giuſti qui a chiamare
Io venni, ma perverſi.

Matth. c. VII. v. 6.

XVIII.

IL Santo mai non date
A' Cani empj iracondi,
Le perle non gittate
Agli animali immondi,

Onde con piede altero
Non calchin tutto e poi
Rabbioſo il morſo e fiero
Avventino anche a voi.

Luc.

Luc. c. X. v. 4.

XIX.

NE' tasca, o borsa, o manto
Cercate altro, o calzare,
Nè vi fermate alquanto
Alcuno a salutare.

Joan. c. VIII. v. 3. ad 11.

XX.

I Scribi e i Farisei trassero un giorno
Donna al Signor che colta allor parea
In amoroso furto, e a Lui d' intorno,

Caldo quasi di zelo ognun dicea;
Maestro, infida femina è costei
Che testè col suo Drudo si giacea.

Mose di tai ribalde i fatti rei
Vuol tra' sassi sepolti insiem con esse
Per nostra man. Tu di qual voto sei?

E sì dicean, non che da Lui pendesse
Il loro avviso, ma per fare accusa
Tosto del sì, o del no, ch' Ei lor dicesse

Il Salvadore allor la sua man usa
A gran prodigj in terra a scriver stese;
Scrivea la frode che nell' alma han chiusa.

Ma

Ma poichè fermi interrogar gl' intese,
Si alzò, disse; chi giusto è fra voi primo
Scagli i sassi, e di nuovo a scriver prese.

Attoniti l' udir dal sommo all' imo,
E taciti e sospesi ad uno ad uno
Sen gian (senza mirar l' un l' altro io stimo).

Fuor la Donna e Gesù non resta alcuno;
Gli accusatori tuoi, Donna, ove sono
Le disse allor, non ti punì nessuno?

Signor, niuno; ella rispose: e il buono
Maestro; nè punirti Io vò, mi basta
Il tuo rossor, va in pace, Io ti perdono,
Più fida in avvenir ti serba e casta.

Luc. c. XII. v. 13. ad 15.

XXI.

Signor, dicea colui,
Di che il Germano oltraggio
Non facciami e 'l retaggio
Comun parta con me.
E 'l Salvador; tra vui,
Dimmi a colui rispose,
Chi divisor mi pose,
Chi Giudice mi fe?

Ite.

Itene in pace e il core
 Ben custodite ò cari
 Da genj iniqui avari
 Nemici di pietà.
Viver v' importa, e fuore
 D' aver tutto abbastanza
 Chè mai quel più ch' avanza
 A viver servirà?

Joan. c. X, v. 1. ad 17.

XXII.

EGli è pur vero,
 Chi nell' Ovile
 Non vien per l' uscio
 E' Rubator.
Quel che sincero
 Con franco stile
 Entra per l' uscio
 Quello è Pastor.

Sicuro a questo
 Apre il Custode,
 N' odon la voce
 Le agnelle e già
A nome ei presto
 Le chiama e gode
 Ch' a lui veloce
 Ciascuna va;

E va perch' ella
Del ſuo paſtore
La voce nota
Diſcerner ſa.
Nè alcuna agnella
Ir dietro ha core
A voce ignota
Che udir ſi fa.

Del Gregge invero
Son Io la porta;
Sovente il giorno
Dicea Gesù:
Ladro e ſtraniero
Fu ognun che Scorta
Vantoſſi intorno,
Nè udito fu.

La porta Io ſono,
Per Me conduce
Il Gregge al paſcolo
Chi m' è ſimil,
E 'l paſce e buono
Il riconduce
Per Me dal paſcolo
Al proprio ovil.

Finge, ma viene
Il Ladro a ſtruggere
Sempre, a diſperdere
Viene a rubar;

Io vita e ſpene
Alle mie pecore
Soprabbondevole
Venni a recar.

Il buon paſtore
Io ſol ſon Io,
Perchè ſon quello
Che morirò
Sol per amore
Del gregge mio,
Nè ancor rubello
Perdere il ſo.

S'un mercenario
Paſtor talora
Di cui la greggia
Propria non è
Dell' avverſario
Che la divora
Lupo ſi avveggia
Vicino a sè;

Ei laſcia il gregge,
La fuga affretta,
Sicchè ſmarrirſi
Deve, o perir.
L'utile è legge
Ch' a lui ſol detta
Di un ſcampo aprirſi,
Non di perir.

Paſtor coſtante
Io le mie pecore
Conoſco, ed elle
Conoſcon Me:
Come l' amante
Mio Padre Altiſſimo
Me ſulle Stelle
Conoſce in Sè.

Per le mie pecore
La vita mia
Spendo, e poi ſtuolo
N' avrò maggior:
Queſto unir toccami
Con quelle, e fia
Un gregge ſolo,
Solo un Paſtor.

GL' IMPOSTORI.

Matth. c. VII. v. 15. ad 20.

I.

VEdeſte alcuno
I Fichi cogliere
Da Rovo, o Pruno,

dolci e care
Uve da triboli
Vendemmiare?

Così di tutti
Sono i buoni alberi
Buoni anche i frutti;

E ſon malvaggi
Quelli degli alberi
Triſti e ſelvaggi.

Non vi è persona
Che attenda tossico
Da pianta buona;

E pianta rea
Non rende Elisire,
Nè panacea.

Tutte le infeste
Piante che rendono
Frutta funeste

Disradicate,
E al foco pascolo
Saran gittate.

Da' menzogneri
Profeti guardivi
Che paion veri:

Son lupi, e pelle
Fuori pur vestono
Di pecorelle:

Ma paian d'oro,
Distingueretegli
Dall' opre loro.

Matth. c. XV. v. 14.

II.

Se il cieco si porta
Da un cieco che va;
L' Errante e la Scorta
Nel fosso cadrà.

Matth. c. XXIII. v. 2. & seqq.

III.

Di Mosè finchè la cattedra
Quest' Ipocriti terranno,
Ubbidite a quel che dettano;
Ma non fate quel che fanno.

Il Signor diceva al Popolo
Ciò de' Scribi e Farisei,
E seguìa così l'immagine
A formar di questi rei.

Pesi enormi essi affastellano
Della Gente in sulle spalle;
Che da lor mai non si toccano;
E si lasciano sul calle.

Tutto fanno onde dagli Uomini
Sian distinti ed osservati;
Perciò lembi, e cinti, e maniche
Grandi portano e vergati;

Perciò i primi letti ambiscono
Nelle cene e nelle mense,
E salire i primi pulpiti
Fra l'union di Turbe immense;

E perciò gl' inchini aspettano
Sulle piazze, ed ascoltare
Dir di sè; Maestro, in pubblico,
E, Maestro, replicare.

Farisei Scribi ingannevoli,
Guai per voi che 'l Ciel chiudete,
Nè vi entrate, nè che vi entrino
Tanti e tanti permettete.

Guai per voi che delle Vedove
  Le ſoſtanze divorate
  Allungando preci e formole
  Che ſaran poi ſmaſcherate;

Che per farvi un ſol Diſcepolo
  Terra e Mar correr vi ſcerno,
  E poi fatto il doppio rendeſi
  Più di voi Figlio d' Inferno.

Guai per voi che dir ſcuſabile
  Chi giurò pe'l Tempio Io ſento,
  Ma giurarne l' oro egli eſſere
  Inviolabil giuramento.

Stolti e ciechi, riſpondetemi;
  Pare a voi di più decoro
  L' oro, o il Tempio che ſantifica
  E inviolabile fa l' oro?

Chi l' Altar giurò, ſuſurraſi
  Infra voi, non è legato
  Come quei che l' oro giurano
  Che all' Altar fu conſacrato.

Folli, e dove più adorabile
  Solo il dono eſſer ſi udìo
  Dell' Altàre ove a Dio ſacraſi
  E che fa che ſpetti a Dio?

Guai per voi che menta ed anisi
E cimino decimate,
E di Fè, dolcezza ed ordine
L' alte Leggi non serbate :

L' alte Leggi che pur compiere
Pria di queste converrebbe,
Pria di queste che dimentiche
Non lasciar vi basterebbe.

Cieche Guide che la pulice
A colar badate tanto,
E inghiottite sarte e canapi
Volentieri in ogni canto.

Guai per voi che piatti e calici
Fuor mondate, e tutte l' ore
Di rapine e di libidini
Sozzo avete e pieno il core.

Farisco, l' interno mondisi,
Se il di fuor mondo tu vuoi.
Dio che fè l' esterno, l' intimo
Ch' Ei pur fece ignorar puoi ?

Guai per voi che siete simili
De' sepolcri alle bellezze
Pieni in sen poi di cadaveri
E di tutte l' immondezze ;

Giusti voi del pari agli Uomini
Apparite in sulla via,
Benchè abbiate colmi gli animi
Di nequizia e ipocrisìa.

Guai per voi che ricchi tumoli
A' Profeti alzate e a' Santi,
E che dite, illesi forano
Se noi nati eramo avanti,

Attestando essere i posteri
Di que' perfidi uccisori
Nel compire i fatti barbari
Di quei vostri Genitori.

Razza vil di serpi e vipere
Velenosi attossicati,
Scamperete voi dal Tartaro
Ove siete condannati?

LA CHIESA.

Matth. c. XIII. v. 44. ad 52.

I.

E' In tutto simile de' cieli il Regno
A quel Tesoro che più recondito
Nel campo giacesi, nè ve n'ha segno.

E rete amplissima gittata in mare,
Che pesci aduna di tutt' i generi
Il Regno Nobile del Cielo appare.

Quel-

Quella ritirasi quando è già piena;
E i pescatori sul lido scelgono
I buoni e gittano gli altri all' arena.

Al fin de' Secoli non altrimente
I Rei da' buoni separan gli Angeli
Per sempre, e gittangli nel foco ardente.

Là sempre gemono infurian sempre,
E i Giusti intanto qual Sole splendono.
L' orecchie m' odano di buone tempre.

Capiste or l' intimo de' sensi miei,
Disse il Signore quindi a' Discepoli;
Questi risposero, capimmo, ed Ei;

Dunque diportinsi del mio beato
Regno i più saggi qual' Uom che provido
A' suoi partecipa quel che ha serbato.

Matth. c. XXI. v. 33. ad 42.

II.

Fuvvi un ricco Cittadino,
Che Gran Vigna già piantò,
E con siepe davvicino
Folta assai la circondò;

Vi costrusse i torcolari,
Di alta Rocca la munì,
Diella in guardia a più Massari,
E 'n viaggio egli partì.

Resa

Resa a frutto per ritrarne
Frutto un servo ei manda, che
Vuoto, e pesto ebbe a tornarne
Da' Coloni a cui la diè.

Rimandovvi altro, e, la testa
Franta, a lui respinto fu,
E coverto di molesta
Villanìa, nè udita più.

Spinse un' altro che fu morto.
Molti poi ne aggiunse, ma,
O periro, o monchi a torto
E feriti uscir di là.

Non si arresta; un Figlio avea,
D' inviarlo ei si avvisò:
Rispettar vedrò, dicea,
Un mio Figlio; e s' ingannò.

Que' Coloni; il solo erede,
Tosto dissero, è già quì;
Uccidiamlo e facciam prede
Del retaggio suo così.

Detto, il trasser dalla Vigna,
Se 'l gittar svenato appiè
Con ferocia empia maligna
Di pietà nuda e di fè.

Della Vigna il buon Padrone,
Dite or voi che ne farà?
Sterperà le rie persone,
E la Vigna altrui darà.

Su quel sasso, a voi m' appello,
Che da' Fabri si schernì,
Voi 'l leggeste, Dio fu quello
La sua Mole stabilì.

Matth. c. XIII. v. 31. ad 32.

III.

E Il Ciel di sanapa
Quel piccol seme,
Che d'ogni erbifero
Seme è minor.
Poi tutti i Frutici
Sorpassa insieme
Già nato, è annidanvi
Gli uccelli ancor.

Matth. C. XII. v. 25.

IV.

OGni Gran Regno
Fra sè diviso,
Sparso conquiso
Tosto sarà.

E' spenta è rasa
Cittade casa,
Se fra sè litiga
Casa Città.

Mat-

Matth. c. XIII. v. 24. ad 30. & 36. ad 43.

V.

DEl Regno futuro
Chi attende gli eventi,
Contempli rammenti
Un ſaggio Cultor.
Del grano più puro
Poichè il ſuolo ei ſparſe;
Co' Servi a poſarſe
Va placido allor.

Ma vigila intanto
Maligno Rivale,
Che un Loglio fatale
Vi ſparge poi ſu;
Ond'è d'ogni canto
Del grano il germoglio
Confuſo col Loglio,
Che pria non vi fu.

La Gente ſua meſta
Dell'erba maligna,
Signor, chiede, queſta
Quì come allignò.
La deſtra ſanguigna,
Dice Ei, d'un nemico,
Che vuolmi mendico
Quel mal ſeminò.

Vuoi dunque Signore,
Ciafcuno ripiglia,
L'inutil mondiglia
Si fvella da quì.
Ei, no quefto è ardore
Sollecito e vano,
E perderfi il grano
Potrebbe così.

Germogli il mal feme
Infino alla meffe,
Col grano poi infieme
Tagliar fi potrà.
In fafcio allor meffe
Darem l'ugge al foco,
E il grano fol loco
Nelle arche terrà.

Poichè il Salvadore
Con fimili accenti
A' Popoli intenti
Un giorno parlò,
Dichiara, ò Signore.
L'Efempio fra noi,
Gli differo i Suoi,
Ed Ei replicò.

Dell' Uomo è il Figliolo
Che femina; è il grano
Chi al Regno Sovrano
Si genera, ed è

Il Mondo quel Suolo,
E quella zizania
La Gente che ſmania
Lontana da Me.

Il Diavol di queſta
E' ſeminatore,
E poi mietitore
Ogni Angel ſarà;
E colla funeſta
Giornata del lutto
Del Secolo tutto
La meſſe verrà.

E come la nera
Semenza adunata
Nel foco gittata
Poi venne, così
A cor quanto ci era
Di reo verran meſſi
Gli Angelici Meſſi
Da Me quel gran dì;

E in viva fornace
I Rei piomberanno,
Là miſti dovranno
Urlare ruggir
Allorchè qual face
Ardente del Sole
De' Giuſti la Prole
Fa ogni aſtro ſparir.

GLI

GLI ELETTI

Matth. c. VII. v. 13. 14.
Luc. c. XIII. v. 23. 24.

I.

Signor, son molti, o rari
Quei che si salveranno?
Così chiedeano i cari
Discepoli a Gesù.

Ed Ei; sforzo, nè affanno,
Dicea, non risparmiate,
Onde l' angusta entriate
Porta del ben lassù.

O' quanto è larga ò quanto
E' facile la via
Della Città del pianto,
Qual Folla ivi sen va!

O' chè erto calle invìa
Alla Magion del riso,
Com' è il camin preciso,
E raro è chi lo fa!

Matth. c. XXII. v. 2. ad 14.
Luc. c. XIV. v. 16. ad 24.

II.

A Feſtivi conviti a liete menſe,
Nonchè i ricchi invitar congiunti amici,
Ond' eguali aver puoi le ricompenſe
Gl'infermi invita, i deboli, i mendici.
Nulla qui renderan, ma ò quanto ò quanto
Giunti al ſuo Regno al comun Padre accanto.

Dicea queſto il Signore a' Fariſei
Vuoti di carità pieni d' orgoglio,
E fuvvi chi eſclamò, beati quei
Che un dì godran di Dio la menſa e il ſoglio;
Ond' Ei volto alle Turbe in folla unite
Così l' aureo parlar diſciolſe; Udite.

Gentil Signor fece a' Stranieri e a' ſuoi
Nelle nozze del Figlio un gran convito.
L' ora del deſinar venuta poi
Mandò per molti a rinnovar l'invito;
Che di rari liquori, e di vivande
Era in ordine il pranzo onuſto e grande.

Volan toſto i Valletti e portan ſeco
Del buon Padrone le premure amiche;
Ma chè, ſchivo ciaſcun ruſtico e bieco
Gli oltraggia e varj oppon negozj e briche;
Onde non pur l' invito ei ne ricusi,
Ma il rifiuto incivil difenda e ſcusi.

Chi,

Chi, di Giovenchi io cinque coppie, dice
Ho compre ed a domarle appunto ir deggio,
Altri; ho compra gran Villa e in ſuol felice,
Men vado a viſitarla e ſcuſa io chieggio;
Spoſa recente ho in caſa e giovane, onde
Venir non poſſo, alfine altri riſponde.

Reca ogni Servo ecco un rifiuto; allora,
Indegni, dice il Nobil' Uom crucciofo
Fur gl' invitati. Or di Città di fuora
Ciaſcun menate a me vile, o famoſo;
Faſſi; ma vi è pur loco a menſa, ond' egli
Da ogni angol più venir ne fa con quegli.

E que' Villani ei ſtrugge, e a menſa ei giura
Gente sì rea non invitar più mai.
La feſtiva Aſſemblea guata e ſi augura
Sempre a piacer ch' ella ſia folta aſſai;
Senonchè d' un fra mille egli ſi avvede
Che di ſordido ammanto avvolto ir vede.

E bene? eſclama, arneſe men negletto
Mancava forſe a te ne' miei forzieri?
Ei tace. Onde a' Sergenti impon che ſtretto
Fra lacci in luoghi paſſi eſterni e neri,
Ove del Ciel notturno all' inclemenza
La ſua deplori ſtupida impudenza.

Quanti alpar di que' ſtolti alpar di queſto
Uſano tuttodì col noſtro Dio,
Che alla menſa ed al Trono ha noi richieſto
Aſſociar del ſuo Figlio amante e pio.

Perciò, Cristo dicea (tremendi detti)
Molti sono invitati, e pochi eletti.

Matth. c. XXV. v. 1 ad 13.

III.

AVvien del Cielo nel felice Regno
Quello ch' a dieci Verginelle avvenne
Compagne di nuzial pompa solenne
Tutte, ma di virtù varie e d' ingegno.

Piene eran cinque d'alto accorgimento,
Ma scevre le altre poi d'ogni prudenza,
E lume avean di sera all' accoglienza
Quelle fornito e queste arido e spento.

Era adulta la notte e buja quando
Vario un fremito udissi un calpestìo.
E' lo Sposo i Forier venian gridando,
Sorga chi d' incontrarlo abbia desìo.

Le cinque saggie allor sorsero e tosto
Le faci ornaro e furon sulla via.
Ma ciò far non potea la Compagnia
Ch' esca a' suoi lumi non avea disposto:

E alle prudenti già dicean le stolte,
A' smorti lumi nostri olio prestate,
Ma rispondono tutte e disinvolte;
Non basta, a comperarlo altrove andate.

Al

Al Mercato volar dunque fu d'uopo;
Ed ecco ſopravvien lo Spoſo intanto;
Chi fugli incontro a nozze in feſta e canto
Entrò ſeco, e la ſoglia chiuſa è dopo;

Ma giunte allor le Vergini imprudenti
Sull'uſcio che ſi sbarra all'aer foſco,
Apri ò Spoſo, pregavano, e dolenti,
Si udiron replicar. Non vi conoſco.

Nè dite; fummo pur ſocj ò Signore
Di menſa, o di Città, foſti fra noi
Maeſtro: Io non ravviſo più, nè voi,
Nè qualunque di colpe operatore.
Vegliate, ſon gl'indugi infauſti, e ſono
Fugaci i dì da meritar perdono.

Joan. c. VIII. v. 34. & 35.

IV.

OGni perverſo
Del ſuo peccato
Servo ſi fa.
A tempo il Servo
Sta in Caſa; il Figlio
Sempre vi ſta.

LA CROCE

Joan. c. III. v. 14. c. XII. v. 32. 33.

I.

QUal Mosè già in desolata
Riva un giorno il Serpe alzò;
E alla Gente attossicata
Per salute lo additò;

Tal dell' Uom deve il Figliolo
Innalzarsi; e s' io sarò
Innalzato, a Me di volo
Ogni cosa tirerò.

Di quella orrida e vicina
Morte ria che preparò
A Lui l' Empia Palestina
Il Signor così parlò.

LA GRAZIA E LE ISPIRAZIONI

Joan. c. VII. v. 37.

I.

AGli Ebrei concorsi al Rito
Lor Campal Gesù diceva,
Chi si sente inaridito,
Io son l' Onda; venga e beva:

Joan. c. XII. v. 35. & 36.

II.

Poco reſta a voi di luce,
A' Giudei diſſe il Signor,
Camminate finchè luce
Pria che vi occupi l' orror.

Chi nel bujo della notte
Volge i paſſi ove non ſa
Troverà le vie interrotte,
O le vie non troverà.

Orchè il dì diſpiega i rai
Vi affidate a' rai del dì,
E del Sol figlioli omai
Dimoſtratevi così.

Matth. c. XI. v. 28. ad 30.

III.

Voi che afflitti ſoſpirate
Alle cure aſpre berſaglio,
Agl' inviti vi preſtate
Dell' amante Salvator.

Tutti a Me venite, Ei dice,
Dall' anguſtia e dal travaglio:
Un riposo aſſai felice
Anderavvi infino al cor.

Pronti gli omeri porgete
Al mio giogo, e come umili
Trarlo e docili dovete
Apprendetelo da Me.

Troverà ben qui la pace,
Ma verace ogni desìo,
Che soave è il giogo mio,
E insoffribile non è.

Matth. c. XVI. v. 2. ad 4.

IV.

ALlorchè all'Occidente
L' aer rosseggia intorno
Dite che il novo giorno
Sereno tornerà.

In buja notte algente
Allorchè 'l Ciel lampeggia
Sembra che ognun preveggia
Che il dì si turberà.

E chi scerne ogni effetto
Che varia al Ciel l'aspetto
L'ore del suo Signore
Discernere non sa?

Joan. c. IV. v. 6. ad 16.

V.

IN ſul pozzo di Giacobbe
Il Signor laſſo giacea,
Ed a Donna ch' Ei conobbe
Dentro al core acqua chiedea.

Ma, diſs' ella, acqua puoi chiedere
Tu Fedele a me profana,
Tu Giudeo di Geroſolima
A me vil Samaritana?

Ei riſponde: ò ſe ſapeſti
Quale il Ciel t' apre teſoro,
Buona Donna, e chi ſia queſti
Che domanda a te riſtoro;

Tu da Lui piuttoſto a chiederlo
Ben ti affrettereſti, ed Ei
Viva un'acqua e limpidiſſima
Ti daria che quì non bei.

Tu Signor non hai da attignerla,
Ella dice, è queſta riva
Arſa, il pozzo è profondiſſimo,
Donde dunque hai l' acqua viva?

Sei tu forfe più dell' Avolo
  Ifraele il quale a noi
  Diè queft' acqua, e altra non n'ebbero
  Ei, la greggia, i Figli fuoi?

Il Signor ripiglia; acchetafi
  Qui la fete, e il caldo interno;
  Ma nell' acqua ond' Io ti abbevero
  Refterà fpenta in eterno.

Anzi quefta inefficcabile
  Fonte in te diventerà
  Che alla vita incorruttibile
  Ed eterna falirà.

Dammi, a Lui diffe la Femina,
  L' acqua tua dunque ò Signore,
  Ch' io non venga al pozzo e termini
  Della fete in me l' ardore.

Il Signor che a tale inchiefta
  Preparavala da sè.
  Va, lo Spofo invita, e prefta;
  Diffe, teco il guida a me.

E feguì con maeftrevoli
  E dolciffime maniere
  A fcoprirle i fuoi difordini;
  Ed a farla ravvedere,

Luc. c. IX. v. 61. & 62.

I.

A Colui che induggio chiese
Per donar ciocchè adunò
Questa gran risposta rese
Quel Signor che lo chiamò:

Chi all' aratro pon la mano,
E si volge altro a mirar;
Il Divin Regno Sovrano
Non è nato a conquistar.

Matth. c. VIII. v. 21. & 22.
Luc. c. IX. v. 59. & 60.

II.

UN de' Discepoli
Del Salvadore
A Lui, permettimi,
Dicea, Signore,

Ch' io serva al feretro
Del Padre e cura
Abbia di renderli
Pria sepoltura.

Ma queste suppliche
Lievi e pietose
Troncogli e, seguimi;
Gesù rispose.

Il Ciel tu predica;
E lascia poi
Che i morti infossino
I morti suoi.

Matth. c. XXI. v. 28. ad 32.

III.

UN Padre di due Giovani
Disse al maggior di loro;
Al rustico lavoro
Oggi mandarti io vò.
No; schivo egli rispofegli,
Andar non vò, ma i sui
Rifiuti tosto a lui
Spiacquer, pentissi, e andò.

Si volse all'altro e placido;
Va dunque tu, dicea.
Signore, ei rispondea,
Parto; ma allor mentì.
A' Farisei che udivanlo
Il Salvador poi chiese;
Chi di que' Figli offese
Il Padre, o l'ubbidì.

Il primo: essi risposero;
Fugli obbediente e l'altro
A lusingarlo scaltro
Piuttosto dir si può.

Ed

Ed Ei: del pari i pubblici
Ladri le Meretrici
In Ciel salvi e felici
Prima di voi vedrò.

Giovanni a Me precedere
Vedeste: austero ei venne;
E della Legge ei tenne
Severo ogni sentier;
Pur non credeste, e credere
Poi visti i Pubblicani,
Le Meretrici, insani
Seguiste a rimaner.

Matth. c. XI. v. 16. ad 19.
Luc. c. VII. v. 32. ad 35.

IV.

RAssomiglia quei fanciulli
Questa perfida Genia,
Che scherzando van travia
E rampognansi così:
Noi piangemmo e co' trastulli
A' lamenti rispondete?
Noi cantammo e voi piagnete?
Armonìa più non è qui.

Fra il rigor se vien Giovanni;
Già d'Inferno usa gl' inganni.
Dolce io vengo, e già vorace
Mi odo e *bevolo* chiamar.

Ecco in tutte le sue forme
La Sapienza ognor conforme
Vede ognun ch' a voi non piace;
E che vi ha da condannar.

Matth. c. XXI. v. 18. & 19.
Marc. c. XI. v. 13. & 14.

V.

Ritornando di mattino
Il Signor nella Città
Ebbe fame in sul cammino;

E vedendo un Fico Ei là
Verdeggiar lungo la vía
Va per frutti e indarno Ei va:

Non che l'arbor non sen gìa
Rigoglioso; ma da frutto
Non ancor tempo apparìa.

Pur Ei dice: Eterno lutto
Infecondo t' abbia; e detto
Pianse il Fico, seccò tutto,
E stupissi a quell' effetto.

Lui.

Luc. c. XIII. v. 6. ad 9.

VI.

Uom già fu che nella Vigna
Allevato un fico avea;
Venne il tempo che dovea
Corne frutto e venne invan.

E quel fico omai traligna,
Al Cultor diceva, il loco
Mal qui tiene; al ferro al foco
Meglio fia volger la man!

Ma, Signore, Ei disse, aspetta,
Vò provar quest' anno io pria
S' ogn' industria ogni opra mia
Qualche frutto ne trarrà.

E s' ognor pianta infeconda
A tai cure mal risponda,
Il novello anno si affretta,
E recider si potrà.

LA

LA CARITA'

Luc. c. XII. v. 49. & 50.

I.

FOco, il Signor dicea,
Foco a portar venn' io
In terra e sol desìo
Ch'ognor si accenda più.
E l'orrida marea
Di sangue ov' io sommerso
Sarò l'ardor mi ha perso
Che desta ancor non fu.

Matth. c. XII. v. 50.

II.

IL Signore ha detto; quello
Che a mio Padre ubbidirà
Mi sarà Madre, Fratello,
Quel che vuole mi sarà.

Joan. c. XV. v. 1. ad 7.

III.

IO son la Vite, il mio
Padre è il Cultor geloso.
Se un tralcio è fruttuoso
Il purga e frutta più.

E tron-

E tronca un tralcio vile;
  Che per uſato ſtile
  Fu ſterile restìo
  Inutil ſempre fu.

Mondi per Me voi ſiete
  E per le mie parole,
  Reſti con Me chi vuole,
  E ſeco Io reſterò.
Quel tralcio che togliete
  Al tronco infertil pare,
  E alcun di voi fruttare
  Senza di Me non può.

Tralcio che non ſi attiene
  A Me reciſo ſia,
  E ſecco e tolto via
  Il foco paſcerà.
Chi fiſſo in Me ritiene
  Ogni mio breve accento,
  Dimandi a ſuo talento,
  Tutto riceverà.

LA GRATITUDINE.

Luc. c. XVI. v. 10. ad 12.

I.

CHi fu nel poco
Fedele ognora,
Nel molto ancora
Fedel ſarà;

E chi nel poco
Fu disleale,
Nel molto tale
Si troverà.

Se

Se una ſoſtanza
Vana fallace
Non ſei capace
Di bene uſar.
Come hai ſperanza,
Che il Ciel teſori
Saldi e maggiori
T'abbia a fidar?

Qual pro farai
De' beni tui
Tu che gli altrui
Serbi così?
Che far può mai
De' proprj beni
Quel che gli alieni
Speſe e finì?

Luc. c. XII. v. 48.

II.

CHi più grato ſi pretende?
Quello a cui più ſi donò.
Chi da voi più fede attende?
Chi di voi più ſi fidò.

LA RICADUTA.

Matth. c. XII. v. 43. *ad* 48.

I.

QUando l' Angel peccatore
Ad eſcir dall' Uomo è aſtretto
Fra deſerto arido orrore
A cercar ſen va ricetto.

Ma nol trova, e toſto ei dice,
Nel mio primo albergo io torno,
Donde uſcii, viene, e felice
Parli aſſai lucido e adorno.

Par-

Parte allora e chiama in lega
 Sette Spiriti di lui
 Più malvagi, e ad essi spiega
 E congiunge i studj sui.

Recheran poi tutt' insieme
 Fatti quivi abitatori
 A quell' Uom sciagure estreme
 Delle prime assai peggiori.

Questa Razza contumace,
 Che a Me fida esser non sa
 Di quell' Uom privo di pace
 L' aspra sorte incontrerà.

LE TENTAZIONI.

Luc. c. XXII. v. 31.

I.

SImone, ah Satana
 Cerca, e vi vuole
 Qual Grano scotere,
 E crivellar.
Cristo ad ogni Anima
 Fè tai parole,
 Che al Primo Apostolo
 Volle drizzar.

Matth. c. XXVI. v. 41.

II.

PRonto è lo Spirito
Sovente, e pare,
Che'l Mondo e l'Erebo
Sconfiggerà.
Ma il Corpo è fragile,
E secondare
Quel brio quegl' impeti
Non si vedrà.

IL BATTESIMO.

Joan. c. XII. v. 3. ad 8.

I.

SE due volte, il Signor dicea, gli Uomini
Non rinascano, il Ciel, Nicodemo,
Non vedranno. Allor questi; e per nascere,
Di sua Madre chi 'n seno entrerà?
Se dall'acqua e dal Santo mio Spirito
Non rinasca qui l' Uom, nel Supremo
Divin Regno (son Io che l'assevero)
Replicogli, salir non potrà.

Carne è ciocchè di Carne si genera,
Spirto è sol chi da Spirito uscì,
Che si nasca due volte non crederla
Cosa dunque che mai non si udì.

L'

L' Aura osserva che spira ognor libera
Per le immense Regioni del Cielo;
Senti i moti di lei, n' odi il sibilo,
Nè comprendi onde venne ove va.
Ed appunto a quest' aura somigliasi
Benchè cinta dal fragil suo velo
Ogni Gente, che nata è di Spirito,
E che in Terra la Patria non ha.

LO SPIRITO SANTO.

Joan. c. VII. v. 38.

I.

CHi fedele alle Scritture
De' Profeti crede a Me
Fiumi d' acque vive e pure
Ridondar vedrà da sè.

Di quel suo Spirito ardente,
Il Signor ciò disse un dì,
Che in larghissimo torrente
Quindi a' Suoi distribuì.

LA FEDE.

Matth. c. XVII. v. 19.

I.

O' Se tanto è in voi di fede
Quanto un piccolo granello
Della Senape, ecco quello
Che il Signor giura e farà.
Dite allora a' questo Monte,
Vanne al mar si move e cede:
Tutto piega a voi la Fronte,
Niente a voi resisterà.

LA FIDUCIA.

Matth. c. XXVI. v. 52.

I.

RIponi il Ferro,	Chi sol dal Ferro
A quel suo fervido	Salute spera
Primo Discepolo	Convien che pera
Disse il Signor.	Col ferro ancor.

Matth. c. X. v. 29. ad 31.

II.

CHè mai si contano due passerelli?
Ma senza il vostro Dio Padre Altissimo
Non gli rapiscono reti e zimbelli,

Quei

Quei crini onde ornansi le vostre chiome.
Ei gli ha schierati sul guardo provido,
Ne tiene il numero, gli sa per nome.

Dunque fidatevi, perchè temete?
Al vostro Dio forse pregevoli
Di tutti i passeri voi più non siete?

IL DISTACCAMENTO.

Matth. c. X. v. 34. ad 36.

I.

Io qui fra'mondani
Non venni a far pace;
Del ferro la face
Qui venni a rotar.

Recisi, lontani
I Figli dal Padre,
Da' Figli la Madre
Io venni a lasciar.

Ne' suoi meno estranj,
Per Me, negli Amici
Ciascuno i Nemici
Dovrà ritrovar.

Luc. c. XIV. v. 28. ad 33.

II.

CHi alzar vuol Mole altera
Pensa a' dispendj pria,
Se no gli si diria;
Tenta quel che non può.

Si affronta un' Oste intera
Forse con un Drappello?
Fa pace non duello
Chi debil si trovò?

Ciascun dunque la vera
Fortezza sua misuri.
Se poi seguirmi ei giuri,
Che lasci tutto io vò.

Matth. c. XVI. v. 24.

III.

DI mio seguace
Chi vuol l'onore
Rinneghi il core
Si neghi a sè.

Prenda con pace
La croce anch' esso,
E poi dappresso
Si tenga a Me.

LA

LA LEGGE.

Matth. c. V. v. 18. *&* 19.

I.

CRisto il dice. In Ciel fia minimo
Chi 'l minor mio cenno avrà
Scosso; e chi l' insegna e l' opera
Là sestesso ingrandirà.

Cristo il dice. Un punto un'apice
Della Legge non cadrà:
Tutto ciò, che annunzia ed ordina
Adempito si vedrà.

Cristo il dice. Il Mondo il Cielo
L' Universo cambierà;
Ma quel ch' Io comando e svelo
Immutabile sarà.

L'AMORE SCAMBIEVOLE.

Matth. c. XXV. v. 31. *ad* 45.

I.

VErrà il Signor, verrà dell'Uomo il Figlio
In maestà: divisi al suo ritorno
Gli Agnelli a Destra i Capri a manca intorno
Staranno, ed egli a' primi, allegro il ciglio,

Dirà: Cari al mio Padre, il cui configlio
Regno a voi preparò pria d'ogni giorno;
Venite a possederlo. Io fame e scorno
Ebbi, e voi soccorreste al mio periglio.

E agli altri: Ite del Diavolo e de' suoi
Angeli al foco eterno, empj: inclementi
Ogni mio mal sempre miraste voi.

Ma quando e dove? Tutti in questi accenti
Risponderanno. E Cristo: Io fui tra voi
Ne' miei Fratelli poveri e languenti.

Luc. c. X. v. 30. ad 37.

II.

MEntre a Gerico solo un Passeggiero
Giù da Gerusalem se ne venìa
Una Masnada gli tagliò il sentiero.

E d'ogni arnese e d'ogni mercanzia
Avendol casso, livido e ferito
Il lasciò semivivo in sulla via.

Pasò dapprima un Prete indi un Levito,
Nè di quel miser che pietà chiedea
Parve almen l'uno, o l'altro intenerito.

Ma da Samaria un Uom che ivi giugnea
Forte il prese pietà di quel languente,
Benchè fosse straniero e di Giudea.

Giunto saltò di sella e immantinente
  Corse per darli aita e d'olio e vino
  Sparse ogni piaga e la fasciò clemente;

Tolselo in braccio, sopra il suo Ronzino
  Adagiollo, il menò all'albergo, e tutta
  La cura incaricossi ei del meschino.

Partì poi che la notte era distrutta,
  Due scudi all'Oste diè, gli assisti, disse;
  Ogni spesa al tornar ti fia ridutta.

Questa Novella il buon Gesù descrisse
  Al Farisèo che scaltro il dimandava;
  Chi è Prossimo mio? poi gli ridisse:

Giudica qual de' tre di ch'io narrava
  Da prossimo con quel nudo e trafitto
  All'aspetto ed al cor si diportava.

Prossimo a giusto dir di quell'afflitto
  Sol chi n'ebbe pietà ben chiamar lece;
  Ei rispose. E il Signor: tu senti 'l dritto,
  Rispose, or vanne e tu fa quel ch'ei fece.

Matth. c. V. v. 39. ad 41.

III.

IL Signor comanda: io dico;
  Non rispondere al Rivale
  Col chiamarti suo nemico,
  Nè col mal resisti al male.

E s'avà

E s' avvien ch'ei ti percota
Pure in volto empio inurbano,
Tu piuttosto che la mano
Gli presenta l'altra gota.

E se a trar ti vien la stola,
Per non tesser un duello,
Tu la lascia a chi la invola
E gli cedi anche il mantello;

E se alfine a te farassi
Mille passi d' angheria;
Oltre i mille in cortesia
Tu cammina anche due passi.

LA MAGNANIMITA'.

Matth. c. VIII. v. 23. ad 35.

I.

IL Re del Cielo è simile
A Re che quì si pone
Di lor cure a' Domestici
A dimandar ragione.

Comincia; e il primo ha debito,
Che ognun se ne sgomenti,
Che dieci volte supera
E più mille talenti.

Ch

Chè far non ha chè rendere;
Ond' è che il Re si appigli
Per compensarsi a vendere
Lui la Consorte i Figli.

Ma appiè gli corre il misero,
E piagne, è ver non ho
Chè dar, mio Re, ma aspettami;
E tutto io pagherò.

Del buon Signor quell' umile
Preghiera il cor conquise,
E accomiatollo e il debito
Intero a lui rimise.

Lieto partiva; e avvidesi
Di un suo Conservidore,
Che era di cento piccoli
A lui pur debitore.

Fermollo; e disse: or rendimi
Ciocchè dovermi sai,
Ei pronto; indugio accordami,
Rispose; e tutto avrai.

Non ode il fier, ma vassene
E 'l tien prigione infino
Ch' ei vi perisca, o rendagli
Pur l' ultimo quattrino.

Mirò crucciosa il barbaro
Reo fatto la Famiglia,
E 'l Re informonne, Ei chiamasi
Il Servo e sì 'l ripiglia.

Ribaldo, io tutto cederti
Volli, e tu poi negasti
Pietà pure al tuo simile
Che in me maggior trovasti;

E a' ferri il dà, che 'l debito
Vuol che si paghi intero.
Nè il Padre mio commisera
Chi non perdona altero.

Matth. c. XVIII. v. 21. & 22.

II.

S' Io d' un torto sette volte
Farò grazia all' Offensore,
Chiese Pietro al suo Signore,
Questo amor non basterà?

Nè le sette, nè fian molte
Le settene e le decine,
Il Signor rispose. Io fine
Non ho posto alla pietà.

LA PREGHIERA.

Luc. c. VIII. v. 5. ad 13.

I.

CHi di voi ch' ebbe un' amico
  A lui ginne a mezzanotte,
  E con fronte da mendico
  In tal guisa lo pregò.
Or è giunto per gran via
  Un mio caro in casa mia,
  Va digiuno, alta è la notte,
  Manca il pan, grand' uopo io ne ho,

Ove dentro egli abbia detto;
  E' sbarrato il limitare,
  Sono i Figli, io sono in letto;
  Nè di sorger tempo egli è;
Non turbarmi, allor se voi
  A picchiar seguiste poi,
  Il vedreste alfin levare
  Ben sollecito in mia fè.

Perchè allor, se non l'amore
  Lo inducesse, a farvi certo
  Lo indurrebbe quel favore
  Tanta vostra improbità.
Ed io dico a voi, cercate
  Affollatemi picchiate;
  Così tutto avrete, aperto
  Così tosto a voi sarà,

Per-

Perchè ognun chiedendo ottiene,
Ed ognun cercando trova,
E gli giova e aprir conviene
A chi immobil picchierà,

Nè fra tutte le persone
Vi è chi al Padre un pane ha chiesto,
Ed avuto abbia da questo
Una pietra invece allor.
E se un uovo ha dimandato,
Non avrà poi riportato
Un mortifero scorpione
Dall' amante Genitor,

Se voi dunque che pur siete
Ciechi tanto e sì malvagi
Tutto il meglio conoscete
Che ad un Figlio si può dar.
Quanto più di tutti voi
Il Celeste Padre a' Suoi
Saprà ben tutt' i vantaggi,
E il suo Spirito donar?

Luc. c.XVIII. v. 2. ad 7.

II.

UNa Terra sotto il giogo
D'empio Giudice giacea,
Che avea l'Uom di schiavo in luogo;
E'l suo Dio nemmen temea.

Spes-

Speſſo afflitta Vedovella
Per vendetta a lui ne andava
Da perſona infeſta, ed Ella
Mai giuſtizia non trovava.

Stanco alfin l'empio una volta
Dai lamenti di coſtei,
Si conſoli, dice, e tolta
Non ſia fama a' giorni miei.

Io non temo il Mondo e Dio,
Ma l'onor vo' del mio nome.
Stolti, e voi ſentite come
Parla un' Uom ſuperbo e rio.

E il mio Giuſto Genitore
Laſcerà d' un ſuo Fedele
Poi neglette le querele
Contra un perfido oppreſſore?

Stolti, ah! no. Sulla mia fede,
Gl' innocenti i tribolati
Gli ode il Ciel, gli ama gli vede,
Saran tutti conſolati.

IL FERVORE.

Luc. c. XXI. v. 1. ad 7.

I.

VIde il Signore fra mille in fine
Che ne' tesori del Tempio i voti
Ricchi ad offrire givan divoti
Vedova oscura Femina ancor.

Vide e mirolla che due ramine
Gittovi. E, invero vi affermo, ei disse;
Che più del molto che altri offerisse
Questa offertuzza questa è maggior.

Tutti quei Grandi che voi vedeste
Votar profusi argento ed oro
Ne' Sacri Scrigni, dier ciocchè loro
Soverchia, o dieron meno di ciò.

Questa infelice che fra moleste
Di sua fortuna strettezze geme
Ciocchè a nutrirla non basta insieme
Senza riserba tutto donò....

Matth. c. XX. v. 1. ad 16.

II.

DI gran Famiglia
Rettor prudente
Col dì nascente
Sorge, e sen va,

Dov' ei consiglia
Cultori avere,
Che al suo Podere,
Menar vorrà.

Po-

Pochi egli n'ebbe,
Trattò con loro
E al ſuo lavoro
Andar gli fe.
Poichè 'l dì crebbe
Più ſe ne aſcriſſe,
E; avrete, diſſe,
Giuſta mercè.

L'inghieſta pago
Non abbandona;
Ma a ſeſta e a nona
Ne aduna più.
Di averli vago
Promette e punge,
E; all'opra, aggiunge,
Itene ſu.

Alfine ei vede
Alcuni a caſo
Mentre all'occaſo
Piegava il dì.
Perchè, lor chiede,
Trar l'ore oziosi,
E inoperosi
Giacervi quì?

Perchè, Signore;
Dicongli allora,
Neſſun finora
Ci adoperò.

Ite brevi ore
Al campo mio;
Lor dice; ed io
Vi pagherò.

Quando fu ſera,
Al ſuo Vicario;
Ogni Operario
Chiama e gli dà
Mercede intera,
Sempre dagl' imi
Paſſando a' primi,
Qual ſiſſa è già.

Dell' ultim' ora
A tutti al paro
Quindi un danaro
Si conſegnò.
Ne' primi allora,
Negli altri inſieme
Di aver più ſpeme
Si riſvegliò.

Pur eſſi uno hanno
Danar; ſi oppone
Toſto al Padrone,
Che ingiuſto egli è.
Del dì l'affano,
Dicevan tutto
Eguagli al frutto
D'un' ora, o tre?

Ma a chi bisbiglia
Ei dice; offende
Dunque chi rende
Quel che offerì?
Ciocch'è tuo piglia;
Posso a mie spese
Esser cortese
S'io voglio e a chi?

Precederanno
A' Sommi gl' Imi,
Gli ultimi a' primi
Nel Cielo ancor;
Che molti vanno
Dietro a' miei detti;
Ma pochi Eletti
Vi son fra lor.

Matth. c. XV. v. 22. ad 28.

III.

Udiam la Cananea. Signore, e Figlio
Di Davide, pietà di me di quella
Mia Fanciulla, il Demon la infesta. E'l ciglio
Torce il Signor, non l'ode, e non favella.

Invano han d'interporsi i Suoi consiglio
Giacobbe, Ei dice, è sol la pecorella
Ch' ebbi a pascer, pur ella al suo periglio
Spera aita, lo adora, e lo interpella.

Ma, risponde il Signor, gittar non vale
A' cani il pan de' figli a' figli in faccia.
Nol nego, ma, Signor, dic'ella, e quale?

Le bricciole non già, se le procaccia
Anche ogni cagnoletto, ed io son tale.
Oh fede! Ei grida. Quel che vuoi si faccia.

LA

LA RASSEGNAZIONE.

Matth. c. XX. v. 20. ad 23.

I.

PEr due di Zebedeo Giovani figli
Chinoſſi al Salvador la Madre, e diſſe,
Grazia, Maeſtro, ond' Ei de' ſuoi conſigli
Le brame l'affidò che diſcopriſſe.

Signore, io vo' che ad innalzar Tu pigli
In ſedi i figli miei diſtinte e fiſſe
Alla tua deſtra alla ſiniſtra; unigli
A Te l'amore, il Regno anche gli uniſſe:

Voi non ſapete chè cercar, potete
La tazza che Io berò bever pur voi?
Diſs' Ei, poſſiam; riſpoſero. E berete,

Aggiunſe: ma diſpone il Padre poi
De' Seggi ove regnar meco volete
A ſuo piacer, noſtri non ſon, ma ſuoi.

L' UMILTA'.

Joan. c. IX. v. 39. ad 41.

I.

PEr me del Mondo Gesù già dicea
Or manifeſto il giudizio ſi fa.
Fia cieco ognuno che veder credea;
E chi temea d'eſſer cieco, vedrà.

Diceano i Scribi che udivanlo ; e noi
Siam forse i ciechi scoverti da Te?
Ei; sì, ma rei sol perchè ognun di voi
E' cieco e dice che cieco non è.

Luc. c. XIV. v. 8. ad 11.

II.

A Nuzial festa invitato,
Tieni pur, se vuoi, l' invito;
Ma non farti a mensa ardito
Luogo insigne di occupar.
Potrebb' esser destinato
A più nobile Soggetto,
S' ei verrà; giù, ti fia detto;
E con onta il dei lasciar.

Tu fra gli ultimi ti assidi;
Che vergogna indi non mai,
E riscuoterne potrai
Ben sovente il primo onor.
Chi più merti, non chi invidj
Vi sarà certo il tuo loco;
Ti udirai pregar fra poco
Di occuparne altro miglior.

Quale allor non avrai gloria
Presso quei che ti vedranno
Onorato, e ne trarranno
Chi tu sia curiosità?

Così l'Uom pregno di boria
Avvilir sempre vedrassi;
E chi sempre avvilirassi
Esaltato si vedrà.

Luc. c. XVIII. v. 10. ad 14.

III.

A Certe Alme d'ogni Gente
Sprezzatrici ed orgogliose
Il Signor questa eloquente
Sua parabola propose.

Gìan del Mondo il Gran Sovrano
A pregar nel Tempio Ebreo
Un' odioso Pubblicano,
Un divoto Fariseo.

Questi ritto e fermo, ò Dio,
Susurrar si udìa, de' mali
Onde rei sono i Mortali
Tua mercè reo non son io.

Gli altri tutti alpar di questo
Pubblican sono fallaci,
Sono adulteri, e rapaci,
Di costume a' buoni infesto.

Tutta io poi la legge adempio,
Due di sette dì digiuno,
E di ogni obolo che aduno
Pur la decima offro al Tempio.

 Pia-

Giace al suol dell' atrio fuore
L' altro intanto, in Ciel non mira,
Si percote, e ò Dio, sospira,
Dio, pietà, di un peccatore.

Buono questo e partì quello
Reo dal Tempio. Io dico il vero,
Dio solleva un poverello,
E precipita un' altero.

Luc. c. XVII. v. 7. ad 10.

IV.

VI è chi il Servo oppresso e stanco
Dal suo rustico lavoro
Alla cena ed al ristoro
Pria di sè voglia chiamar?
Anzi allor dirà; la tavola
Mi prepara e la credenza,
E vorrà ch' ei serva a mensa
Pria che vada a desinar.

Nè quand' ei fido e sollecito
Del Padron compia gl' imperi,
Conterà fra' suoi doveri
Render grazie al servidor.
E voi quando tutti gli ordini
Adempiste, dite; siamo
Servi inutili e facciamo
Il dovere appena ancor.

Matth. c. XVIII. v. 1. ad 3.

V.

UN pensier gonfio di onore
Fra i seguaci di Gesù
Chi di lor fosse maggiore
Gli facea contender più.

Ei che il vide, in mezzo a' suoi
Un Fanciul costituì,
L'abbracciò, baciollo, e poi
Volto a lor dicea così:

Voi chiedete, nel mio Regno
Chi di voi maggior sarà,
Ed ambite il gran disegno
Di esser gli Ottimi di là.

Ma se voi non tornerete
Fanciulletti a divenir,
Non che Primi non sarete,
Non potrete in Ciel salir.

Sol colui che alpar di questo
Fanciulletto umil si fè
Regnerà su tutto il resto,
Sarà il Primo in ciel con Me.

LA PAZIENZA.

Luc. c. XIV. v. 27.

I.

CHi non prende la ſua croce,
Nè ſull' orme del mio piè
Ne ſopporta il peſo atroce
Mio Diſcepolo non è.

Joan. c. XVI. v. 21. & 22.

II.

LA Donna che ſi appreſſa
Del parto all' ora anch' ella
Si attriſta e teme quella
Talvolta ora fatal.
Ma partorita ceſſa
L' affanno, e in quell' iſtante
Gode nel dolce Infante
Fin del paſſato mal.

Amici, adunque e voi
Piangete ancor, ma poi
Ci rivedremo un giorno;
E brilleravvi il cor.
Nè ladre man, nè fiere
Quel nobile piacere,
Che inonderavvi intorno
Potran rapirvi allor.

LA FORTEZZA.

Matth. c. XI. v. 12.

I.

IL Cielo è Regno
D' ingegno e forza:
Chi non si sforza
Nol rapirà.

Matth. c. XII. v. 29.

II.

S' Uom forte armato
Veglia alle porte,
Quel tutto è in pace
Che in Casa egli ha.

Ma se legato
Fia dal più forte;
Chi a questo piace
Le spoglie avrà.

Joan. c. XII. v. 24. & 25.

III.

SE di frumento
Quel granellino
Morto nel suolo
Non giacerà,
Fia sempre un solo
Granel meschino;
Sepolto in cento
Riviverà.

Chi troppo brama
Quaggiù salvezza
Stolto si chiama,
La perderà.
Chi la sua vita
Per Me disprezza;
Se l' ha smarrita,
La troverà.

Marc. c. VIII. v. 38.

IV.

CHi d'aver la mia divisa
Si arrossisce fra' Mortali,
Verrà il dì che in simil guisa
Io di lui mi arrossirò:
E dinnanzi al Genitore
Fra le mie Schiere immortali
Questo infame servidore
Di rifiuti opprimerò.

LA SANTOCCHIERIA.

Matth. c. VII. v. 3. ad 5.

I.

TU vedi un fuscello
Sugli occhi si bene
Del proprio Fratello,
Che a noia ti sta.
E poi, pazzerello,
Non vedi la trave,
Ch' a te fosco e grave
Il guardo più fa.

Le inferme pupille
Guarir tu vorrai,
Tu cieco che i rai
Non vedi del dì?

Altrui queste squille,
Di trar fa consiglio
Allorchè 'l tuo ciglio
Dal trave guarì.

LA GIUSTIZIA.

Matth. c. XXII. v. 15. ad 21.

I.

FRa' più malvagi e perfidi
De' Scribi e Farisei
Questi un dì si agitarono
Empj disegni e rei;

Voleań tai dubbj mescere
E ragionar sì destro,
Che in fallo avviluppassero
Il Salvador Maestro.

Signor, dunque, a Lui dissero,
Sappiam che il ver ti piace,
E a Dio guidando gli Uomini
Sei franco e sei verace.

Or Tu che pensi? è lecito
A Cesare il tributo
Prestare, o dee contendersi,
E darne a lui rifiuto?

Dov' è, diss' Ei, recatemi
L' Argento a voi prescritto;
Poi chiese. E questa immagine
Chi esprime e questo scritto?

Cesare, dicon: replica
Loro il Signore. Ed Io;
Il suo rendete a Cesare,
Il suo rendete a Dio.

LA PRUDENZA.

Matth. c. XXIV. v. 43. & 44.

I.

AH! quel Padre di famiglia
Se saper potesse l' ora
Di un rapace insulto, allora
Veglierìa per l' evitar.
Stolti, e voi come le ciglia
In reo sonno avete assorte?
Chi sa quando a voi la morte
Deve e il Giudice arrivar?

Luc. XVI. v. 1. ad 9.

II.

RIcco Aggente in diffidenza
Del più ricco suo Padrone
Venne già per maldicenza
Forse d' emule persone;

E qual'

E qual' Uom che dissipato
Del Signor la Casa avea
A ragion da lui chiamato
Fu improvviso, e gli dicea:

Gran susurro e poco onesto
Di tua fè si va facendo.
Io vo conto, oggi sia lesto,
Nè di te fidarmi intendo.

Misto allor d' ira e di pianto
Ei così tra sè discorre;
Chè farò se il soldo intanto
Il Padron mi viene a torre.

Non son io forte abbastanza
Di Cultore a' duri uficj,
Non ho fronte non costanza
Per la vita de' mendici.

So che far; convien m' affretti
Di obbligarmi ognuno adesso:
Quando poi sarò dimesso
Troverò chi mi ricetti.

E ciascun ch'è debitore
Del Padron chiama, ad un chiede,
Tempo è già di render fede;
Quanto devi al mio Signore?

Que-

Questi ; io di olio devo cento
Tine, ed ei ; scrivi, cinquanta ;
Cento moggia io di frumento,
L' altro, ed ei ; tu scrivi ottanta.

Esaltò l' arte il Signore
Di tal frode. In senno luce
Spesso un figlio dell' errore
Più de' Figli della Luce.

Le fortune, o madri, o nate
Di nequizie, e di furori
A comprarvi le impiegate
Grati eterni albergatori.

Matth. c. V. v. 25. 26.

III.

QUando in giudizio incalzati
Il Creditore, allora
Ti adopra di transiggere
Con lui di convenir.

Ma se a ridurti in carcere
Tu lo costringi ancora,
O dovrai tutto rendere
O là dovrai languir.

L' INTENZIONE.

Matth. c. VI. v. 22. 23.

I.

DElla magion dell' Alma
Gli occhi sono i doppieri,
Schietti sien essi e interi,
E chiara ella sarà.
Ma un tetro guardo e nubilo,
Queste altre membra fragili
Tutte ravvolte in tenebre
A forza lascerà.

Ah! dunque tu quel lume
Che in sorte il Ciel t' ha dato
Oppresso ed oscurato
Fa che non resti in te.
Che s' anche in bujo cangisi
Ciocchè hai di luce ò misero;
Un' astro poi per rompere
Le notti tue dov' è?

IL CUORE.

Matth. c. VI. v. 24.

I.

A Due Signori
Di genio avversi
Qual servo fidasi
Di compiacer?

Quando uno onori
L' altro attraversi,
Ciocchè vuol l' ultimo
Sdegna il primier.

Ep.

Eppur fra voi	Ma nò, non puoi
Gente si aduna	Alla Fortuna,
Che ciò frenetica	E a Dio tu misera
Osa tentar.	Sacrificar.

LE OPERE.

Matth. c. XV. v. 16. ad 21.

I.

PErchè gl' insidiosi, e vani
Farisei mordean gli Apostoli,
Che hanno a mensa immonde mani,

Il Signor diceva un giorno,
Ascoltate ed intendetemi,
Alle Genti unite intorno.

L' immondezza e 'l tristo odore,
Non per bocca entra negli Uomini
A lodarli, esce dal core.

Quel che in bocca entra, sen passa
Per la gola, e per lo stomaco,
Ed in parte anche più bassa.

Si separa, e il corpo attingne
Ciocchè nutre, e per le viscere
Ciocchè aggrava fuor si spigne.

Ma dal cor quanto procede,
  Se non è retto, non semplice,
  Tutto infetta, e pute, e lede;

Che dal cor procedon tutte
  Stragi, fraudi, ire, libidini,
  E cento altre opre più brutte.

Queste ree cose nefande,
  Queste son che imbrattan gli Uomini,
  Non le tazze e le vivande.

I Discepoli che udiro:
  Quei, Maestro; a Lui dicevano,
  Farisei che ti fean giro

Sai che in male han tolto e biechi
  I tuoi detti. Ed Ei, lasciategli;
  Ciechi sono e guidan ciechi.

Ed ogni arbor, che piantato
  Non ha il Padre, ovunque germini
  Sarà presto sbarbicato.

Matth. c. IX. v. 14. ad 17.

II.

DEl Mondo al Gran Maeſtro
Chiedeano i Fariſei;
Ond' è che i tuoi Diſcepoli
Non digiunano, e quei
Di Giovanni non laſciano
Giammai di digiunar?

E forſe; allor Ei replica,
Negli otto dì feſtoſi
La compagnia de' Spoſi
Finchè le nozze durano
Si deve rattriſtar?

Tempo verrà che partaſi
Lo Spoſo de' miei Cari,
E i dì vivranno amari.
Nè tempo sì ſpiacevole
Aſſai dovrà tardar.

Per riſarcire il logoro
Chi 'l nuovo abito ſtraccia,
Uno difforme, un lacero
Convien che poi ne faccia,
E due per uno inutili
All' uopo ſuo ne avrà.

E 'l vin recente e fervido
Chi in otre fral ricetta
L' un rompe e l' altro ei getta;
Chi 'l vino e l' otre ha ſimili,
Ambi conſerverà.

Marc. c. II. v. 27. 28.

III.

PEr l' Uomo il Sabato
Dio conſacrò,
L' Uomo pe 'l Sabato
Dio non creò.
Se dunque il Sabato
Per l' Uomo ei fè,
Padron del Sabato
L' Uomo pur è.

L' ESEMPIO

Matth. c. XVIII. v. 7. ad 9.

II.

GUai, diceva, al Mondo guai,
Il Signor, per tanti ſcandali
Ove che ti aggiri, o ſtai.

Perchè forza è che coſparte
Sian d' error le vie degli Uomini;
Ma perduto chi vi ha parte.

 Che

Che se l'occhio è a te d'inciampo,
Nol curar, tel cava, gittalo
Da te lungi, e cerca scampo.

E se 'l piè destro, o la mano
Scandalezzanti, recidigli,
E gli gitta anche lontano.

E per te migliore avviso
Pria che sano t'abbia il Tartaro,
Monco t'abbia il Paradiso.

L'OZIO

Matth. c. XXV. v. 14. *ad* 29.

I.

PArtì viaggiando un Nobil Uomo, e pria
De' Servi e de' Domestici che avea
Ciascuno a sè chiamato in lor balìa
I suoi negozj, i beni suoi ponea.
Ad un cinque talenti, ad un si dia
Tre, due, solo un talento, ei disponea;
Trattando ognun siccome, o più prudente;
O men pareagli; e s'inviò repente.

Tosto il Servo, che già cinque talenti
Ottenne nel partir dal suo Signore
A trafficar si diede, e diligenti
Fur tanto i suoi consigli e il suo fervore;

Che presto co' suoi lucri e co' proventi
Del fondo a raddoppiar giunse il valore,
L'imitar gli altri due, ma il quarto ozioso
Serbar volle il talento, e'l tenne ascoso.

Volse gran tempo finchè dal Viaggio
Fè ritorno al suo tetto ed al suo Stato
Il Signore, ed a' conti, ed all'omaggio
Ogni suo Servidor venne chiamato.
E pria venne quel Servo ch' al vantaggio
L'oro di lui del doppio avea portato.
Signor, dicea, cinque talenti ebb' io,
Or son dieci, opra questa, e sudor mio.

Gli altri, che tre, che due talenti avieno,
Al modo istesso e coll' istessa gara
Venner recando il doppio, onde non meno
Di lor l' industria al buon Signor fu cara.
Comparve alfin col suo talento, e pieno
L'ultimo di baldanza: io dell' avara
Indole tua, Signor, disse, temendo
Ho ben celato il tuo talento, e il rendo.

Il buon Padrone al primo Servo; Evviva,
Disse; fosti fedel nel poco, e merti
Di soprastare a tutto, e con giuliva
Bocca di premio egual gli altri fè certi:
E, venite, gridar lieto si udiva,
Dal braccio mio dal mio poter coperti,
Venite meco, entrate nelle stanze
De' miei diletti, e delle mie sostanze.

Ma all' ultlmo sfogò poi d' ira acceso;
Vil Servo. Ebbene. poichè avaro io sono;
Ad un qualche Banchier nemmeno hai reso
L'oro che a negoziar non fosti buono?
Da lui con frutto almen l'avrei ripreso.
A' ceppi or te, l'oro al più saggio io dono.
Abbondi più chi ben usò del molto;
E'l poco a chi nol crebbe anche sia tolto.

IL FASTO

Matth. c. XVI. v. 6.

I.

IL Salvatore amabile,
A' Suoi pe' quali avea
Immenso amore e tenero;
Accorti, dir solea,
Accorti sempre, e guardivi
Da quel de' Farisei
Fermento Reo che gonfiagli,
Da quel de' Sadducei.

Matth. c. VI. v. 2. ad 8. v. 16. ad 18.

II.

DElle astinenze
Sotto il rigore
Sè d' apparenze
Digiunatore
Niuno aspiri
Di palesar.

Sen-

Senza sì fine
  Arti d' avviso,
  Ungete il crine,
  Lavate il viso,
  Sol Dio vi miri
  Che havvi a premiar.

Se date a' poveri,
  Non corra a suono
  Di trombe e timpani
  Il vostro Dono,
  Qual dagl' ipocriti
  Scribi si fa;
Ma la medesima
  Man vostra anch' ella
  Ignori l' opera
  Della sorella:
  Dio, cui non celasi
  La renderà.

E lodi e suppliche
  Se offrite à Dio,
  Non s' empia il Pubblico
  Del mormorìo,
  Nè le arti studiinsi
  Di persuader.
Piuttosto un' angolo
  Voi ricercate,
  E cheti, e taciti
  Là Dio pregate;
  Ei sa chè mancavi,
  Vede il pensier.

IL DISINTERESSE

Luc. c. XVIII. v. 24. ad 27.

I.

Quanto è difficile
Ch' entri nel Cielo
Chi solo ha zelo
D' Argento in sè.
Piuttosto il Canape
Passa la cruna,
Ch' Uom di fortuna
Nel Ciel sia Re.

Quei che l' udirono
Da Cristo: Eppoi,
Chi mai, dicevano,
Si salverà?
Ciocch' è impossibile,
Diss' Ei per voi,
Tutto possibile
Per Dio sarà.

Matth. c. VIII. v. 20.

II.

Han le Volpi le lor tane;
Han gli uccelli il proprio nido;
Sol dell' Uomo il Figlio un fido
Vil ricetto ancor non ha.

Nep-

Neppur sito a Lui rimane
Dove al Capo doloroso
Dia talor qualche riposo,
Se riposo aver potrà.

Luc. c. XII. v. 16. ad 21.

III.

UN Ricco ne' suoi campi
Gran messe fatta avea,
Maggior de' molti ed ampj
Granai ch' ei pur tenea:

Onde fra sè pensoso
Dicea; chè mai farò,
Un frutto sì copioso
Dove conserverò?

Ma il so: romper fia bene
I vecchi miei granaj;
Rifarli a me conviene
Novi, e più vasti assai:

Tal vaneggiava quando
Dio disse; a sera ò stolto
Da' vivi avrai tu bando,
E per chi avrai raccolto?

Tanto di quelli avviene,
Che d' oro han sol desìo,
Che sol nell' oro han spene,
E non son ricchi in Dio.

Matth. c. VI. v. 19. ad 21.

III.

CEssate quì cessate
Di radunar tesori,
Che i tarli, e i Rubatori
E 'l tempo prederan.

In Ciel tesoreggiate,
In Ciel, dove, nè i danni
De' ladri, nè degli anni
Giammai vi assaliran:

E là dove serbate
I vostri Beni intente
Le cure della mente
Tutte si arresteran.

LA CONTINENZA

Matth. c. XIX. v. 10. ad 12.

I.

POichè i nuziali dal Maestro amante
I Discepoli udiro aspri doveri,
Dicean, se questo giogo è sì pesante,
Chi fia che di portarlo ardisca, o speri?

Ma, no, rispose il Redentor, fra tante
Genti eguali saran genj e voleri,
Di quelli in fuor, cui volgere a più sante
Imprese dato fia tutt' i pensieri.

E po-

: poſcia loro Ei preſe a dir; ſiccome
Vi ha degli Eunuchi; che ſi fanno ad arte;
Ed altri Eunuchi ſon, nè ſi ſa come:

Vi ha pure or degli Eunuchi in ogni parte,
Che per creſcere al Cielo Impero e Nome
Si ſan caſtrar ſenza coltel ſenz' arte.

LA PENITENZA

Luc. c. XV. v. 11. ad 32.

I.

FU di gemina prole un Padre amante
Interpellato dal minor ſuo Figlio
Indomito procace intollerante
D' impero di rampogna e di conſiglio:
Dammi la mia porzion; viver mi piace
Da' miei lontano a mio talento e in pace.

Il Padre ch'era amante e non ſapea
Sdegnarſi, nè contendere abbaſtanza
Ceſſe a quella inſolente inchieſta e rea,
E diviſe con lui la ſua ſoſtanza.
Cambia allora ei paeſe, e parte vende
Il ſuo retaggio e parte il gioca e ſpende.

Impoverito è in breve, e già non osa
L' aſpetto ſoſtener del ſuo deſtino,
Ed a villaggio onde non ſi oda coſa
Nè ſi conti di lui volge il cammino:
Ma là il previen la fame, e 'l preme a ſtento
Nero a guidare e ſetoloſo armento.

O'

O' quante volte il misero, qualora
Il suo gregge vedea d' erma pendice
Le ghiande pascolar, dicea; perchè ora
Esser di voi pur uno a me non lice?
L'inedia il rode sì, che fin lo stato
Della bestia più vil gli rende grato.

Poi ritorna in sestesso e grida alfine;
O' quanti mercenarj e quanti servi
Divoran le Dispense e le Cantine.
Del Padre mio più saggi e men protervi;
Ed io sotto Padron duro e malvagio
Quì perirò d' inopia e di disagio:

Tempo è ch' io sorga, al caro Genitore
N' andrò, dirò dolente a' piedi suoi;
Ingiusto al Cielo a te peccai, l' errore
Confesso ò Padre, il vendica se vuoi,
Esser tuo Figlio io più non merto, il vedo,
T'offro un Servo, mi accetta, e più non chiedo.

E 'l bosco oblìa l'armento, e risoluto
Verso il paterno Ciel l' orme drizzava,
E giunto, e appena il Genitor veduto,
Padre, peccai . . . t' offesi . . . incominciava.
Ma il Padre in lui mirar, taccians l' onte,
Grida, vola, l' abbraccia, e 'l bacia in fronte.

Poi; gli arnesi migliori a lui recate,
A' Domestici impone e 'l proprio anello,
E al Sommo Nume reduce scannate
Il più grasso e più giovane Vitello;

E mense ornate al Figlio mio festive
Ch' a me smarrito estinto, e riede, e vive.

Già brilla opima tavola e invitato
Stuol vi accorre di Amici e di Parenti,
Splendea l' oro, e l' argento, e innamorato
L' aere intorno ridea di bei concenti.
Era il Garzon qual' Uom che suol parere
Misto di pentimento e di piacere.

Mancava il Primogenito; ma allora
Tornò dal Campo; e poichè presso intese
Le dolci melodìe. Qual Grande onora
Con tal pompa oggi 'l Padre, a un Servo chiese.
E udì; tornò il Fratel tuo salvo, e a questa
Nova il Padre imbandì conviti e festa.

Sembra stupido ei pria; poi tutto avvampa
D' ira, e mentre appartarsi avea prefisso,
Nel Genitor ch' esce a fermarlo inciampa;
E come, ei grida, io fido a te son visso
Nè parco un pranzo, m' accordasti mai
Co' miei cari, ed a lui lauti ne fai?

Figlio, ei risponde, e tu non eri meco
Forse? E' quel ch' era tuo non era mio?
Ma il tuo Fratello sconsigliato e cieco
Periva, e salvo or lo racquisto anch' io;
Vieni; a torto t' adiri, al mio conforto
T' unisci, nol turbar, t' adiri a torto.

Io

Io già nel volto il cor vi leggo. E quale,
Dite, è quel Genitor così clemente?
Ah! quegli è il noſtro Dio, ce 'l pinſe tale
Gesù che 'l conoſceva e che non mente.
Torniamo a Lui; sì amante il proveremo,
Che invidia a' ſuoi più cari ancor faremo.

Luc. c. VII. v. 36. ad 50.

II.

GEsù pregato un giorno
Entrò d'un Fariſeo
In Caſa, e ſeco a tavola
Piacevol deſinò.
Il ſeppe, e a quel ſoggiorno
Famoſa peccatrice
Della Città con balſami
In fretta ſi portò.

E ſi arretrava e china
Col balſamo e col pianto
Gli ungeva i piè, baciavagli,
E gli tergea col crin,
Talchè adocchiò sì fina
D'amore e di riſpetto
Dolce maniera l'Oſpite,
E mormoronne alfin.

Se queſti; egli dicea
Fra sè, foſſe pur Ei
Quel Gran Profeta ch'odeſi
Vantar per la Città,

Cer-

Certo Ei saprìa qual rea
Civetta sia costei,
E quanto vil la Femina
Da cui toccar si fa.

Gesù leggeva intanto
Del Fariseo nel core.
Simon, gli disse, ascoltami,
Vo' teco ragionar.
Ed egli a Lui, di quanto
Vuoi dir, Maestro, io sono
Esecutor discepolo;
Comincia a favellar.

Due furon debitori
D' un Usuriere istesso,
Ma fu del primo il debito
Dell'altro assai maggior.
Quel non dovea minori
Somme di cinquecento
Talenti, e per la decima
Questo era debitor.

Però del pari entrambi
Languivano d'inopia;
E l' Usuriere il debito
Tutto a ciascun donò.
Da chi di lor più sembrati
Che amato ei si tenesse?
Da lui cui più concesse,
Simone replicò.

Tosto il Signore arrise
A tal risposta, e bene,
Simon, disse tu giudichi
Certo a ragion così.
E tosto a lui si mise
Ad additar colei
Che a' piedi suoi giacevasi,
E, vedi, proseguì.

Simon, vedi tu questa
Donzella umile; entrai
A te richiesto ed Ospite,
Nè d'acqua i piè però
Tu mi lavasti; e questa
Ben più cortese assai
Col crine e colle lacrime
Gli terse e gli lavò.

Tu Me d'un bacio solo
Non onorasti; ed ella
Findacchè giunse tacita
Ancor mi bacia i piè.
E le mie piante e 'l suolo
Sparso ha di ricco unguento;
Benchè nè d'olio semplice
Tu il capo ungesti a Me.

Io dunque t' assicuro
Che i molti suoi peccati
A lei tutti perdonansi,
Perch' ella molto amò.

E s'altri, o sono, o furo
Di lei men perdonati,
Che men di lei pur amino
Intender puoi da ciò.

Poi disfele. E' rimessa
Ogni tua colpa. E mormora
Ciascun ch'ei smania ed arbitro
Del Tron di Dio si fa.
Ei lor non bada, e ad essa,
La tua fiducia, seguita
A dir, ti salva, levati,
E in pace te ne va.

Luc. c. XV. v. 4. ad 10.

III.

SE di cento pecorelle
Il Pastor ricco ha l'ovile,
E smarrisce una di quelle
Della sera all' imbrunir,
Nel deserto, o sulla via
Tutto allora il gregge oblìa,
E l'agnella sua smarrita
Vola mesto ad inseguir.

Lieto poi quando la trovi,
Per selvaggio alpestre calle
Coll' agnella in sulle spalle
Riede il tenero pastor.

E così par che più gusti
Di novantanove Giusti
Sol l' acquisto il Re del Cielo
Di un contrito peccator .

Di qual cura non s' infiamma
La Donzella che una dramma
Sol perduta abbia talora ,
Benchè dieci ella n' avrà ?
Prende il Lume spia con arte
Tutti gli angoli ogni parte ,
Non ha quiete , o solo allora
Che la dramma troverà .

E se poi la trovi alfine ,
L' ho trovata , esulta ; e invita
Le Compagne e le vicine
A goderne seco allor .
E così par che più gusti
Di novantanove Giusti
Sol l' acquisto il Re del Cielo
D' un contrito peccator .

LA COMUNIONE.

Joan. c. XIII. v. 10.

I.

UOm ch' è mondo dalla polvere
Del cammin, pur monda il piè.
Il Signor disse a' Discepoli
Ciò nel pascerli di Sè .

Joan.

Joan. c. VI. v. 64.

II.

LO Spirito avviva,
La carne chè vale?
E vita e vitale
Fu già il mio parlar.

Così redarguiva
Gesù chi intendesse,
Che in sè carne Ei desse,
E sangue a gustar.

Con fe con amore
Va dunque alla mensa
Che 'l core ei dispensa
Nol ventre a saziar.

LA PROVVIDENZA.

Matth. c. VI. v. 25. ad 34.

I.

O' Ciechi Mortali,
Non più vi affannate,
Non tanto cercate
La vita nudrir:
Le membra sì frali
Non vi occupi tanto
Di veste di ammanto
Pensare a fornir.

Non è forse l'Alma
Del Sommo Fattore
Un dono maggiore,
Che l'Esca non è?
S' a voi questa Salma
Voi già non faceste,
Daravvi la veste
Chi 'l corpo vi diè.

Ecco là quanti augelletti
Van colle Aure errando a volo,
Non coltura hanno, non suolo,
Non han aja, non forzier.
Non però son mai negletti
Dal Celeste vostro Padre.
Quanto Ei più di queste Squadre
Prenderà di voi pensier?

E chi pur di voi
Per mille disegni,
Per quanto s'ingegni
Alfin giugnerà
A crescer sol poi
D' un fil la misura
Di quella statura
Che 'l Ciel gli darà?

E perchè d'un velo
Che 'l vostro rossore
Non cangia in onore,
Ma deve celar

Con tanto di zelo
Ardore costanza
La vana eleganza
Vi state a studiar?

Ite al Campo, i vaghi gigli
Come crescan contemplate
Tutti adorni. Or gli mirate
Forse tessere e filar?
Salomone, i Grandi, i Figli
Di quel Re non ebber mai
Ornamenti così gaj
Quei d' un giglio ad emular.

Adunque se Dio
Al povero fiore
Che il dì nasce e more
Provede così,
Qual cura ha, chiegg' io,
Di voi che Padroni
Di questi suoi doni
Ei fè tutt' i dì?

No; più non vi affanni
La cura molesta,
Qual cibo qual vesta
Qual tetto si avrà.
Sì miseri affanni
Lasciate alle Genti:
Vi è il Padre, presenti
Vi ha tutti, vi sa.

Il Regno si merchi
  Del Ciel, la giustizia;
  Quest' alta dovizia
  Trae tutto con sè.
Non sempre si cerchi
  Nell' oggi il domani.
  Il mal d' oggi, insani,
  Soverchio non è?

LA MORTE

Joan. c. IX. v. 11.
Matth. c. IX. v. 24.

I.

LAzaro nostro amico
  Dorme, a svegliarlo andiamo;
  Questa Fanciulla, Io dico,
  Riposa, non morì.
Desti non già, risorti
  Che furo ambo sappiamo
  Da Cristo: ma de' morti
  Sempr' Ei parlò così.

IL GIUDIZIO

Matth. c. XXIV. v. 32. 33.
Luc. c. XXI. v. 28.

I.

IL Signor, che il gran decreto
Del Giudizio esposto avea
A' suoi Cari, alfin più lieto
Parve in volto e lor dicea:

Cari miei, non vi turbate
All'orror che vi predico,
No, ma il fico anzi mirate,
E imparate anche dal fico.

Così ben presto risente
Del bel tempo egli 'l favore,
Che di està parlar si sente
Al vederlo in fronda e in fiore;

E del pari allorchè tratto
Quanto Io dissi a fin vedrete;
Ecco, dite, il mio riscatto,
Sollevatevi, ridete.

Matth. c. XXIV. v. 26. ad 28. v. 40. 41.
Luc. c. XVII. v. 24.

II.

POich' ebbe il Signore
A' Suoi raccontato
L' atroce apparato
Dell' ultimo dì,
A lor, che di orrore
Ne ſtavan compreſi
Con voci corteſi
A dir proſeguì.

Di due che ſul campo
Saranno in quel punto
Soltanto uno aſſunto,
Non l' altro ſarà.
Staranno alla mola
Due femine, e ſola
Di lor una in alto
Rapirſi vedrà.

Signor, gli dicevano,
E come ſaranno
Levati, ove andranno?
Ed Egli così;
Faran come l' Aquila
Che sa dove ſpignerſi
Poichè del cadavere
L' odore ſentì.

Fra

Fra rupi ſcoſceſe
Sul giogo d' un Monte
Da voci aſſai conte
Vi udrete chiamar;
E, là rivedrete,
Diranvi, il Meſſia.
Fuggite è follìa
Tal Gente aſcoltar.

La Folgor ch' a noi
Sfavilla in Oriente
Chi ſta in Occidente
La vede la sa.
E quand' io degli Empj
A far verrò ſcempj
Vedretemi voi
Ognun mi vedrà.

Matth. c. X. v. 26.

III.

Ciocch' è naſcoſto
Si ſvelerà,
Ciocch' è riposto
Apparirà.

LE PENE.

Luc. c. XVI. v. 19. ad 31.

I.

Fu già nobil Signore e dovizioso,
Che magnifico in tutto comparìa,
Ed il bisso più fino e prezioso,
E le più rare porpore vestìa:
D'Amici tutt' i dì fra un stuol festoso
Con opipare mense si nudrìa,
E negli agj più scelti e incantatori
Spendea liberamente i suoi tesori.

Lazaro intanto un' Uomo egro infelice
Del Ricco all' uscio anche giacer solea
I rifiuti anelando e fin le brice,
Che cader dalle mense egli vedea;
Ogni sua piaga ogni sua cicatrice
Lambirli i cani per pietà parea,
Nè vi era man che al par benigna anch'ella
Un' offa a lui porgesse, una scodella.

Alfin morì questo meschino e al seno
Gli Angeli lo menar del Padre Abramo,
E morì poscia il Ricco e senza treno
L' Inferno il seppellì qual secco ramo.
Quindi dal cieco fondo e d' orror pieno
Alzando i lumi tormentato e gramo
Vide beato Abram lungi e con esso
Vide e conobbe insiem, Lazaro istesso.

Padre Abramo pietà, gemendo allora
Esclamava, pietà, Lazaro manda,
E che bagni nell' onda un dito ed ora
Stilli sulla mia lingua almen comanda.
Questa fiamma mi crucia e mi divora.
Ma; Figlio, Abram rispose a tal dimanda,
Ei visse afflitto e vil, tu lieto e forte,
Or la vita finì cambiò la sorte.

Il decreto del Ciel non muta; eppoi
Vi è da questo a quel lido un vuoto orrore,
Che via mai non segnò, nè vi ha fra noi
Commercio di soccorso, nè d'amore:
Dunque, il Ricco ripiglia, almen tu puoi
Nel mio patrio soggiorno ammonitore
Mandar Lazaro a cinque miei Germani
Che morendo lasciai Giovani e sani.

Ei lor fede può far del mio destino,
Onde in questa Region d'ogni tormento
Non si aggiungano anch'essi. Hanno il Divino
Di Mose de' Profeti attestamento,
Abram rispose. ed Ei, ma Uom che fino
Da quì vada trarragli a pentimento;
T' inganni, disse Abram. L' Uomo a' conforti
De' Profeti infedel non crede a' Morti.

Luc. c. XIII. v. 28. ad 31.

I.

LE Donne pietose
Di Gerusalemme
Traendo la croce
Al Monte Gesù,
E vergini e spose
Senza oro nè gemme
Piangendo a gran voce
Seguianlo lassù.

Ei mirale, e ad esse;
Di Sion ò Figliole
Non più sol piangete
Voi sopra di Me.
Ma tutte, voi stesse,
La misera prole
Ben piagner dovete
Piuttosto, perchè

Già presso i dì sono
Che il sen le mammelle
Infertile ed aride
Beati diran;
E d'orrido suono
Percosse le stelle,
Montagne copriteci
Cadete, udiran.

Se l' Arbor più verde
Concedesi al foco
Dall'ira Paterna
Che accese l'error,
Non fia quel che perde
D' umore e per poco
Diseccasi e inverna
Grand' esca di ardor?

Marc. c. IX. v. 47. 48.

III.

CHe da un verme che non more
L'Empio roso ognor sarà,
Che sarà cinto d'ardore
Che nonmai si estinguerà:
E che il foco sarà sale
Di tal vittima d'orror
Mordacissimo vitale,
Son parole del Signor.

Luc. c. XII. v. 47. 48.

IV.

SErvo imprudente,
Che ignora e commise
Del suo Padrone
La volontà
Non è innocente,
E in lievi guise
Di sè ragione
Pur renderà.

Ma quel rio Servo
Il quale i cenni
Del suo Signore
Seppe e violò
Egli è un protervo
Che i più solenni
Colpi d'orrore
Schivar non può.

LE

LE RICOMPENSE

Joan. c. XIV. v. 1. ad 6.

I.

CH' io parta da voi
Niun si contristi;
Ai mesti Discepoli
Diceva il Signor:
Il Padre ne' suoi
Soggiorni ha provisti
A tutti ricoveri
Moltiplici ancor.

S' ei fosse men vero
Io fè ne farei,
Nè; vado, direi
Voi meco a locar;
E 'l Soglio e l' Impero
A voi stabilito,
Io stesso l' invito
Verrovvi a recar.

E dove Io men vada
Ben voi rammentate,
Nemmeno ignorate
La strada qual' è.
Qual? dite. La strada
Verace son Io,
Ch' a vita che invio
Al Padre con Me.

Matth. c. XIX. v. 29.

II.

CHi Aver, Tetto, Sposa,
Parenti abbandona,
E tutto si dona
A Cristo quaggiù
Al cento ogni cosa
Ha quì, benchè oppresso,
Di vita il possesso
Eterna lassù.

Matth. c. VIII. v. 11. 12.

III.

VOi che soli rimanete
A Me fidi ne' miei guai,
Voi la mensa e il Regno avrete
Sol comune un dì con Me.

E l'avrà di là che i rai
Mostra e cela al Mondo il Sole
Con Abram colla sua Prole
Novo Popolo di Re;

Che de' Figli di quel Regno
Per disegno i primi Eredi
Otterrà le patrie sedi
Il destino avrà con sè.

Luc. c. XII. v. 35. ad 38.

IV.

VEdeste mai con quale
Vigile attenzione
Aspettano il Padrone
Le intere notti e i dì
Coloro che a nuziale
Festa nel gir prepose
Custodi alle sue cose ?
Fate anche voi così.

Servi beati quelli
Che trova al suo ritorno
A quelle cure intorno
Che loro egli affidò;
O torni degli augelli
Sul cantar primo, o torni
La sera, o pria che aggiorni,
Beati Io gli dirò:

Perchè il Padron giulivo
Dell' accortezza loro
Non cortesia non oro
Quindi risparmierà,
Anzi Egli stesso schivo
De' modi usati a mensa
Seder saragli e senza
Fasto gli servirà.

IL MERITO

Luc. c. XIX. v. 11. ad 27.

V.

ERa già presso alla Città regina
D'Israele il Signore e si dicea,
Che 'l Regno suo famoso in Palestina
Testè svelarsi e prosperar dovea;
Onde alla Gente che l'altrui rovina,
Da questo evento, a sè gloria attendea
Com' uso era sovente una descrisse
Parabola a quell'uopo, e così disse.

Un generoso Principe Reale
Partì da' patrj lidi con disegno
Dal Sommo Imperatore Occidentale
Nella Reggia lontana ambir il Regno.
A dieci fra i suoi Fidi ei liberale
Grande oro allor divise, e, finchè io vegno,
Voi tutto, disse lor, l'arbitrio abbiate
Di queste mie ricchezze, e negoziate.

I suoi Concittadini a' quali infesto
Egli era, appena mosse, ambascerìa
Spediro dietro a lui per dir ch'a questo
E' la lor Gente ad ubbidir restìa.
Ma tutto altro addivenne, egli ben presto
Ebbe della sua Patria Signorìa;
E giunto, a sè prima i negoziatori
A dar conto chiamò de' suoi tesori.

Un presentossi, e disse a lui; Signore;
Io son corso a' tuoi cenni, ecco l' argento
Che dieci volte è già reso maggiore,
L' altro recò per un cinque d' aumento.
Con molti Evviva e col più grande onore
Distinse entrambi e si mostrò contento;
Talchè a ciascun nel Regno suo moderno
Dieci e cinque Città diede in governo.

A questi altro successe e baldanzoso,
Ecco, disse, l'argento a me commesso
Avvolto in bisso e da ogn' insidia ascoso
A questo io tel serbai lieto successo.
Troppo sei tu, Signor, cauto e dubbioso,
E cor ciocchè non semini vuoi spesso.
Ed egli, Anima vil, sacco d' orgoglio,
Sopra il tuo detto io giudicar ti voglio.

Giacchè discolo io sono e diffidente,
E senza seminar vo' che si mieta;
Perchè non desti al banco il mio valsente,
Ond' io giunto col frutto indi 'l ripeta?
Or l' oro a lui si tolga e al diligente
Diasi, comanda, e tutto a quello ei vieta,
E giura ch' avrà più chi 'l più ben usa,
E torrassi anche il poco a chi ne abusa.

E tal sia, dice, di costui, ma quelli
Perfidi e disleali miei nemici
Che il Regno a me contesero e ribelli
Sovvertivanmi i Sudditi e gli Amici,

Trag-

Tragganfi da'lor ceppi e da' flagelli,
E qui dinnanzi a me, qui gl'infelici
Veggano le mie glorie i miei trofei,
E si uccidano poi fugli occhi miei.

Luc. c. VI. v. 38.

VI.

LA mifura ch'ad ogni opera
Di compensi il Ciel darà
Sarà fcossa, colma, gravida,
Strabocchevole farà.

E farà quella medefima
Che ciafcuno adoperò,
Alla qual dee mifurarfegli
Ciocchè agli altri ei mifurò.

CHiuse la Grecia un dì chiuse l'Egitto
Sotto favole sogni e simulacri
Del Ciel i dommi più vetusti e sacri,
E così al volgo cieco il ver fu scritto.

Nè questo invan. poichè dal gran diritto
Cadde l'Uom del sapere, a' crassi ed atri
Sensi ei serve, e in fantastici teatri
Ogni semplice idea fatto ha tragitto.

E perciò l'Alta Providenza eterna,
Che tutto lega modera e misura,
E con leggi costanti ci governa,

La Grazia figurò nella Natura,
Come in terso cristallo in cui si scerna
Viva di siocchè vive ogni figura.

POE-

POESIA ESPIATA

PARTE III.

SALMI, CANTICI, INNI PIU' USUALI.

DIo che sei Quel che fosti e Quel che Sei,
Che mentre Te sapendo il tutto sai,
E mentre amando Te Testesso bei
Col tuo Saper coll' Amor tuo ti stai.

Dio che nulla ricevi e nulla dei,
Dio che mai perdi nulla e tutto dai,
Dio che tutto sostieni e tutto crei,
Tutto pensando puoi, volendo fai.

Infinito nel ben, che in Te comprendi,
Che mentre in nulla Te racchiudi, o parti
Sei in tutto reggi tutto e tutto intendi.

Dio che Un sei senza pare, Un senza parti,
Che in Te sei, per Te sei, da Te dipendi,
Ogni cosa mi nega, e dammi amarti.

S A L M I

Salm. I. 1.

BEato il Saggio il Forte,
Che i retti suoi consigli
Non mescola co' Figli
Del Mondo mentitor;
E serba in faccia a morte
Costante i suoi voleri
Attento i suoi pensieri
La legge del Signor.

Ei qual robusta pianta
In sul cammin dell' onde
Giovani ognor le fronde
Fertili i rami avrà;
Il verde che l' ammanta
Perder non deve un giorno;
E alle sue cure intorno
Il tutto arriderà.

Non mai del reo che ostenti
Folle il favor del Fato
Tale sarà lo stato,
Tale il destin sarà.
Quel che il soffiar de' venti
Suol fare in piaggia amena
Della minuta arena
Il Ciel di lui farà.

Nè

Nè al Giudice Sovrano,
Nè all' onorato Stuolo
De' Principi del Polo
Reggere in faccia ei può.
No, Dio non segna invano
La via de' Giusti, e meta
Non ha sicura e lieta
La via degli Empj, no.

Salm. II. 2.

PErchè rabbiosi fremono
I Popoli e le Genti,
E mille vani studiano
Inutili argomenti;

E i Re del Mondo, e i Principi
Empj consigli han misto,
Contro il Signor congiurano
Insiem contro il suo Cristo.

Ma Quel, cui l' Etra incurvasi
Nell' Alto Concistoro,
Quello in cui man si trovano,
Beffeggia i pensier loro.

Già lor sul capo tonano
Le voci del suo sdegno;
E torvi in faccia portano
De' suoi furori il segno.

Per

Per me, gran Trono immobile
Egli in Sion m'ha posto,
M'ha di sue leggi Vindice,
M'ha Dittator disposto.

E solo a me l' Altissimo,
Tu sei mio Figlio, ha detto,
Non mai da me Degenere,
Oggi da Me concetto,

Tu il Regno tuo disegnati;
A tuo retaggio omai
Tutte le Genti chiedimi,
Tutte le Genti avrai.

Il tuo Scettro infrangibile
Vedrai sempre adorato,
E ogni Ribelle gemere
Sotto il tuo piè schiacciato.

Voi Regnatori e Giudici,
Udiste? a' detti mei
Di non prestarvi docili
Più non vi fate rei.

Al Magistero amabile,
Ch'io vi offro vi arrendete;
O in ira a un Dio terribile
Errando perirete.

Quel

Quel dì ch' arde sol l' ultimo
Del suo furore, e splende
Verrà beato a un Popolo,
Che a Lui fedel l' attende.

Salm. III. 3.

Signor, perchè moltiplica
La Razza infestatrice,
E mi deride, e dice;
Dio non ti salverà?
Non sei Tu il mio Ricovero;
L' Aura d' onor che fiata
A me, che a testa alzata
Fra loro andar mi fa?

Un, ah! ch' io levi al monte
Tuo santo sono udito,
Sicuro avrò dormito,
E mi risveglierò:
Nè fia ch' io tema a fronte
Di mille schiere e mille;
Tutto di ardir faville,
Salvami, ò Dio, dirò.

Tu i miei nemici perfidi
Battesti, i ferrei denti
Tu ne spezzasti ardenti
D' iniqua rabbia in me;
La vita è tua, nè toglierſi
Può a Te di man, Signore;
Felice è al tuo favore
Il Popolo e per Te.

Salm.

Salm. IV. 3.

Io pregai, ma avea la mano
Il Gran Dio del cor divoto
Stesa a compiere ogni voto,
Ogni angustia a dilatar.
Mio Signor, Padre, e Sovrano,
La pietà che mi mostrate
A me sempre ritornate
Così placido a mostrar.

E voi Figli de' Mortali,
Fino a quando il cor vi tiene
Fosco e greve amor di spene
In menzogne e vanità?
Il Signor farà de' mali,
Che mi ordiscon, le mie glorie,
Vi sia noto, e di vittorie
I miei preghi colmerà.

Sieno l'ire, e l'armi sieno
Maneggiate per la pace,
E 'l rancor tanto fugace,
Che tramonti almen col dì.
Innocenti, e puri il seno
Ostie a Dio care porgete,
E speranze in Lui ponete
Infallibili così.

Molti dicon; le avventure
Dove son, chi le dispensa?
Veggo i rai di tua clemenza,
Che a me splendono ò Signor,

E più profpere e ficure
Si fan fempre le mie forti
Al balen dei tuoi conforti,
E mi brilla in petto il cor.

Se ridondano degli Empj
L'aje i torchj a me vicino
Di frumento, d'olio, e vino,
Tal fortuna io temerò.
E' maggior di quefti efempj
La tua fpeme a me ferbata,
Nella quiete fua beata
Più contento io dormirò.

Salm. X. 4.

NEl Signor confido, e voi
State a dir; fuggi, guadagna
Come passer la montagna,
S' al nemico vuoi fcampar?
So, mio Dio; che i ftrali fuoi
Tefi han gli Empj, e i femplicetti
Vanno improvidi e foletti
Chetamente ad insidiar.

Voglion guerra ovunque è bene
Essi, e il Giufto? il Giufto tace,
Nè d'opporre è anch'ei capace
Guerra a guerra, e male a mal.
La ragion fua, le fua fpene
Solo a Te, Signore, affida,
E nel Ciel, nel Tempio ei grida
Evvi un Giudice immortal;

Evvi

Evvi un Dio, che i rai gelosi
Mai sul povero non chiude,
A cui l' intime son nude
Stolte idee dell' oppressor.
Evvi un Dio, cui sono odiosi
I malvagi, al cui cospetto
Verrà libero, o costretto
L' innocente, e il peccator.

Salm. XI. 5.

Signor, mi salva: un solo
Della virtù tenace,
Di verità seguace
Fra gli Uomini non è.
Tutto è menzogna e dolo;
Non sono oggi i più Cari
Semplici di parlari,
Non d' animo e di fè.

Dissipa ò Dio, que' labbri,
Ch' audaci adulatori
Di sè si fan signori,
Sdegnano legge e fren;
Che osan crearsi i fabbri
Delle mondane sorti,
E sparger biechi e torti
Or balsamo, or velen.

Signor, Tu sei, che dici;
Io le querele e i guai
De' miseri ascoltai,
Già vendicar gli vò.

Di

Di Fidi miei, di amici
La Guardia io lor preparo;
Sicuri gli dichiaro,
E ne risponderò.

Del tuo parlar men casto
Men fido esser rammento
Scelto e purgato argento
Già quattro volte e tre.
Nè fra il moderno e guasto
Costume de' Mortali
Barbari disleali
Paventerò per me.

Mi avvolgeran dintorno
Da' lor furori avvolti,
Saran potenti e molti,
Ed io non temerò.
Quello di gloria è giorno,
Che tutte il tuo potere
Unì le inique Schiere,
Di tutte trionfò.

Salm. XII. 6.

E Quale hai fin concesso
A un sì penoso obblio?
E quando vuoi, mio Dio
Volgere un guardo a me?
Dovrò più di me stesso
Gir timido e pensoso,
E'l mio Rival fastoso,
E impavido di sè?

Guar-

Guardami ò Dio, mi ascolta,
Amabile Signore,
E fammi il tuo splendore
Sul ciglio sfavillar.
Nol velino una volta
Le tenebre di morte;
Nè l'Oste in me, ch'è forte
Si possa un dì vantar.

Questi, che a gara intorno
Cospirano a' miei mali,
Quanti tripudj e quali
Preparan s'io cadrò?
Ma spero, e presso è il giorno
Ch' avrò la tua salute;
E lieto in lor compiute
Le invidie lor vedrò.

Salm. XIV. 7.

Signore, i tuoi soggiorni
Chi teco abiterà?
Chi teco al fin de' giorni
In Ciel riposo avrà?

L'hai detto: sol colui
Che sempre il mal fuggì,
E puri i tempi sui,
Ed utili compì.

Chi 'l

Chi 'l labbro suo verace,
Ed ha sincero il cor,
Nè di tradir gli piace,
Nè accoglie il traditor.

Questo anzi è il suo rifiuto,
Ed ha sol questo a vil,
E fa d' onor tributo
Al Pìo, sebbene umil;

Chi giura e serba fede,
O giova, o nuoce a sè,
Chi usura in dar non chiede,
Nè il sangue altrui vendè

Tal Uom non può crollare,
Precipitar non può:
Tutto vedrò mancare,
Nè lui mancar vedrò.

Salm. XIX. 19.

TE il Signore ascolti e regga
Questi di sanguigni, e Te
Il suo Nome ognor protegga,
Che Israel protesse ò Re.

Dal suo Tempio Almo ti stenda
Forte destra ognor d' aita,
A Te sempre ogni Ostia ci renda
Propizievole e gradita.

Fausto aspiri a quanto brami,
A' tuoi voti, a' tuoi consigli,
Nel suo Nome a Te si acclami;
Vincitor de' gran perigli.

Altri vanti armi, e cavalli;
Giacerà: noi nel Potente
Nome tuo, Dio che non falli
Ci alzerem sopra ogni Gente.

Esaudisci tutt' i giorni
O' Signor chi spera in Te:
Sommo Re, che i Regi adorni,
Salva, esalta il nostro Re.

Salm. XXII. 20.

E' Il Signor che mi governa;
Che mancar dunque mi può?
Di pastura e d' acqua eterna
Vital sede a me piantò.

Me il suo Nome tien sul calle
Di giustizia, e guida Egli è:
Quanto abatte, uccide, o falle
Più terror non ha per me.

Se vacillo, il mio sostegno
Sei Tu stesso ò mio Signor;
Teco a mensa, teco in Regno
Dee vedermi ogni oppressor.

E gli unguenti e le ghirlande
Tu m' apprefti di tua man,
E la tazza colma e grande
D' aureo nettare fovran.

Di mia vita tutt' i giorni
Me precede e feguirà
Per menarmi a' tuoi foggiorni
L' infinita tua pietà.

Salm. XXIV. 21.

QUeft', Alma da' fuoi guai
Sen fugge a Te, mio Dio;
Di Te fol mi fidai,
Confufo non farò.
Deridan l' ardir mio
I ftolti miei Nemici:
Fra tutti gl' Infelici
Dov' è chi in Te fperò?

Cada, Signor, chi alle arti
D' iniquità fi fida;
Te Salvator, Te Guida
Io fpererò per me.
Tanti in me Doni hai fparti;
Mira, rammenta or quefti,
E quel, che ognor facefti
Per chi ricorfe a Te.

Degli anni miei più verdi
Scordati i lunghi errori,
E nell' oblìo gli perdi
Dell' Alta tua Pietà.
Con questa i tuoi favori
A me, Signor, misura:
Tutta di me la cura
Dalla alla tua Bontà.

Retta ha il Signor, ma piena
La man d' ogni dolcezza,
Nè regger nega, o sprezza
Chi 'l suo cammin smarrì.
E i Mansueti affrena
Co' suoi giudizj in terra,
E agli umili qual erra
Sentier scopre Ei così.

E tutte le sue vie
Hanno un sol fine, e vanno
Giustizia, e disinganno
Ne' Docili a recar.
Servano ò Dio le mie
Tante, e sì gravi offese,
Il Nome tuo palese,
La tua Clemenza a far.

Dov' è l' Uom, che il Signore
Sol tema? Ei qui il cammino
Scelgasi, e al suo destino
Dio ve 'l trarrà per man:

E fra quei beni le ore
Lunghe vivrà, che poi
A' tardi figli suoi
Stabili passeran.

Fermo il Signor sostegno
Sarà di chi l'onora,
E la sua mente ognora
Diragli, e il suo voler.
Al suo beato Regno,
A Lui perciò sol miro;
Ne' lacci ov' io m'aggiro
Chi mi vedrà cader?

Signore, un guardo. io sono
Povero e derelitto
Di fuor, nell'alma afflitto,
E scampo altro non ho.
Umile m'abbandono
A Te, stanco dolente,
Quel, ch'io già fui, clemente
Non rammentar più, no.

Vedi, che i miei nemici
Più si fan molti e fieri,
Mostra, che invan non dici
Salvo chi spera in Te.
Meco il Fedel più speri,
E provi ogn'Infedele,
Che il Regno d'Israele
Regno di guai non è.

Salm. XXV. 22.

Dimmi, Signore, di me chè pensi:
Se in Te confido resti invincibile,
Se il ben mi piace, n'abbia i compensi.

Prova il mio core, pommi à cimento,
Ed ogni seno di queste viscere
Ricerca al foco come oro, e argento;

Perch'io sul guardo ognor m'aggiro
La tua clemenza, e in Te, mio Giudice
Retto e verace gioisco, e miro.

Mai de' Maligni non fia, ch'io pigli
Nelle Adunanze sede, e nelle opere
Infami parte, ne' rei consigli.

Non che fra gli empj calunniatori
M' affida, io fuggo le lor combricole,
E fin l'incontro de' Sovversori.

Questi Ridotti mormoreggianti
Non al mio gusto sono, m'annojano,
Lungi men fuggo per tutt'i canti.

Poter le mani fra gl' innocenti
Lavarmi è solo mia brama, e starmene
Fra l'Ara e gli alti tuoi Sacramenti;

Ed

Ed ascoltarvi delle tue lodi
La voce, e l'alme pur io ripetere
Tue maraviglie con dolci modi.

Signore, io cerco di tua Magione
L'onore, e in Essa mia sorte io reputo
Trar della vita ogni stagione.

Co' micidiali, Signor, cogli Empj
Di man di core non mi confondere,
Ne abborro i premj come gli esempj.

E d'innocenza sul camin preso
M'aita, al primo fallir ritoglimi,
Fermo tra i Giusti ti lodi, e illeso.

Salm. XXVI. 23.

Forza, salute, luce
Nel mio Signor, tutt'ho:
Lui Protettor, Lui Duce
Chè mai, chi temerò?

S'avventi a divorarmi
L'empio nemico Stuolo,
Sotto il mio braccio e l'armi
Giacerà eguato al suolo.

Osti e battaglie avante
Venganmi, e intorno, ed io
Vi recherò costante,
Scoverto il petto mio.

Baſtami, e ſolo io chieggio
  Teco abitar, Signore,
  Aſſiſtere al tuo Seggio,
  Baciar le tue Dimore.

Che ben Tu qui naſcoſto
  Mi avevi a' mali miei,
  E ognun compreſe toſto,
  Che protettor mi ſei.

Trovai qui ſtabil Rocca,
  Qui trionfal quadriga,
  Ten loda ognor mia bocca;
  E il plettro mio ne irriga.

Signor, Te invoco e grido,
  Aſcoltami corteſe:
  Ma del mio cor, ch' è fido
  Hai ben le voci inteſe.

Signor, ſiegui a mirarmi,
  Non dipartirti in ira,
  M' aita, non laſciarmi
  Schernito a chi m' aggira.

Orfano io ſono, e Padre
  Tu ſei, Tu Madre, in ſeno
  Da Te fra le tue Squadre
  Raccolto in ſul terreno.

Tu mi dà legge, e ſtrada
  Aprimi fuor d' intrico;

Non

Non far, che preda io cada
Del mentitor nemico.

Credo, ed avrò qui in via
Di Dio la man graziosa,
Coraggio, Anima mia,
Soffri, confida, ed osa.

Salm. XXX. 24.

In Te sperai Signore,
Mai non m' ingannerò.
Dal giusto tuo tenore
Oggi il mio scampo io vò.

Una cortese udienza
E facile mi dà,
Sprona la tua Potenza
A pormi in libertà.

Mostra che sei 'l mio Nume,
Che hai gelosia di me,
E copri per costume
Chi si ripara in Te.

Il Protettor lo scampo
Il Duce mio sei Tu,
Ho nel tuo Nome un lampo
D'ardire e di virtù.

L' Alma da mille trame
Chiede, se franca un dì
Vedrà le avverse brame,
Io le rispondo; sì.

Signor, nelle tue mani
E' la mia vita ognor;
Mi riscattasti, m'ami,
E mel giurasti ancor.

Confondere gli amici
Di Nume menzogner,
Rendere i tuoi felici
Signore è tuo pensier.

In Te se la mia speme
Immobile sarà,
Del tuo favore insieme
Sperando esulterà.

Non celansi gli affanni
A Te d'un core umil,
E ristorarne i danni
E' tuo perpetuo stil.

Stretto già quasi e cinto
M'avea nemica man,
Ma rotto è il laberinto
E' sgombro il passo e pian:

Pietà Signor, m'accora
L'ira che premo in sen,

Fr

Fuma ſul viſo ancora.
Il caldo ſuo velen.

Fra i gemiti e le pene
Vedo i miei dì mancar,
Povero d' ogni bene
Non poſſo più durar.

Già de' nemici miei
Ogni traſtullo io ſon,
Mi ſcacciano i più rei
Di mille ſcherni al ſuon;

Ognun di me ſi ſcorda
Come di chi non vi è,
Mi frange come lorda
Tazza, e ne tira il piè.

A mio biaſmo ſi giura
Perchè depreſſo io vo,
Al danno ſi congiura
Di quanto io ſono ed ho.

Nè il cor mai diſperato
Perciò vacillerà.
Mio Dio ſo che 'l mio Fato
In tua balia ſarà.

Da' miei perſecutori
M' alzi un tuo ſguardo; il dì
M' apra che de' terrori
La notte a me rapì.

Si

Signor, finch'io t'invoco
Confuso non sarò;
Confusi anzi fra poco
Gli Empj atterrar vedrò.

È ammutolito e guasto
Il labbro ingannator,
E la calunnia, e 'l fasto
Vedrò del peccator.

Signor, sei dolce, e ò quanto,
Ad ogni tuo Fedel,
Vuoi d'esaltarlo il vanto
In faccia al Mondo e al Ciel.

Ne' tuoi recessi il chiudi
Al procelloso mar
Del secolo, e deludi
Degli empj il mormorar.

Viva il Signor che sposa
La sua pietà con me,
Che Torre alta famosa,
Che mia Città si fè,

Nel vaneggiar mio dissi,
Dio mi rigetterà,
Pur ti pregava, e vissi,
Provai la tua pietà.

Anime fide, amate
Il Signor nostro, e un dì

Vindice l' aſpettate
E premiator così.

Che giuſto Egli è che ſaggio
Credete il ſuo poter,
E infondavi coraggio
Sì nobile penſier.

Sal. XXXVI. 25.

NOn invidiar de' perfidi
Mai la fortuna e il riſo.
Son fior, che il dì medeſimo
Vedrai vago, e ſucciſo.

Tu ſpera in Dio, ben opera,
E in ſeno all' abbondanza
Vedrai come ſi alternano
La gioja e la ſperanza.

Giuſtificata in pubblico
Vedrai la tua ragione
Come il mèriggio ſplendere
Fra popoli e perſone,

Nelle ſventure ſuddito
Al tuo Signor dimora,
A Lui le narra, invocalo
Fido e coſtante ognora.

Non ti ſeduca il folgore
D' un' empietà ridente,

Non

Non ten doler, non essere
A mormorarne ardente,

Dispariran que' miseri
Scossi dagli occhi tuoi:
Tu stesso già dov' erano
Più ravvisar non puoi;

Ma i mansueti, i semplici
Delle Superne Sedi
Dio possessori e scrissegli,
Dell' Universo eredi.

Il Giusto all'empio è stimolo
Di furioso scorno,
Ma Dio sen ride, e segnagli
Di sue vendette il giorno.

Spade, saette aduninsi
Su' poveri innocenti,
V'è Un Dio che in sen ricacciale
D' ogni empio, che le avventi.

Val più del Giusto l' umile
Ristretto aver, chè quello
Più dovizioso e immodico
D' ogni Uom superbo e fello,

Perchè dispar precipita
La ria potenza in questo,
Quello il Signor fortifica,
Lo esalterà ben presto.

Con-

Contansi al Giusto a merito
I dì de' suoi sudori,
Poi Morte il Ciel disseragli
E tutti i suoi tesori,

Non per turbarlo offuscasi
Ogni astro a lui pertempo,
Non vien per lui degli aliti,
Delle miserie il tempo.

Ma il reo si onora, esaltasi,
Qual di gran Bosco, o Dumo
Acceso, per disperdersi
In preda all' aure, il fumo.

L'altrui dall' Empio assorbersi
Vedrai, nè il render mai;
E il Pio sempre benefico
Donar quanto ha vedrai;

Ma questo Erede e Principe
Nella Region promessa,
Quel maledetto e misero
Nella sua copia istessa,

A Dio tutti diriggansi
I nostri passi, e grati
Noi l'ameremo e amandolo
Sarem di Lui beati.

Più non cadrem fra i palpiti,
O sotto a noi vedremo

Dio

Dio per Coltrice ponersi,
E in braccio a Lui cadremo.

Fra tutti io non son giovine,
Nè di miseria e duolo
Mai vidi il Giusto struggersi,
Nè di sua Gente un solo.

Anzi ogni dì diffondere
Il suo da questi io vidi,
E come il ben perpetovi
E in Casa lor s'annidi.

Declina il male, appigliati
Al ben costante, e vedi
Romper l'onde de' secoli
Immobile a' tuoi piedi.

Ama il Signor di rendere
Il merito a ciascuno,
E sempre i Suoi proteggere
Nè perderne pur uno,

Dicasi pure e facciasi
Quel che si vuol; punito
Ogn' Empio, e il Retto, il Semplice
Nel ben fia stabilito.

La man, la lingua, l'animo
Al dritto al ver sempre usi
I Buoni abbian, nè temano
Trovarsi mai delusi.

E'

E' ver che l'empio affliggere
Il Giusto in ogni cosa
Si studia, e per sorprenderlo
Non dorme, non riposa;

Ma non è ver che lascilo
In man de' suoi Tiranni,
O su i giudizj perfidi,
Che ordongli Dio il condanni,

Aspetta pur la visita
Tu del Signor fedele,
E il suo retaggio, e l'ultima
Vision di tue querele.

Qual Gran Cedro sul Libano
Vid' io già l' Empio, e in poco
Passai, mi volsi, e incognito
N'era anche il ceppo e il loco;

Sol fermo inestirpabile
E' il ben dell' innocenza,
Ma tutta assorbe un baratro
Col reo la sua Semenza.

Ben nel Signor riserbasi
Salute a' Giusti e vita,
Ei terge lor le lacrime,
Ei lor promette aita.

Perch' essi in Lui sperarono,
Sicuri d'ogni danno,

E lieti sempre, e liberi
Agli empj insulteranno.

Salm. XLI. 26.

CErvo, ch'è dal calore
Vinto, e dal corso, al rio
Non così anela ò Dio,
Come quest'Alma a Te.
Mio Ben, Vivace Umore,
Che mi conforti; e quando,
Finito questo bando,
Abiterai con me?

Le notti a me di pianti,
I dì piovono a fiume,
Che dirmi odo, il tuo Nume
Ti vede? ov'è? chè fa?
Anima mia, costanti
Fa i tuoi timori, e spera:
Salute mia, qual era,
Il nostro Dio sarà.

Sorgan di guai procelle
A conturbarmi il seno,
Signor, nel tuo Terreno
Io manderò il pensier.
Chiudanmi il mar le stelle
Fra le tempeste, io canto,

E

E t' amo, e solco intanto
Al porto del piacer.

Al Dio della mia vita
Fisso dirò; Tu sei
Mio scampo; affetti miei
Perchè tremar così
Di quella inchiesta ardita:
Dov' è il tuo Dio? che invano
Lo Stuol degli Empj insano
Replica tutti i dì?

Di palpiti e di pianti
Ad intrecciare i giorni,
E perchè a dir ritorni
Ci salveremo? Chi sa?
Anima mia, costanti &c.

Salm. XLII. 27.

TU la mia causa ò Dio,
Tu giudica di me;
Del perfido del rio
Fa ch' io non cada appiè.

Mio Dio già mia fortezza,
Perchè mi sdegni Tu?
Ed or chi mi disprezza
Più calmi e temo più?

Scenda il tuo Lume, scenda
La tua Veracità,
E scorgami e mi renda
All' Alta tua Città.

Ivi sulla mia Cetra
Mio Dio ti loderò.
Alma, perchè sì tetra
Ove ch' io vado, e sto?

In Dio si speri, io canto
A lui pur questo dì,
Che Onnipotente e Santo
Mi salva m' esaudì.

Salm. XLIV. 28.

O' Quale, ò quale io medito
Carme sublime eletto,
Real concento e simile
Al Re, che n' è l' oggetto!

Non son io no l' artefice
De' novi versi miei,
Div' Aura io sento, e recito
Quel che mi vien da Lei.

Tra' Figli d' Uom Tu l' Unico
Leggiadro, generoso
Ne' detti a Dio nelle opere
Piacevol grazioso;

Ac-

Accosta al potentissimo
Fianco l' invitta spada,
Scopri anzi il volto, e a vincere
Quel brio ti farà strada.

Alla tua destra il placido
Giusto e verace Ingegno
Per ogni impresa ogni opera
Vigor darà sostegno.

Acute son, non fallano,
Volan le tue saette,
Nonchè a ferir, ma l' Anime
A farsi ognor soggette.

Tu Dio, Tu sempre immobile,
Eterno il Regno avrai,
Che colla tua rettissima
Giustizia reggerai.

Perchè Tu l' ami e abbomini
L' iniquità, Dio Te
Unse oltre i tuoi Partecipi
Gran Sacerdote e Re.

Dall' Alta Soglia in abito
Esci ripien di odori,
Di Reggie Figlie l' opera,
Che ti diletti, e onori.

A Te si assida amabile
La tua Regina accanto

D'aurivergato splendida
Real pomposo ammanto.

Attendi, ascolta, volgiti,
Giovane Imperatrice
A noi; la Reggia, il Popolo
Natio scordar ti lice.

In pugno del tuo Principe
Hai, del tuo Nume il core,
Di Lui, che tutti adorano
Lor Duce, e lor Signore.

Le Tirie Figlie mescere
Ai loro i nostri voti,
E Te vedrai interponere
I Sudditi, e i Remoti.

Figlia Real, mirabile
E' il tuo sembiante, il treno,
Ma ò quanto è più il moltiplice
Splendor, che chiudi in seno,

Ti seguon l'altre Vergini
Al Tempio, al Re da Ancelle,
Tutte di Te men nobili,
Tutte di Te men belle.

Figli più illustri nascere
Vedrai de' Padri tuoi,
Che adoreran lor Principi
Gli Esperi e i lidi Eoi.

An-

Andrà così fra i posteri
La fama tua più chiara,
E l'età tutte, e i Secoli
Se n'orneranno a gara.

Salm. XLV. 29.

O' Dio, rifuggio, e lena
Ne' guai, negli alti stenti,
Che respirare appena
Ci lasciano a momenti;

Per Te non temeremo
Quando rovini il mondo,
Se i Monti ancor vedremo
Girsen del mare in fondo.

Fremon turbate l'Acque
De' lor più cupi abissi;
Ma s'al Poter tuo piacque;
Tu gli hai scomposti e fissi:

Mentre la tua, mio Dio,
Santa Città, affluente
Tutta la inaffia a rio
Benefica corrente.

E' immobile ò Signore
Fra noi la tua dimora,
Abbraccia il tuo favore
Il vespero e l'aurora.

Scosse le Genti, e i Regni
Giacer prostrati io miro:
Ma in noi Tu sei, Tu segni
Forte difesa in giro.

Vengano e ammirin tutti
Qui le tue Glorie sparse,
Sgombri di guerra i flutti,
L'armi spezzate ed arse.

La pace, che fra tante
Tempeste a voi fec' Io
V'insegni in ogn'istante,
Ch' Io solo, Io sol son Dio.

Salm. XLVI 30.

GEnti tutte, fate a Dio
Colle man plauso e col core,
Rendan lode al mio Signore
Anche i giubili del piè.

Egli onor del plettro mio
E' maggiore d'ogni altezza
E' maggior d'ogni fortezza,
Il Re vostro ed il mio Re.

Egli al suo Popol diletto
Tanti Popoli sommise,
C'ingrandì, ci amò, ci ammise
All'attesa eredità.

Ed

Ed al Soglio eccelso e retto
Del suo Regno universale
Glorioso mentr' Ei sale,
Real Canto al Re si dà.

Sopra i Regni più lontani
Il suo Regno innalza, e sono
L' ima base del suo Trono
Tutt' i Troni in Terra e in Ciel.

Verran Sudditi e Sovrani
A servire al Dio d' Abramo
Scossi i vani Dei qual ramo
Che ha sfrondato il Turbo, o il Gel.

Salm. L. 31.

Mio Dio, che ognor clemente
Fosti cogli empj e sei,
Perdona i falli miei,
Abbi pietà di me.
Lavami novamente
Da' miei contagj impuri,
Non più si raffiguri
La colpa mia dov' è.

Adesso adesso intendo
Quanto è il mio fallo e quale,
L' aspetto suo ferale
Incontro ovunque io vo.

Che

Che offesi Te comprendo
Dinnanzi agli occhi tuoi,
Che giudicar mi puoi
Tu solamente io so:

Ma sai che insieme io nacqui
Ed Uomo e peccatore,
E col paterno errore
Trassi la vita un dì.
Eppure umil ti piacqui,
E mi purgasti, e piani
Del tuo saper gli arcani
Spesso quest' Alma udì.

Col ramoscel d' issopo
Di propria man mi aspergi;
In me se Tu mi tergi
Tutto si monderà.
Tu puoi lavarmi e dopo
Che Tu mi laverai
Più della neve assai
Bianco il mio cor sarà:

Dammi di pace un pegno,
Fa ch' io l' ascolti e 'l provi;
Piovi di pace piovi
Alle ossa aride umor.
Da' sguardi tuoi l' indegno
Mio fallo, ed ogni ria
Sua traccia dalla mia
Mente cancella ancor.

Un core in me produci
  Candido immacolato,
  Rinnova col tuo fiato
  Pura la vita in me,
Non rifiutarmi, adduci
  In me la grazia antica,
  Fa ch' io risuoni e dica
  Le lodi ancor di Te.

Ristora in me la speme
  Del Figlio Salvatore,
  Ella sia forza al core
  Ch' abbattersi non può.
Mi farò guida e insieme
  Tirerò meco ogni Empio;
  Tutti sul proprio esempio
  A speme allетterò.

Tu Dio Tu mia salute
  Mi togli alla vendetta,
  Che 'l sangue sparso affretta,
  Canti la tua Bontà.
Sciogli le labbra mute,
  E lodi a Te diranno
  Che tutti ammireranno
  I Popoli e l' Età.

Incensi e Sacrificj
  So ch' adunar non pensi;
  Che sacrificj e incensi
  Darei la notte e 'l dì;

Ma vittime felici
Che han di placarti il vanto
Son la vergogna e 'l pianto
D' un cor che si pentì.

Signor pietoso, ah stendi,
Stendi la man di pace
La tua Città che giace
In polve a rialzar.
Là giuste e pingui attendi
Ostie da' Fidi tuoi,
Là di Vitelli e Buoi
L' Ara vedrai fumar.

Salm. LII. 32.

MOrmora l' Insensato
Col suo superbo core,
Noi non vogliam Signore,
Diciam, che Dio non v' è.

E immondo, ed appestato
Già tutto in lui diviene;
Non ha tal Gente un bene;
Non verità, non fè.

Scopre il Signor dal Cielo
Tutt' i pensieri Umani;
Quai non sien torti, e insani
Esaminando va.

E tutti, Ei dice, un velo
Gli avvolge di follia,
Nè in lor mai segna via
Un raggio di bontà.

E il cor limoso Faro
Sulla ingannevol bocca
D' Aspe ridonda, e sbocca
Il tetro suo velen:

Velen maligno amaro,
Che al sangue infiamma, e spinge;
E in ogni traccia pinge
La smania, che hanno in sen.

Ma fra rancori, e lai
Stretti si aggireranno,
Nè quella pace avranno,
Che van cercando ognor.

Di Dio non abbian mai
Timore, nè rispetto
Fors' Ei farà diletto
I suoi d' ogni oppressor?

Sdegnan piegarsi a Un Dio
Gli Empj Verace, e Santo,
E temon mille intanto
Sognate Deità.

Deridono del Pio
Sempre la Fè; ma presto

Con-

Consolator di questo
Dio si paleserà.

Ah! chi di Sion l'amante
Liberator ne adduce,
Che a coronar vien Duce
La nostra Schiavitù.

Vedrassi allor, s'errante
Fu quell'indugio de le
Speranze d' Israele,
Se glorioso fu.

Salm. LIII. 33.

SAlvami all'ombra, ò Dio,
Del tuo potente Nome,
Vi sia sicuro io come
Fortissimo sei Tu.

Placido orecchio pio
Volgi alle mie preghiere,
Signor le accogli intere,
E quant' iò bramo e più.

Grandi nemici ignoti
Sorgono a danni miei,
Osano incerti, o sei,
O Tu non sei con me.

Ma folli; ecco a' miei voti
Di Dio mirate il braccio;

A

A trarmi Ei vien d' impaccio,
Ha la salute in Sè.

Signore, ah presto i mali
Tornino agli empj in faccia,
Riser di tua minaccia,
Cambiala in verità.

Si vegga si propali
In me qual sei chè puoi,
E meco a forza poi
Chi non ti loderà?

Chi non dirà ch' è bene
Chinarsi alle tue vie,
S' a tante angoscie mie
Vedrammi soprastar;

E l' empie teste e piene
D' orgoglio a me fatale
Con ciglio trionfale
Sprezzando calpestar.

Sal. LXII. 34.

Mio Dio, la luce
Per Te mi desta,
E l' Alma presta
S' invola a me;
E si fa duce
Del corpo allora,

Che

Che spesso ancora
Sete ha di Te.

Così in questo arso
Invio Deserto
Godo s'all'Erto
Del Tempio io vo;
Perchè ivi scarso
Del Grande un lampo
Bene onde avvampo
Almen vedrò.

Bene il contento
Far d'ogni vita
Può l'infinita
Sol tua pietà,
Che l'argomento
De' miei divoti
Carmi e de' voti
Sempre sarà.

Il cibo èletto,
L'ambrosia è questa,
Ch'a me si appresta
Gioconda più;
Se teco in letto
M'inalba l'Etra;
O sulla Cetra
Con me sei Tu.

E sotto l'ale
Del Tuo favore

Gio-

Gioconde l' ore
Correr vedrò.
Sarò leale
Sempre al tuo lato,
Da Te guidato
Per man sarò.

Poi l' ire e l' arti
Degli Empj avverse
Vedrò disperse
Dal tuo poter;
E tronchi e sparti
Que' Capi insani
In preda a' cani
Vedrò cader.

Io Re del campo
Allor la gloria
Della vittoria
Vo' darti là.
E i tuoi del Lampo
Avranno il guardo,
E ogni bugiardo
Si ammutirà.

Salm. LXVI. 35.

SIgnor, pietà di noi:
Tu mirane e felici
Sarem; ne benedici:
Signor, di noi pietà.

Fedeli i cenni tuoi
Ci segnino la via;
Si mostri a noi si dia
Chi salvi ci farà.

A Te sol diano ò Dio
Tutte le Genti omaggio
Che scopre il primo raggio
E l'ultimo del dì.
Esultino che pìo
Le leggi tue lor detti,
E sopra i tuoi precetti
Lor giudichi così.

Quanto per noi la Terra
Illumini fecondi,
Abitator facondi
Nudra di lode a Te.
Le grazie tue disserra;
E insiem côn noi divota
Ogni Nazion remota
Padre ti chiami e Re.

Salm. LXIX. 36.

VEglia, Signor, ti affretta
In mio sollievo e aita;
Confondasi chi aspetta
Il fin della mia vita.

Si arretri si arrossisca
Chi sete ha del mio male;

E mormora; perisca
Rovini il mio Rivale.

Goda de' tuoi rallegrisi
La Schiera, e a Te festiva
Cantino Evviva, e tornino
A ricantare Evviva.

Ed io che son di tutti
Più povero e meschino
Provi più presto i frutti
Del tuo poter Divino.

Di me Tu protettore
Fosti, Signor, Tu sei
Il mio liberatore:
Accorri a' voti miei.

Salm. LXXIX. 37.

Dio d' Israel, che il Popolo
Tuo sol governi e reggi,
E qual Pastor suo tenero
Lo pasci e lo proteggi;

Tu dal tuo Santo Oracolo
Da' Serafin ricinto
In noi ti affisa, e mostrati
A nostra guardia accinto.

Del tuo Poter risuscita
L' opre stupende, e vieni

Qui Duce, e salvi, e liberi
Ci rendi e ci mantieni.

A Te ci volgi, scoprici
La faccia tua serena,
E il brio ci corra, e il giubilo
Col sangue in ogni vena.

Dio Forte degli Eserciti,
E fin a quando i guai
Del Servo tuo, le suppliche
Sdegnato mirerai?

E fin a quando a pascermi
Di pianto io fia dannato,
E beverò le lacrime,
Ch' io stesso avrò versato?

Bersaglio siam dell'emule
Nazioni a noi d' intorno;
D' ogni nemico favola
Siam divenuti e scorno.

Dio Forte degli Eserciti
Tornare a Te ci fa,
Mostra il tuo sguardo amabile,
E salvo ognun sarà.

Tua Vigna sempre florida
Là nel nemico Egitto
Per Te fu questo Popolo,
Tu apristigli il tragitto:

E

E Guida Tu medesimo
Ti festi al suo viaggio,
Qui il trapiantasti, e fertile
Tutto empie il suo legnaggio.

De' rami suoi coprivansi,
Come del cedro i monti,
Stendeasi al mare, e cingere
Vedeasi fiume e fonti.

Perchè l'esponi agli avidi
Rapaci passeggieri,
E all'esterminio, e al pascolo
D'irti Cinghiali, e fieri?

Dio Forte degli Eserciti,
Volgiti a noi dal Cielo,
Sulla tua Vigna affacciati,
Mirala in guasto e in gelo.

La Man Tua potentissima,
Che la piantò l'avvivi,
Pe'l Figlio Tuo, che agli Uomini
Comunicar non schivi.

E' il Tuo furor quel fulmine,
Che l'ha battuta e l'arde,
E perirà se a spegnerlo
Le grazie tue fien tarde.

Signor, la mano, ah! stendile,
La man del tuo Figliolo

Figlio a noi dato, e amabile
Nostro Sostegno e solo.

Siam tuoi Signor, rammentalo,
Tuoi siamo, e Tuoi saremo,
E sempre il Potentissimo
Tuo Nome invocheremo.

Dio Forte degli Eserciti
Tornare a Te ci fa:
Mostra il tuo Volto amabile,
E salvo ognun sarà.

Salm. LXXXI. 38.

E' Il Sommo Dio de' Principi
In mezzo al Concistoro;
Ei ne dispone, e giudica
Essi, e i giudizj loro.

E fin a quando facili
Gl' iniqui ascolterete,
E a' Rei più grati, ed utili
La causa donerete?

Perchè i Pupilli, i poveri,
Gli Umili voi stancate?
Da man rapace e barbara
Perchè non gli salvate?

Non odon, non comprendono;
E' cieco il lor cammino;

Crollan del Mondo i cardini
Lor sotto e lor vicino.

Io dissi a voi: de' Popoli
Siate Rettori, e Numi,
Miei Figli Eccelsi, e Simili
Per Regno, e per costumi.

Ma siete voi pur Uomini
Istabili, mortali,
E tutti, e forti, ed ottimi
Cadrete co' più frali.

O' Dio, la tua difcoprasi
Attesa Maestà;
Tu l'Universo giudica,
Che a Te servir dovrà.

Sal. LXXXIV. 39.

SIgnor, Tu questa Terra
A nostro stato eletta
N'hai data, hai benedetta,
Riscossa in libertà:
E invece d'ira e guerra
Al Popol tuo mandare
Ne seppellisti in mare
Tutte le iniquità.

Già le minacce e i segni
Del giusto tuo furore

Figlio d'immenso amore
Rivolgonsi in pietà.
Dio ch'a salvarne regni,
A Te deh ne converti,
E l'ira tua diverti,
Mostra la tua bontà.

E quando, ò Dio, fu mai
Durevole il tuo sdegno?
E quando tenne regno
D'una e d'un'altra età?
Di tua clemenza i rai
Vedrem presto, e l'amata
Tua Plebe ravvivata
Di gioja esulterà.

Signore, omai palesa
A noi la tua clemenza,
La tua Promessa immensa,
Il Salvator ci dà.
L'Alma a tue voci intesa,
Le ascolti e si consoli:
Parlale come suoli
Di pace e di pietà,

Che la tua Plebe intera
Il Popol de' tuoi Santi,
I tuoi Figlioli erranti
A Te conversi già
Ristori, e gloria vera,
Salute, questi lidi
Rendan congiunte i nidi
Della felicità.

Quì

Quì incontro ognor sen vada
Della virtù la speme,
E la Giustizia insieme
Bacinsi e la Pietà.
La Grazia a mezza strada
Discenda liberale
Verso il desìo che sale
In ciel dell' umiltà.

Sotto gl' influssi amati
E prosperi del Cielo
La Terra in ogni stelo
Gravida allor sarà:
Perchè agli ardenti e grati
Affetti d' ogni core
La grazia del Signore
Sempre risponderà.

Sal. LXXXVI. 40.

DElle Città superbe
L' onor quì terminò:
Questa le basi alzò
Sopra ogni altezza.

Più di Sionne i Cardini
Zela il Signore in Ciel,
Chè ogni altra d' Israel
Reggia, o Fortezza.

Alma Città di Dio,
Dica ognun quel che sa

Di

Di Te; mai non dirà
Quanto sei bella.

Gli Assiri, Te, gli Etiopi,
Gli Estranj ammireran;
E degli Eroi, diran,
La Madre è quella.

I Figli suoi l'Artefice
Quando fur conti e a chi?
La fe la stabilì
L'Onnipotente,

E d'ogni loco accogliervi
E d'ogni età potè
Di Popoli e di Re
L'immensa Gente.

Gente che innumerabile
Sebbene, e di splendor,
Di merito, d'onor
Distinta e varia,

Congiunta è d'un'equabile
Pacifico pensier,
E tutta del piacer
Vi sugge l'aria.

Sal. XC. 41.

NE' espugna Macchina
Ostil, nè tocca
Chi dell' Altissimo
Fugge alla Rocca.

Dio, mio ricovero,
Dirà al Signore,
Mia Speme, amabile
Mio Protettore,

Per Te son libero
Da osti e faville,
Da mille tesimi
Aguati e mille.

Mio core, Ei cingere
Ci vuol colle ale,
E qual può coglierci
Sventura, o male?

Fra dubbie tenebre,
Del petto ignudo
La Legge immobile
Tua sarà Scudo,

Fra note e incognite
Saette intorno,
Fra' rai venefici
Del mezzogiorno,

Mille cadertene
Ognor vedrai
Al fianco e impavido
Tu non cadrai,

Il Gran Spettacolo
Godrai de' Scempj
Che alfin si rendono
Dal Cielo agli Empj.

E, ò Dio, mia stabile,
Dirai, Speranza,
Qual Teco ho placido
Rifugio e stanza

Inaccessibile
A' tuoi Ribelli,
Inviolabile
Da' tuoi flagelli.

Ei dice agli Angeli
Delle sue lodi,
Che a te si prestino
Duci e Custodi;

E 'l calle libero
D'inciampi e piano
Ti fanno e t' offrono
Gentil la mano.

Andrai fra' Libici
Mostri e lor prede,

Su'draghi e gli aspidi
Con franco piede.

San te quello essere
Che in Dio sperasti,
Che disse, Io vindice
Ne sono e basti;

Mi chiami, ed eccomi.
Ma seco Io sono
Ne' guai, gli dissipo,
E lo incorono;

E tarde e floride
Età gli giuro,
Che andran ne' secoli
Del Re futuro.

Sal. XCII. 42.

IL Regno amabile
Del mio Signore
A tutt'i Popoli
Si estende già:
Tutti ne ammirano
Già lo splendore,
Tutti ne sentono
La Maestà.

In mano i cardini
Ei tien del Mondo,

Per

Perciò mai ſcotersi
Crollar non può:
E pria de' secoli
Il ſuo giocondo
Trono ed immobile
Vi preparò.

L'onde che gonfiano
Fiumi e correnti,
L'onde che crescono
De' fonti appiè,
Del Mar le fervide
Onde frementi
Coll'aura e l'etera
Parlan di Te.

L'Opra visibile
Del tuo potere
Dell'invisibile
Fede ci fa.
Qual ne' domestici
Tuoi vi è dovere
Inviolabile,
Di santità?

Sal. XCIV. 43.

VEnite, esultiamo
Amanti al Signore,
Venite, cantiamo
Al Dio Salvatore;

Incontrin le lodi
L' odierno suo raggio;
E lieto si snodi
De' Salmi l' omaggio.

Ei Re Grande e Dio
Di tutti gli Dei
Non caccia in obblio
I Servi ancor rei,

E mira, ha in potere
Cittadi e campagne,
E sotto giacere
A Sè le montagne.

I saldi Terreni,
I campi ondeggianti
Ha fatti, gli ha pieni,
Son suoi tutti quanti.

Inchini ognun pio
Il Corpo ed il core
A Lui nostro Dio
E nostro Fattore.

Suo Popol siam noi,
Ch' Ei scelse, ch' Ei regge,
Ci pasce per suoi,
Ci chiama suo Gregge.

S' anche oggi ascoltate,
Dic' Ei, le mie voci,

Non l' orme calcate
Degli Avi feroci,

Che m' inacerbaro,
E avendone esperto
La man mi tentaro
Colà nel Deserto.

Tal Gente procace
Guidai quarant' anni;
La vidi fallace,
E amica d' inganni:

E fe ch' io cruccioso
Mestesso giurai,
Che meco al riposo
Non entri più mai.

Sal. XCXII. 44.

DIo fe miracoli
Novi, e più belli,
A Lui si cantino
Inni novelli.

E' il nostro vivere
L' opra maestra
Dell' invincibile
Forte sua destra.

Già il braccio ammirasi
Suo salutare,

Giu-

Giusto è sugli Uomini,
E giusto appare.

Ecco se scordasi
Dio d' Israele.
Se n' è sollecito,
Se gli è fedele.

Del Mondo agli ultimi
Lidi or si mostra,
Ch' Ei stesso rendesi
Salute nostra.

Il canto, il giubilo,
La festa, il brio
Al dono applaudano
Del nostro Dio.

E flauti, e cetere,
E trombe, e muse
Gridinlo a' cantici
Miste e confuse.

Mar, Terra, ogni ordine
Di creature
Presso Dio brillino
Di gioje pure,

A Dio che giudice
Vien' de' secreti
Malvagi, i stupidi
Tronchi sian lieti;

 Che

Che a lui non celasi
La verità,
Ed è inflessibile
Nella equità.

Salm. XCIX. 45.

REgioni e Popoli,
A Dio gioite;
Allegri l'Ottimo
Signor servite.

Entrate supplici
Nel Tempio Santo;
Ma colle suppliche
Mescete il canto,

Ch' Egli è sovvengavi
Sol Forte e Pio,
Nè alcuno ei fecesi,
Tutto fe Dio.

Sua Gente, pecore
Che solo Ei pasce,
Recate i cantici
Col dì che nasce.

Di Lui si celebri
Il Nome Augusto:
Oh com' è amabile!
Oh com' è giusto!

Salm. C. 46.

E' Mia delizia
Cantare ò Dio
La tua giustizia,
La tua pietà:
Lodarti e attendere
Umile e pio
Le dolci visite
Di tua Bontà.

Fu l' Innocenza
Ospite mia,
Gli Empj abborria,
E l'empietà,
Non tenni à mensa
Gli Alteri i perfidi,
Nemico reputo
Sol chi mal fa.

Ch'in bocca e in seno
La frode annida
Fra' miei non contasi,
Nome non ha;
Chi di veleno
Sparge omicida
I Nomi io sbarbico
Dalla Città.

Alla mia Corte,
Al Ministero

Sol Fede io chero,
Semplicità.
In me ricovero
Favore, o sorte
Mai 'l Tristo il Burbero
Non troverà;

Salm. CIX. 47.

DEtto il Signore al mio Signore ha; siedi,
Siedimi a destra; Io quì de' tuoi nemici
Delle superbe indomite cervici
Farò scabello immobile a' tuoi piedi.

Forte innalzare a Te lo scettro il vedi
Sugli Emuli di Sion nelle pendici;
Tu primo; Ei dice a Te, principio elici
Da Me, chiaro anzi l'alba in sen te 'l diedi.

Ed ha giurato, e fermo è che Tu sei
Melchisedec Pontefice in eterno;
E che in Te schiaccerà Potenti e Dei.

Tutto farsi per Te suo Regno io scerno;
Tutto empir le sue glorie i suoi trofei;
Farai dall' onde assorto all' onde scherno.

Salm. CX. 48.

COl cor dal primo all' ultimo,
Da questo al primo albore
In mezzo a' Buoni e Semplici
Te loderò Signore.

Gran-

Grandi, mio Dio, son le opere,
Degni i consigli tuoi
D' onor, di studio, e stabile,
E giusto è quel, che vuoi.

E n'è più grande il cumolo,
Chè in quella, ch' a noi desti
Divina Esca ammirabile
Dell' opre tue facesti.

Questa al Signor benefico
Le sue promesse, e questa
Ricorda a noi suo Popolo
Le sue pietose Gesta;

Ch' a stabilirci mirano
Sopra ogni Gente il Trono;
E Verità immanchevole,
Alta Giustizia sono.

Son fidi, ed immutabili
Tutt' i suoi cenni, e dati
Da Verità si scorgono,
E d' equità segnati.

Servìa il suo Popol misero,
Ei gli mandò il Riscatto,
E vuole irrevocabile
La sua promessa, e il patto.

Terribile Santissimo
Del Signor nostro è il Nome;

Saggi color che studiano
Quanto si onori, e come:

È saggi più se 'l temono
Come il conoscon Grande;
Ch' eterna, e in tutt' i secoli
La Gloria sua si spande.

Salm. CXI. 49.

BEato è quel virile
Imperturbabil petto,
Al qual' è tutto vile
Di Dio contr' al rispetto:

E un cor di sue parole
Insaziabil ha,
E vuol quel che Dio vuole,
E imita quel ch' Ei fa.

Andrà da lui in retaggio
Del ciel la forza e 'l zelo
Al vasto suo Legnaggio
Protetto ognor dal Cielo.

Ogni età persuasa
Sarà di sua giustizia,
E albergo la sua Casa
Di gloria, e di dovizia.

Che 'l Buon fra l' ombre ha luce,
E un cor che giusto e pio

Lie-

Lieto in ben far traluce?
Di sè risponde a Dio.

Nè in questo Mondo istesso,
Che pur' ei disprezzò
Inonorato oppresso,
Lacero restar può.

Nel suo Signor la speme
L' infiammerà d' ardire
Finchè su 'l Reo che il preme
Cadan l'offese, e l'ire.

Ei liberal disperse
Il ben fra gl' infelici,
D' onore si coperse,
Tutti si rese amici.

L' Empio il vegga, e di rabbia
Fra' denti, e in mezzo al core
Che mordasi le labbia,
Che 'l maceri il livore.

Salm. CXII. 50.

LOdate ò piccoli
Servi il Signore,
Al Nome Altissimo
Suo date onore.

E benedicasi
Oggi siccome

Salm. CXIV. 5ti

AMo il Signor, prevenne
Le voci Ei del desìo:
Sempre mi udì il mio Diò;
Sempre l'invocherò.
L'Alma mancava, e venne
Al margine d'Inferno;
Quì a Lui fra 'l bujo e 'l verno
Si volse; e lo trovò.

Salvami ò Dio, Tu sei
Giusto e pietoso, io sono
Umile e Reo; son buono
Dunqne per gran pietà.
Custode Alto di quei
Ch' estimansi più vili,
Serbata è all'Alme umili
Tutta la tua bontà.

Usa, mio cor, tua pace,
Mira di Dio l'aita:
A morte la mia vita
Permessa no non è.
Dio troppo si compiace
Ch' io goda in Lui lo scampo;
Che più non tema inciampo
Al corso, e laccio al piè.

Salm. CXV. 52.

IN Te mi fido,
Perciò ti chiamo
Quanto più gramo
Mi scorgo e vil.
Nel duolo io grido,
Genio fallace,
Lingua mendace
D'ogni Uomo è stil.

Ah! già la mano,
Signor, mi stendi;
E quali attendi
Grazie da me?
Nel tuo Sovrano
Nome il vitale
Nappo immortale
Io bevo a Te.

Che a Te son grato
Vegga ognun chiaro,
Che 'l Sangue caro
De' Tuoi sarà,
Tuo servo, e nato
Di Serva io sono.
Ti deggio il dono
Di libertà.

E a Te fra il canto;
Mentre io t'invoco
D'amor nel foco
Lodi offrirò.

Fra

Fra il Popol Santo,
Nel Tempio Augusto
L' onor più giusto
Ti renderò.

Salm. CXVI. 53.

O Popoli ò Genti
Di tutt' i Paesi,
Festevoli accesi
Lodate il Signor;
Che mille argomenti
D' averci in governo
D' amarci in eterno
Ci replica ogn'or.

Salm. CXVIII. 54.

I.

FElici in lor cammin gl' Immacolati
Servi, che del Signor corron le vie,
E miran gl' infallibili attestati
Delle veraci sue parole e pie.
Erran fuor del suo calle i Scellerati
Involti fra gl' inganni e le follie.
Signor, Tu sei, che ne comandi e vuoi
Infinito rispetto a' cenni tuoi.

2.

Ed oh! volgansi tutti i passi miei
Dell'aita tua giustizia in sul sentiero,
Allor franco n'andrò, che gli occhi miei
Terrò del tuo voler sul libro intero;
Vera avrai lode dagli affetti miei
Se intenderò ne' tuoi giudizj il vero,
Sarò custode io del tuo dritto, e prode
Tu della vita mia sarai custode.

3.

L'ardente Gioventù chi frena e regge?
Signor, solo i tuoi detti; in mezzo al cori
Te miro, e la mia face è la tua Legge,
E non temo d'inciampo, e non d'errore,
Te vo' Maestro, esulto a Te, l'egregge
Tue voci d'annunciar bramo l'onore,
Godo in esse e contemplo il mio tesoro,
Da lor parte la mente, e torna in loro.

4.

Per servirti un'età chiedo vivace,
E m'apri ne' tuoi sensi il più bel Sole;
Io qui son pellegrino, e la mia pace
Solo è bramar le dolci tue parole.
Confondi i Stolti, e l'empia Turba audace;
Solleva questo cor, ch' udir Te vuole:
Mi sprezzi il Grande, il Saputel si accigli,
Trovai la gloria mia ne' tuoi consigli.

Gra-

5.

Giace in polve il mio cor, Padre, lo avviva;
Non m'infinsi, e Tu mi odi; or mi ammaestra,
La tua Legge nel sen porti ognor viva,
E sia forza al mio cor, norma alla Destra.
Chiuda le vie d' error, m' apra giuliva
Le vie del ver la tua pietà maestra;
Mi stringo al tuo voler, nè dubbio e oscuro
Più largo calle ognor corro e sicuro.

6.

Segnami, e tenga io di tua Legge il calle,
Studio men dona, intelligenza, e zelo,
Trammi nel suo cammin, ch' amo, e non falle;
Siami ella foco, e le ricchezze gelo,
Chiudimi al Mondo i rai, volgi le spalle,
Col tuo timore in Lei fissarmi anelo,
Tronca i miei scorni, il tuo voler m'allegri,
N' arda, e ne viva i dì lieti, e non egri,

7.

La vita ah venga, e la pietà promessa,
Vegga il Maligno ò Dio s'io ben sperai,
In me tua speme, e me verace in essa
Trovi; e sempre a tua Legge umil m'avrai.
Carriera io dietro Lei corsi indefessa,
Di essa in faccia a' Potenti io mi vantai,
Medito amando, e meditando l' amo,
E in Lei così mi specchio, e in Lei ti chiamo.

Ram-

8.

Rammenta in me di tua speranza i detti,
Io battuto in lei sorgo, e in questi ho vita,
Fermo in tua Legge ogni oste altera aspetti,
Me tua Giustizia a gran Conforto invita;
Mancar mi sento a' cenni tuoi negletti,
Gli canto, e sì lieta al mio fin fo gita,
Ho Te la notte, ho il dì tua Legge a mente,
E l' amo ognor, perch' emmi ognor presente.

9.

Io vo' la tua divisa in mio destino,
E invoco umil la tua pietà promessa,
Provo i miei passi e al cenno tuo cammino,
Nè per seguirti il piè si stanca, o cessa;
M' apre i lacci degli Empj il tuo Divino
Sole, e la Notte in me ten loda anch' essa,
Sempre io son fra' tuoi Fidi, e s' ognun pio
Ti ebbe, mostrati a me, ti sappia anch' io.

10.

Signor, bene al tuo servo hai detto, e hai fatto,
Or siegui, e al bene addestrami, io Te colo
Venne sempre il mio mal dal mio misfatto,
Tu buono il ben mi fai, m' insegni solo,
Gli Empj coll' incalzarmi a Te m' han tratto.
T' odono, e agghiacciam essi, io il penso e volo,
Fu il correggermi amor, saggio io divento,
Nè valtti un tuo parlar l' oro e l' argento.
Mio

11.

Mio Dio t'ebbi fattor, t'abbia maestro,
Scerna in me il buon l'Uom che in Te spera, e goda,
Giusto a mirarti io nel dolor m'addestro,
Vero consolator ti p rovi, e t' oda,
Pietà m'incontri nel cammin tuo destro,
E'l tenga, l' empio di livor si roda,
N' esulti chi ti sa, t'ama, ti crede,
Che se intero è il mio cor, certa è la fede;

12.

Cadea, ma parli, e son già salvo, e spero,
Certo in Te stanco i lumi, e aita aspetto,
Son Otre al fumo, e sol tua legge io chero,
Conto i dì che t' avrò giudice retto,
Gli Empj ornan fole invan contr' al tuo vero,
Tutto vuoi giusto, alzami spinto e stretto,
Te seguo poco men che pesto e sparto,
Viva in tua fè, s'io da tua fè non parto.

13.

Eterno un cenno tuo governa i cieli,
E invecchia, e innova in sulla instabil Terra.
L'odono i giorni, e alternansi fedeli,
E se'l cor ne devia vacilla ed erra;
Parmi non viver più s'a me si celi:
Ah! ch'io son tuo, mi salva, e in me lo serra:
Me rintraccian gl'iniqui, io studio intanto
Quel cenno tuo cui tutto cede accanto.

O'

14.

O' qual per la tua Legge ho amore immenso,
E so più de' Nemici, e ne ho mia sorte;
Dottor de' Dotti, s'io Lei bramo, e penso,
Re son d'ogni Senato, e d'ogni Corte,
Fuor d'insidie in serbarla ho il piede e 'l senso,
Dico; è Tua Legge, e ciò me a Lei tien forte,
O', il mel, ch' Ella si rende al mio palato
E sol ch'io miri Lei brutto è il peccato.

15.

Face è il tuo cenno e giorno al mio viaggio,
E son fermo, e giurai serbarne i sensi,
Reggimi in lui s'io son battuto e caggio,
Me 'l segna, e prendi di mia lode incensi.
Io dubbio ancor di me guardo al tuo raggio,
In cui sol fisso ogni empia insidia spensi;
Questo a sortire, ed acquistar m'accendo,
Questo amo, e fo, ch'indi il mio bene attendo.

16.

Gl' iniqui io no, la Legge tua sol amo,
E spero in tua parola, ed ho soccorso.
Via, Stolti; un Dio parlante intender bramo,
Tu arridi al mio sperar nel tuo discorso.
Ciò volgo, e salvo aitante Te mi chiamo,
Che schifi i sordi di tua Legge al morso,
Più ch' io so gli Empj insellonire, io soglio
Tenermi a Te, di me tremare io voglio,

Ogni

17.

Ogni dover serbai, gli Alteri smenti,
Non lasciarmi a' lor morsi, in ben m'accetta.
Già stanco alla tua man miro agli accenti,
La tua pietà fammi, il tuo ver mi detta.
Tuo servo io son, ne intenda i documenti,
Trionfan gli Empj, il tuo soccorso affretta;
Perciò non gemme ed or, tua Legge amai,
Lei presi in vìa, l'iniquità non mai.

18.

Mirabili i tuoi detti in cui m'affiso,
E chi gli mira umil ne ha senso e luce;
Io ne ardo, aspiro a lor, ne son conquiso.
Deh! Signor; la pietà, ch'a lor conduce!
Gli segua a passo mai non interciso,
Gli tenga a fronte al Rio che men traduce.
Splenda il tuo volto a me, ch'a me gli segna.
Ai! piango sol chi ne smarrii l'insegna!

19.

Sei giusto, ò Dio, giusti i giudizj tuoi.
E 'l giusto, e 'l ver solo in tua legge io scerno,
M'ange ch' odian pur Te quei ch' odian noi,
Foco è il tuo dire; io fuor n'ardo, e l'interno.
Son da poco, ma vo' quel che Tu vuoi,
Ch' è sol giustizia, e verità in eterno.
Studii tua Legge, e in questa il duol mi trovi,
Ella, eterna equità m'illustri, e innovi.

20.

Dal cor Te chiamo, ò Dio, le tue Giustizie;
Salvami a Te servir, perchè Te invoco;
Precoci i voti affretto, e son delizie
Lungi sperati ancor visti per poco.
Orecchie a me d'amor volgi propizie,
D'iniqui, e fuggitivi tuoi son gioco.
So che già meco sei mentre me 'l dici,
Che 'l tuo fare, e 'l tuo dir son sempre amici.

21.

Guardami umil, mi salva obbediente,
Fammi ragion s'io credo, e viva io franco,
Pere la rea di Te incuriosa Gente,
Molte son le tue grazie, e mie son anco:
Tiemmi, io sono fra ostil schiera insolente,
E sol ch'è a Te ribelle io gemo e manco.
Pietà, son tuo, son di tua Legge acceso
Vera abeterno, e immobil Vero e illeso.

22.

Nemici ho i Grandi immeritati, e temo
Al tuo cenno, e in lui godo e ricco io sono,
Amo il tuo impero, e sull'iniquo fremo,
Te sette volte il dì giusto io risuono.
Tua Legge amando ho pace, error non temo,
Ed ho per me la tua Salute in dono,
E fermo in tuo voler m'infiammo in esso,
Che in tutto il cerco, e in tutto il miro impresso.

Mio

23.

Mio Dio, t' intenda, a Te giunga il mio pianto,
E i voti io vegga, e ogni promessa piena,
Savio in tua Legge scior vo' novo il canto,
Sboccherò in carmi del tuo ver la piena;
Salvo in tua destra io sia che Re ti vanto,
Io, cui tua legge di salute è vena,
Viva a tua lode, e di tue voglie sante
Colmo, e cercami, io son pecora errante.

Salmo CXIX. 55.

AFflitto al Signore
I gemiti alzai,
E sempre l' amore
Il zel ne provai.

Mio Nume mia pace,
Mi guarda benigno
Da lingua procace,
Da insulto maligno.

Qual fiamma quai strali
Tal lingua somiglia?
Somiglia de' mali
L' orrenda famiglia.

Aime! ne' soggiorni
Son pur de' bugiardi,
E d' irmene i giorni
Son lunghi son tardi.

E bench' io da amico
Il ben ne procaccio,
Mi voglion nemico
Se parlo se taccio.

Salm. CXX. 56.

LEvai focosi ai monti
Colle speranze i lumi,
Onde a me scendon fiumi
D' aita e di consuol,
Fiumi che dalle fonti
Sorgon della presenza
Signor di tua potenza
Che fe la terra e il pol.

No, mai non vacillanti
Saranno i passi miei,
Tu per me vegli e sei
Sempre ò Signor con me.
Tu sguardi ognor veglianti
Hai d' Israel sulle orme,
La guardia tua non dorme,
Stancabile non è.

Mio cor, tuo scudo, il sai,
Tua protezione è Dio,
Forte la destra e pio
Ei ti arma e reggerà.
Non del meriggio i rai,
No 'l gel dell' alta Luna

A mezza notte e bruna
Per noi si temerà.

Ci salverà il Signore
D' ogni sventura, o male,
La nostra vita è frale;
Ma seco è il suo poter.
Ei tutti i giorni e l' ore
Tutte l' età future
Ci renderà sicure
Nel tetto e sul sentier.

Salm. CXXI. 57.

Io godea sentir, vedremo
Del Signor la Casa alfine:
Ma siam giunti ecco al supremo
Di Sion lieto confine;

Di Sion che quasi un solo
Tanti muri erge fastosa,
E torreggia in ampio suolo
Sempre nova e popolosa.

Ivi tutte d' Israele
Le Tribù da tutt' i lidi
Al lor Dio recano le
Lodi i doni eletti e fidi;

Ivi i Giudici, ivi sono
Chi ne regge e ne consiglia,
E immortal vi ha Reggia e Trono
La Davidica Famiglia.

A Lei dite; copia e pace,
Cara mia Gerusalemme,
Copia a' ricchi alberghi e pace
Alle Terre e alle Maremme.

Questi voti ò Città bella
Forman sempre il labbro, e 'l core,
Sei Città nostra sorella,
Hai la Casa del Signore.

Salm. CXXII. 58.

A Te sollevo i lumi,
A cui non si pareggia
Altezza, e la tua Reggia
Hai posta in Cielo:

A te qual Servo anelo,
Come a sua Donna Ancella,
E a quella ricca a quella
Man cortese.

Finchè non sien discese
Le grazie tue che imploro,
La tua Bontà che adoro
Io prego e piango.

Calcati siam qual fango,
Cade l' ardir la speme.
Deh! al Fasto che ci preme
Il timor passi.

Salm.

Salm. CXXIII. 59.

SE non era Dio con noi,
D' Israel la stirpe intera
Dica ognor dite pur voi,
Se il mio Dio con noi non era,

Ben ci avrebbero le Genti
Surte a struggerne inghiottiti,
Tante d' ira onde frementi.
Ben ci avrebbero assorbiti.

Gran Torrente alto spumoso
Noi varcammo, a noi la lena
Mancò quasi, e 'l furioso
Gonfio umor vincemmo appena.

Ben noi siamo i passerelli
Dal terror rapiti a sorte
Delle panie, de' zimbelli,
Delle frecce, e della morte.

Dio disfece il laccio, il telo,
Libertà ci rese e vita,
Dio che fe la Terra e 'l Cielo
Fu, sarà la nostra aita.

Salm. CXXIV. 60.

CHi in Dio confida, stabile
Montagna, alta Città
Eguale a Gerosolima
Pari a Sion sarà.

Cinger da' Monti e cingere
Vedrassi dal Signor
In questo, e in tutt' i secoli
Avventuroso ognor.

Vedrà spumare e frangersi
Gli Empj che il batteran,
Onde al fallir che prospera
Non stenda anch' ei la man.

Buono, Signor ti provino
I buoni, e cada appiè
Dell' Empio chi inflessibile
Nella virtù non è.

Salm. CXXV. 61.

OR che dalle catene ci trasse il mio Signore
L'estro ci brilla in seno, e sulla lingua il canto,
E un sogno par di gioja la nostra libertà.
Dican le Genti, l' opra questa è di Dio maggiore,
Onde ci salva; è vero, ò quanto è grande, ò quanto,
Questo suo dono, questa nostra felicità!

Venne il riscatto come torrente al sole in Austro,
Qui dove in sorte umile noi seminammo il duolo
Germoglia alfin, matura, e mietesi il piacer.
E chi ci vide un giorno come da rozzo claustro
Escir mesti Aratori, sparger di seme il suolo,
Gravi di spighe e in festa ci venga a riveder.

Salm.

Sal. CXXVI. 62.

SE non è Dio fondatore
Chi la casa innalzerà?
Se non è Dio difensore,
Chi difende la Città?

Vana cura a voi la luce
Non permette d'aspettar;
S'Ei non è dell'opre il Duce.
Ritornate a riposar.

Ei sostien de' suoi le sedi
Finchè in braccio del piacer
Gli addormenti e fra gli eredi
Del lor Nome e del poter;

Che saran come di forte
Destra è forte anche lo stral,
E faran che 'l Padre in Corte
Pur ne invidj ogni rival.

Sal. CXXVII. 63.

QUei che temono il Signore
E camminan le sue vie
Provan com'Egli è buon,
E tutti allegri son,
Tutti beati.
Di lor man l'opre i lavori,
Onde traggono il sostegno
Vedransi prosperar,

E frutti indi tornar
Soavi e grati.

Come vite che nel campo
Del suo nettare ridonda
Anch'essi in casa avran
Spose che lor daran
Vezzosa prole.
E in corona allegra e bella
Cingeragli assisi a mensa
Qual nell'Oliva onor
Di virgulti 'l maggior
Suo tronco suole.

E ciascun che il sa che il mira
Poi gli addita; ed, ecco, dice
Sicuro, ecco qual è
La placida mercè
Di chi Dio teme.
Il Signor gli benedice
Tutt'i giorni e di Sionne
Farà loro il piacer
E il termine veder
Della sua speme.

Lor di Figli e di Nipoti
Caro e florido drappello
Tutti ristorerà
I danni dell'età
Tarda e cadente:
E saran poi della pace
E del gaudio essi gli eredi,

Ove

Ove chi tutto può
Di stabilir giurò
Questa sua Gente.

Sal. CXXVIII. 64.

SPesso espugnarmi ambirono,
Dica Israel contento
Dagli anni miei più teneri
Cento nemici e cento;

E frali ritornarono
L'arti e le forze loro,
Benchè tutto esaurissero
D'iniquità il lavoro.

Giusto il Signor de' perfidi
Fiaccò le teste altere.
Sempre così confondansi
Le peccatrici schiere.

Qual fien de' tetti veggansi
Arso pria che mietuto,
Che nulla rende e stimasi
Inutile e perduto.

Nè i passeggieri acclamano
A chi lo coglie e il miete
L'usato, *Benedicavi*
Il Cielo, o quel; *Crescete*.

Sal. CXXIX. 65.

DA un baratro di guai
Invoco Te, mio Dio,
Ascolta il pianto mio,
Consola il mio dolor.
Non ricercare omai
Nel cor se intatto io sono:
Chi si terrà per buono
Sugli occhi tuoi, Signor?

L'amor tuo le promesse
Immobili veraci
Sol queste son capaci
Di farmi respirar.
Fra' miei timori in esse
Pace ritrovò, e sola
La dolce tua parola
Confortami a sperar.

Dacchè s'innalba il Cielo
Speri tutto Israele
Nel suo Signor fedele
Finchè s'imbruna il dì,
Che appò di lui vi è zelo,
Vi è sol clemenza, e poi
Gitta gli erarj suoi
E compra chi'l tradì.

Salm. CXXX. 66.

Io tumido d'orgoglio,
Signor, non sento il seno,
E gli occhi miei nemmeno
Altero inarco.

Le Nuvole non varco,
Nè in capo volgo cose
Rare, maravigliose,
A me maggiori.

Tu il sai s' idol d'onori
Io rendomi a me stesso;
O mire innalzo spesso
Oltre le stelle;

Se come le mammelle
Materne umile e amante
Guarda slattato Infante
Io Te non guardo.

Signor Tu il sai. lo sguardo
Or volgi a noi qual suole
Alla bambina prole
Unica Madre.

I Principi, le Squadre,
La Plebe tua diletta
Te sempre meco aspetta,
E sempre spera.

Salm. CXXXI. 67.

RAmmenta il manſueto
Tuo Davide ò Signore,
I voti del ſuo core,
La fè che ti giurò.
Io non vedrò più lieto
Il mio Real ſogiorno,
Non più, dieeva un giorno,
Placidi ſonni avrò,

Se prima un meno indegno
Albergo del Fedele
Dio Forte d'Iſraele
L' Arca da me non ha.
Già in Efrata il Gran Pegno
Tener loco aſſai vile
Udimmo, e troppo umile
Per Tanta Maeſtà.

Ma una Magion, che additi
Almen l' Altezza e il Nome
Di Dio qui ſplende, e come
Un palco del ſuo piè.
Signore, i noſtri inviti
Mira propizio, e onora
Presto la tua Dimora
Coll' Arca di tua Fè.

Quì i tuoi Miniſtri accenda
La Legge tua, gli ammanti;

Eſultino i tuoi Santi
D' intorno a Te Signor.
Il guardo tuo diſcenda
Verso il tuo Cristo, e mira
David, che in me sospira
Tuo Messo e Servitor.

Signore, hai Tu giurato
A Davide, nè invano:
Lo Scettro tuo Sovrano
Sempre un tuo Germe avrà.
E s' Io non mai violato
Il mio voler poi scerna,
Sarà tua Stirpe eterna,
Eterna regnerà.

E te ha il Signore eletto,
Sion, fra mille, e quale
Sua Gran Città Reale,
Di te parlò così.
Quì la mia Reggia Io metto,
Quì la mia Sede, e mia
E' volontà che sia
Stabile in tutt' i dì.

Mai vedovo infecondo
Non resti il suo Terreno,
Veggasi il pane in seno,
Il povero verſar.
Il Sacerdozio inondo,
Le offerte Io di ſalute,
Gioje vo far compiute
Fra i Santi miei brillar.

Quì

Salm. CXXXI. 67.

RAmmenta il mansueto
Tuo Davide ò Signore,
I voti del suo core,
La fè che ti giurò.
Io non vedrò più lieto
Il mio Real sogiorno,
Non più, diceva un giorno,
Placidi sonni avrò;

Se prima un meno indegno
Albergo del Fedele
Dio Forte d'Israele
L' Arca da me non ha.
Già in Efrata il Gran Pegno
Tener loco assai vile
Udimmo, e troppo umile
Per Tanta Maestà.

Ma una Magion, che additi
Almen l' Altezza e il Nome
Di Dio qui splende, e come
Un palco del suo piè.
Signore, i nostri inviti
Mira propizio, e onora
Presto la tua Dimora
Coll' Arca di tua Fè.

Quì i tuoi Ministri accenda
La Legge tua, gli ammanti;

Esul-

Esultino i tuoi Santi
D' intorno a Te Signor.
Il guardo tuo discenda
Verso il tuo Cristo, e mira
David, che in me sospira
Tuo Messo e Servitor.

Signore, hai Tu giurato
A Davide, nè invano:
Lo Scettro tuo Sovrano
Sempre un tuo Germe avrà.
E s' Io non mai violato
Il mio voler poi scerne,
Sarà tua Stirpe eterna,
Eterna regnerà.

E te ha il Signore eletto,
Sion, fra mille, e quale
Sua Gran Città Reale,
Di te parlò così.
Quì la mia Reggia Io metto,
Quì la mia Sede, e mia
E' volontà che sia
Stabile in tutt' i dì.

Mai vedovo infecondo
Non resti il suo Terreno,
Veggasi il pane in seno,
Il povero versar.
Il Sacerdozio inondo,
Le offerte Io di salute,
Gioje vo far compiute
Fra i Santi miei brillar.

Quì dî Davidde il Trono
  I tardi suoi Nipoti
  Ne' secoli rimoti
  Grande otterran com'è.
Su' lor nemici Io tuono,
  E geleran d'orrore;
  Ma saran Essi un Fiore,
  Ch'educo sol per me.

Salm. CXXXII. 68.

O, Qual'è il gaudio ò quanta
  Di quella è l'allegria
  Fraterna compagnia,
  Che vive in amistà.

Come la pingue e santa
  Unzion dal capo al mento
  Fino al paludamento
  Di Aronne a scender va.

Come d'Ermon la cima
  Manda, e di Sion le rade
  Benefiche rugiade,
  Al sottoposto suol,

Così par che s'imprima
  Il ben ne' cori amici,
  E tutti son felici
  Quando è felice un sol.

Sal. CXXXII. 68.

TUtti destatevi servi fedeli,
Tempo è d'offrire lodi all'Altissimo
Signor degli Uomini Signor de' Cieli.

Custodi ed Ospiti del Sacro Tempio,
E voi le notti d'alzare all'Etera
Pie mani e candide ci date esempio.

Levate all'Inclita Real Sionne
Del Gran Fattore gli omaggi; e scendano
Le grazie al Popolo Santo d'Aronne.

Salm. CXXXIII. 69.

O Qual è il gaudio ò quanta
Di quella è l'allegrìa
Fraterna compagnìa,
Che vive in amistà.

Come la pingue e santa
Unzion dal capo al mento
Fino al paludamento
Di Aronne a scender va.

Come d'Ermon la cima
Manda, e di Sion le rade
Benefiche rugiade,
Al sottoposto Suol,

Così par che s' imprima
Il ben ne' cori amici,
E tutti son felici
Quando è felice un sol.

Salm. CXXXVII. 70.

LOdi a Te rendo, e lodi
Che partono dal core,
Pietoso mio Signore
Pronto a' miei voti ognor.
Fra gli Angeli custodi
Del Trono tuo nel Tempio
Santo, e sul loro esempio
Canto il tuo Nome ancor.

Quanto sopra ogni fama
Tu sei fedele e pio,
Quanto sei giusto ò Dio,
Tutti udiran da me.
Quando il mio cor ti chiama
Sempre il mio cor ti trovi,
Sempre più grandi e novi
Trovi soccorsi in Te.

I Principi del Mondo,
Che han le tue voci inteso,
E i tuoi giudizj appreso,
Proni ti esalteran,
Perchè sei Grande, e in fondo
Miri di lor bassezza
Gli umili, e dall' altezza
Sbalzi l'orgoglio Uman.

E forse io che per calle
Men vo sparso d' affanni
Cadrò, ma da' miei danni
Dio m'alzerà quel dì.
Sugli Empj che ho alle ſpalle
Forte è il suo braccio e forte
Contro l' iſtessa morte,
Chi è l' Uom ch' a Lui perì?

Salm. CXL. 71.

SIgnor, m' ascolta, e sempre
Che alzi 'l mio cor la voce
E in lacrime si stempre
Soccorri a me veloce.

Signore, i voti miei
Sagliano al tuo cospetto
Come di odor Sabei
Vapor soave eletto.

E t' offra il Sacrifizio
Di sera orchè a' Sovrani
Tuoi Seggi e a Te propizio
Solleverò le mani.

Signor, custodi e segni
A' labbri miei Tu poni;
Nequizie io non insegni,
O scusi, o ne ragioni

Del mal cogli orditori,
Co' figli dell' orgoglio;
Nè parte ai lor favori,
Nè alle lor sorti io voglio.

Mi sgridi il Buon pietoso,
E non mi adulin gli Empj;
Stian saldi; il lor riposo
Bramo e vedronne i scempj.

Mirin s' io fallo: e bene
Se fendanci qual suolo,
In Te sol posto ho spene,
Mio Dio, miro Te solo.

Da' lacci che m' han tesi,
Da' seminati inciampi
Cava i miei passi illesi;
Io sol gli additi e scampi.

Salm. CXLI. 72.

A Te, Signor, le voci
Vengono dal mio core,
I voti miei, Signore,
Saglion focosi a Te.
Parlano delle atroci
Mie pene, e Tu ben sai,
Ch' altro io non ho, chè guai
Da presentarti in me.

Vedesti già sul calle
Mancare a me la lena,
D'ascosi lacci piena
Mi vedi or via calcar;
Nè ho a destra, nè alle spalle
Cui del mio scampo cale,
Nè al corso il piè mi vale,
Nè puommi altri salvar.

Così Tu sol mi resti
Porzione a me serbata
Nella Region Beata
Di vita e di piacer.
Questi miei voti, questi
Lamenti accogli, e vedi,
De' tuoi Ribelli a' piedi
Il Servo è per cader.

Crescono i miei nemici
Di numero e d'ardire,
Rompine l'arti e l'ire,
Recami in libertà.
Me aspetta degli amici
Tuoi giusti, e m'abbia il Coro,
D'assedio fuor con loro
L'Alma a lodarti andrà.

Salm. CXLII. 73.

SEnti i miei voti ò Dio,
Ascolta i miei sospiri,
Signor che sei, che ispiri
Giustizia, e Verità.

Giudice non vogl' io
Provarti: e qual Mortale
Dal tuo Gran Tribunale
Giusto partir potrà?

M' incalza il mio Nemico,
E già cader mi vede;
Già mi calpesta, e il piede
Sopra il mio capo egli ha,
Spinto del Mondo antico
Son nella notte amara,
Ch' orma non mai rischiara
Di luce, e libertà.

La sola rimembranza
Dell' opre tue, Signore,
Ch' empìa degli Avi il core
Qui respirar mi fa:
M' invita alla speranza,
E invoca del mio seno
Sull' arido terreno
L' onde di tua Bontà.

Un' aura, aimè, di vita
Nel cor mi resta appena,
L' irrighi ò Dio là vena
Dell' Alta tua Pietà.
A me non sia rapita
De' sguardi tuoi la face;
Che tutto, ov' ella tace
Pozzo d' orror si fa.

Fammi sentir pertempo
  La Grazia tua, che viene
  A consolar la spene,
  Che scopo altro non ha.
Segnami in ogni tempo
  Del tuo piacer la via,
  Che intenta l' Alma mia
  A' cenni tuoi sarà.

Tu da' nemici artigli,
  Rifugio mio, mio Nume
  Cavami e col tuo lume
  A te piacer mi fa,
Me sempre il Tuo consigli
  Spirito illustratore,
  E in Te m' infiammi il core
  Di equabil carità.

Me vegga dagli affanni
  Dalla Pietà Tua sciolto,
  E assorto in essi e involto
  Chi a fabbricarli sta.
Ei ne' tramati danni,
  Ch' io son tuo servo impari,
  Che l' onta de' tuoi cari
  Impune mai non va.

Salm. CXLV. 74.

ANima mia, magnifica
Il tuo Signore, invita
Alle sue lodi ed applica
L' esser l'età la vita.

Non vi fidate ò miseri
De' Grandi e de' Potenti;
Mortali son, nè possono
Salvare i lor Clienti.

Quel dì ch' all' Uom lo spirito
Tragge e quest' Un dissolve,
Egli in sua polve sciogliesi,
E i suoi disegni in polve.

Beato a Dio chi incurvasi,
E spera in quelle braccia,
Che fer la Terra, l' Etera,
E quanto il mondo abbraccia.

Ei fa ragione a' poveri
Da' Contumaci oppressi,
Ristoro Egli e ricovero
Sa preparar per essi;

E spezza i ceppi e illumina
L' orror delle prigioni,
Solleva quei che caddero
E favorisce i buoni.

Ed

Ed è Il Signor degli Ospiti
Il Duce, ed il custode,
E vendicar le Vedove
E gli Orfanelli Ei gode.

O' mia Sion, non termina
Il suo gran regno, e poi
Dio regnerà fra i posteri
Come regnò fra noi.

Salm. CLVI. 75.

LOdi al Signore. E' bella,
E' dolce cura ognor
Prender la cetra e quella
Rivolgere al Signor,

Che trae dalle rovine
Gerusalem fedel,
E d'ogni estranio Fine
Il profugo Israel.

Quei che han ferito il Core
Sol Ei sa medicar,
Calmar ne sà il dolore,
Le piaghe risanar.

Ei conta delle Stelle
Gli Eserciti e lor dà
Ogni ordine che nelle
Osti del Ciel si fa.

Gran-

Grande è il Signore, grande,
 Immenso è il suo poter,
 Oltre il confin si spande
 De' Cieli il suo saper.

E 'l mostra allor lo spiega
 Ch' esalta un' alma umil,
 E al suo l' Altero lega
 Fango negletto e vil.

Si narri ò Dio si esprima
 La gloria tua qual' è,
 Ogni concento e rima
 S' occupi ò Dio di Te.

Tutto è tuo dono; il nembo
 Mandi a velarne il dì,
 E fertil pioggia in grembo
 Prepari al suol così;

Ne' Gioghi più eminenti
 L' erba verdeggia e 'l fien,
 E l' Uom, gli Auger, gli armenti
 Ne son pasciuti appien.

Non gran desttier gran lena
 Salva appò Lui; sol è
 Pago di un' alma piena
 Di riverenza e fe.

Salmo

Salm. CXLVII. 76.

Mia Gerosolima, Sionne eletta,
Il tuo Signore e Dio magnifica,
Che ti fortifica t' ha benedetta.

Ei sol te pascola del suol ferace
Col pingue eletto frumento, e i termini
N' assegna in guardia solo alla pace.

Ei parla all' arida Terra, e veloce
Tutt'i confini ne corre e penetra
Tutte le viscere l' alta sua voce.

Ei come ceneri sul fior dell' alba
Sparge di nebbie la Terra e offuscala,
E poi di candide nevi la inalba.

Se in geli e in grandini inceppa il suolo,
E l' onde addensa da' rami pendule,
Chi dura al rigido algor del polo?

Ma un cenno vengane, tutto si adegua,
Il suol verdeggia, l' onde si sciolgono,
Il Ghiaccio immollasi e si dilegua.

Ei sempre amabile sempre fedele
I suoi consigli più arcani gli ordini
Disvela al Popolo suo d' Israele.

Nè tal' Ei mostrasi colle altre Genti,
Che i suoi giudizj, le leggi ignorano,
E a' lor si affidano ciechi talenti.

Salm.

Salm. CXLVIII. 77.

CIttadini delle Stelle ;
Da' beati alti soggiorni
Lodi amplissime novelle
Rivolgete al mio Signor .

E voi belli Angeli adorni ,
Che formate le sue Corti ,
E gli Eserciti suoi forti
D' invincibile valor .

Chiaro Sol , candida Luna ,
Astri ardenti , pura Luce ,
Cieli e umor che in voi si aduna
Rado limpido leggier ,

Ei vi fè , vi riproduce
Al suo cenno , e questo io scerno
Immutabile in eterno ;
Esaltate il suo poter .

Terra , e tu ; dolci ed amare
Le onde tue , de' fiumi i mostri ,
Ed i gran Mostri che il mare
Sterminato chiude in sè ;

Nevi , grandini , e de' vostri
Nembi ò turbini e tempeste ,
Terren foco , ardor celeste ,
Che ubbidite al vostro Re .

Voi

Voi di cedri annose Selve,
Monti, Colli, alberi, piante,
Greggi, Armenti, uccelli, belve,
Serpi, e voi, vermi del suol,

Reggi, Popoli, Lattante
Stuolo, e vecchio Stuolo imbelle,
Giovanetti, Verginelle
Sempre Lui lodate e sol.

Le sue lodi in lieto suono
Canti il Ciel, la Terra canti,
E 'l suo Popolo ove ha trono
Di giustizia e di pietà.

Inni a Lui porgano i Santi
Figli ognor del suo fedele
Primogenito Israele,
Caro più di cui non ha.

Salm. CXLIX. 78.

ASsemblea del Popol Santo,
Al Signor d'eccelse lodi
Nove rime e novo canto
Risoniamo in questo dì.

L'armonie più dolci e i modi
Ricerchiamo nell'amore
D'un Gran Dio che n'è Signore,
Ne creò, nè stabilì.

Via

Via s' intrecci allegro coro,
Aura musica il secondi,
E con organi giocondi
Dotto labbro e dotta man:
Grande Egli è, grande il tesoro
Di sue grazie a noi concesse,
Grandi son le sue promesse,
Che i più vili inalzeran.

Ah! che 'l dì già si prepara
Della gloria e del riposo
A' suoi Fidi, e fulminoso
Loro il brando in man si dà,
Che farà vendetta amara
De' superbi e di lor Gente,
E fra' ceppi l' insolente
Fasto loro avvilirà,

Per serbarli a quel gran giorno,
Che del ver Dio, ne' segreti
Immutabili decreti,
Al trionfo destinò,
E poi trarli a' piedi intorno
Degli Eletti suoi Consorti,
Cui di tutte le lor sorti,
Ei l' arbitrio consegnò.

Sal. CL. 79.

NElla Corte Alta de' Santi
Al Signor si renda onore,
Negli Eserciti stellanti
Lodi rendansi al Signore,

Sian

Sian le lodi più sublimi
  Che a noi render si concede,
  Come a Lui dai Sommi agl' Imi
  Ogni ben si offusca e cede,

Lieto il suono a Lui rimbombe
  Colle lingue più famose,
  E di chiare eroiche Trombe,
  E di corde armoniose,

Tutti i timpani ingrandire
  Del Signor s' odan gli onori,
  Tutti i cembali e le lire,
  Tutti gli organi sonori:

Ogni Spirito, ogni Mente,
  Ogni affetto, ogni desio,
  Grato a Dio di Dio cocente
  Scordi tutto e lodi Dio.

CANTICI

I.

Daniel. c. III. v. 57. ad 88.

DE' TRE FANCIULLI.

Venite ogni Opera del mio Signore
Tributo a renderli di onor con me,
De' nostri cantici Ei tutte l'ore
Il Re dev'essere ch'è nostro Re.

Lodatelo Angeli, Cieli il lodate,
Oceani, Eserciti che ha l'Etra in sen,
Sommi astri ed infimi, aurette alate,
Stille de' nuvoli, e del seren.

Foco, e 'l tuo fervido ardor cocente,
Verno, e 'l tuo rigido notturno gel,
Voi brina tepida, bruma inclemente
A laude unitevi del Re del Ciel.

E beneditelo voi ghiacci e nevi,
E beneditelo voi notte e dì,
Voi cieche tenebre, rai del Sol lievi,
Voi nembi e folgori fate così.

O' Terra, l'unico tuo benedici
Signor, lodatelo in ogni età,
Colli fruttiferi, erme pendici,
Onda che il pelago raduna e dà.

Del-

Delle acque ò mutoli sordi abitanti,
E grandi, e piccoli rendete onor,
E voi dell'Etere schiere volanti
Al nostro Altissimo Dominator.

Belve lodatelo molli e feroci,
Figli degli Uomini, cui sottostan,
E tu suo Popolo doppia le voci,
E il tuo magnifica Padre e Sovran.

Ministri e Sudditi di Dio fedeli,
Lodin Dio gl' intimi vostri desir,
Voci degli Umili gradite ai Cieli,
De' Santi amabili voti e sospir.

Ma più d' ogni Anima voi il benedite,
Cui 'l foco in zeffiro cangiato Egli ha,
Voi Misael, Giovani Compagni, e dite
A tutti i Secoli la sua bontà.

III.

Luc. c. 1. v. 46.

DI MARIA VERGINE.

NOn me, non me, l' Altissimo
Dominatore esalta
Quest' Alma, e in Lui rallegrasi,
Che Salvator sol ha;
Che dall' inaccessibile
Suo Trono abbassa un' alta
Occhiata di questa umile
Sua Ancella alla viltà.

Eccone il frutto, estollere
Il mio destin presente
Tutti dell' Uomo i Posteri
Già vedo col pensier.
Diran ch' alti miracoli
Fè in me l'Onnipotente.
Diranlo, e di Lui crescane
Lode al Gran Nome, è ver.

Sorte però sì nobile
Tutta di Lui fu dono,
E il dono in me non termina,
Non si restringe in me.
I Figli d' ogni secolo
Conosceran che sono
Per me l'onde benefiche
Dal Ciel traslate in sè.

Alzò l' Eterno gravido
Di sdegno il braccio forte,
E co' Superbi i perfidi
Lor sogni dissipò.
Sbalzogli, e rovinarono
Dal Trono alle ritorte,
E al Regno ond' essi caddero
Gli abbietti sollevò.

Chiamò da' tenui agli avidi
La fame smorta esile;
Vuotò costoro e i poveri
De' suoi favori empì.

Del-

Della clemenza memore
Di cui vantarsi ha stile,
Figlio Israele e suddito
Accolse e compatì.

Quanto il Signor di splendido
Agli Avi nostri avea
Giurato un dì per compiere
Che resta a far dippiù?
Ciocchè d' Abram de' Posteri
Il patto racchiudea
E' reso alfin coll' opera,
Come giurato fu.

IIII.

Luc. c. XI. v. 29.

DI SIMEONE.

OR mi concedi ò Dio,
Ch' io mi riposi in pace,
Siccome il tuo verace
Labbro mi assicurò.
Della salute il Rio,
Ch' esce dalla tua Mente
Vidi, il baciai presente,
Più chè bramar non ho.

Ecco la bella Luce,
Che d' ogni Gente i cori
Irrigherà, gli errori
Tutti rivelerà:

Onde finchè del dì godrem la Luce
Franchi intrepidi e giusti a Lui serviamo,
E adorni di pensier santi e divini
Ce ne stiam di Lui degni a Lui vicini.

E tu, Bambino, sei del tuo Signore
Il Gran Profeta e il Precursor sarai,
Poichè dinnanzi a Lui suo banditore
Le vie de' cuori a prepararli andrai;
E la notizia tu del Salvatore
Alla cara sua Plebe arrecherai,
Che de' loro misfatti e delle pene
I legami funesti a infranger viene.

Sì, viene il nostro Dio, che non pur rara
Pietà, ma il core in noi versa e l'affetto,
A visitarci in questa valle amara
Scende dal suo beato alto ricetto,
E luce apporta sfolgorante e chiara
A chi di cieca morte abita il tetto,
Luce che di guidarci è sol capace
Al Tempio della gioja e della pace.

I N N I.

I.

Gloria in Excelsis Deo &c.

GLoria ne' Cieli a Dio,
E in Terra pace agli Uomini
Di buona volontà.
Ogni altro cor col mio
Laudi onori magnifichi
O' Dio la tua bontà.

Grazie a Te diam, Signore,
Le grazie a Te si devono
Di tutto Largitor.
Dio Padre Creatore,
Dell'Etra Potentissimo
Eterno Regnator.

E Tu, Signor e Figlio
Eterno ed Unigenito
Gran Dio Cristo Gesù,
Suo Braccio, suo Consiglio,
Agnel di Dio placabile
Al Padre egual lassù.

Tu che dal Mondo togli
Le colpe e tutto moderi
Dal Patrio Soglio in Ciel;
Pietà di noi, raccogli,
Pietoso Dio, le suppliche
Del Popol tuo fedel.

Che sol Tu santo sei,
Dominatore Altissimo,
O' Cristo Salvator,
Di Gloria e di Trofei
Consorte col tuo Spirito
Del Sommo Genitor.

II.

Te Deum laudamus &c.

TE Dio lodiam, Te confessiam Signore,
Te Padre Eterno venera ogni Terra,
Gli Angeli, i Cieli, e quanto il Ciel rinserra
Poter Maggiore.

I Cherubini, i Serafini il canto
Sempre alternando gridano festivi;
A Te che regni, a Te che puoi, che vivi;
Tre volte Santo.

Signor e Nume delle immense Schiere,
Che a Te ministran, pieni il Mondo i Cieli
Son della Gloria e Maestà che sveli
Nel tuo Potere.

Te il glorioso Apostolico Coro,
Te de' Profeti i Spiriti brillanti,
E Te le Armate Martiri fiammanti
Lodan fra loro.

Santa la Chiesa e sparsa in ogni lato
Te canta ò Padre d' immortal Grandezza,
E del Gran Figlio, e insiem del tuo l' Altezza.
Amor Beato.

Tu Re di Gloria ò Cristo, Tu del Padre
Eterno Figlio, Tu d' ardor ripieno
Di salvar l' Uomo non schivasti il seno
Di Vergin Madre.

E Tu poi vinte le armi della morte,
E sorto a vita gloriosa e nova,
Apristi all' Uomo che con fè ti trova
Del Ciel le porte.

Tu a destra stai della Paterna Gloria,
E Te ciascuno suo Giudice aspetta:
Alla tua Gente nel tuo sangue eletta
Dona vittoria.

Per Te ci scriva nella Gloria eterna
L' Eterno Re fra l' Alma Corte sua.
O' Dio noi salva, tuo Popolo, e tua
Porzion Paterna.

E benedici e prendine in governo,
E ci solleva mentre tutt' i giorni
Noi Te lodiamo del Gran Nome adorni
Tuo sempiterno.

Si-

Signore accorri, in questo dì, l'errore
Fuga allontana da' Fedeli tuoi,
Placati omai; Signor, pietà di noi,
Pietà Signore.

Signore, a noi mostra il Cor tuo Paterno,
Qual lo speriamo, in Te Signor sperai,
Nè questa Speme esser confusa mai
Potrà in eterno.

III.

Veni Creator Spiritus.

Spirito Creatore,
Vieni, e de' tuoi la mente,
Che Tu creasti, e il petto
Di grazia empi e d'ardor.
Tu che Consolatore,
Dono di Dio, Sorgente
Di Foco, Amor sei detto,
Dolce Aura e dolce Umor.

Nelle munificenze
Tu Settiforme, Dito
Di Dio, sua Gran Promessa,
Nume d'aureo parlar.
Fiamme al cor vibra immense,
A' sensi lume: ardito
Fa il nostro fral, ne cessa,
Sostienne il vacillar.

L'

L'Oste allontana, arresta;
E chiama a noi la pace,
Te difensor, Te Duce
Fugga il periglio e il duol.
Del Padre manifesta,
Del Figlio a noi la Luce,
E Te, Spirito e Face
Del Padre e del Figliol.

Gloria a Dio Padre, al Figlio
Che Morte atra disfè,
E del Padre e del Figlio
Spirito Santo, a Te.

IV.

Pange lingua &c.

CAnta ò lingua il glorioso
Gran Mistero del Divino
Corpo e Sangue prezioso,
Ch' a riscatto del meschino
Mondo il Frutto Generoso
Di Maria, che n' ha il destino,
Ed il Regno un dì versò.

A noi nacque a noi si diede
Per la Vergin Genitrice,
Fra noi visse, e della Fede
Sparso il Seme almo, e felice,
Il ritorno alla sua Sede
Di ammirando ordin segnò.

Ei

Ei la notte di sua cena,
 Che fu l'ultima, fra' suoi
 A Legal Mensa fè piena
 L'osservanza antica, e poi
 La sua Scuola duodena
 Di sua man di Sè cibò.

L'Uomo Dio col solo impero
 Il suo Sangue, e il Corpo fece
 Là del vino e del pan vero
 E se intender ciò non lece,
 A far certo un cor sincero
 Sol la Fede ognor bastò.

Dunque un Tanto Sacramento
 Curvo adori ognun contrito,
 E l'antico documento
 Ceda adesso al nuovo rito;
 Fede adempia ogni argomento,
 Che da' sensi non si può.

Generante, e Generato
 Lode a Voi, giubilo sia,
 Virtù, Viva, ed onor dato,
 E di encomj ogni armonia,
 Come a quel da Voi spirato,
 Che con Voi regna, e regnò.

Ve,

Veni Sancte Spiritus &c.

V.

Vieni ò Divino Spirito,
E vibra in noi dall' Etera
Della tua Fiamma amabile
L' Incendio, e lo Splendor.
O' Padre Alto de' Poveri,
O' Mar di Doni, e Meriti,
O' Illustrator delle Anime;
Vieni, e c' inonda il cor.

Caro, Soave, ed Ottimo
Consolatore, ed Ospite
D' ogni Alma, dilettevole
Ristoro d' ogni mal.
Delle fatighe ò placido
Riposo beatissimo,
Che i pianti asciughi, e temperi
L' arsura micidal.

Luce feconda, ah l' intimo
Del nostro cor Tu penetra,
E Tu l' irriga, e investilo
Del vivo tuo Balen.
Senza il tuo Nume vivere
L' uomo non può, non trovasi
In Lui giustizia, e gocciola
Mai non vedrà di ben.

Tu

Tu monda quel, ch'è sordido;
  Quel, ch'è in noi secco annaffialo,
  Sana ogni piaga, e calmane
  Tutto l'affanno, e il duol,
Piega gli affetti indomiti,
  Il gel de' cori stempera,
  Ai passi infermi, e timidi
  Strada ti rendi e Sol.

Spargi su i fidi, e supplici
  Tuoi servi la settemplice
  Munificenza fertile
  Dell' Alta tua Pietà.
Tu alla virtù dà merito,
  E alla salute termine,
  E di un perenne, e stabile
  Gaudio esultar ci fa.

Ver-

Vergine, che da' secoli increati
Intatta fosti al sommo onore eletta,
Dell' eterno Pensier del Re de' Fati
Idea la più sublime e più perfetta;

Vergine che Reina e benedetta
Adorano gli Eserciti beati;
Che hai preggi, cui confini non fur dati,
O in essi fu l' immensità ristretta.

Vergin piena di Lui, che a Te fu pondo,
Madre del nostro Dio, Figliola, e Sposa,
Margarita del Ciel, Stella del Mondo.

Vergine, io fido in Te Grande e Pietosa,
Opera in cui l' Alto Fattor giocondo
Tutto delle altre il bel chiude e riposa.

VI.

Ave Maris Stella &c.

Viva, del mare, ò Stella,
Di Dio Madre e Nudrice,
Vergin sempre felice,
O' del Ciel Porta.

S' Ave Gabriel ti porta,
L' antica onta ci leva,
Fanne di Figli d' Eva
I Figli tuoi.

A'

A' Rei togli, che il puoi,
I Lacci, a' ciechi i lumi
Rendi, il mal fuga, a fiumi
Il ben c' impetra.

Madre ti mostra, e l'Etra
Di noi schiuda a' sospiri
Quel che per noi Tu miri,
E chiami, Figlio.

Vergin sola, e di ciglio
Fra tutte e di cor pia,
Simile ognun ti sia
Pio, mondo, e casto.

Per Te Gesù nel vasto
Suo Regno un dì godiamo,
E puri a Lui viviamo,
E andiam sicuri.

A lode si congiuri
Del Padre, del Figliolo,
Del Santo Amore, e Un solo
In Tre si onori.

L'AR-

L' ARCICANZONE

Gesù, lo Sposo Egli è di questo Canto;
Noi, la Sposa; Il suo Spirito è l' Amore,
E del Nuziale Uman costante Ardore
E' questo l' esemplar Divino, e Santo.

La Sposa.

Baciami ò Caro,
Son le tue faci
Vin soavissimo,
Vino i tuoi baci.

Mi è tutto amaro,
E in essi parmi
Di ambrosia e nettare
Inebriarmi.

Il tuo bel nome,
O chiàmo, o sento,
Par dolce come
Balsamo, e unguento,

Che a Te sollevami,
Di cui l' odore
Perduta io seguito
A tutte le ore,

Il

Il mio Spoſo il mio Re mi fe' conforte
De' ſuoi ripoſti, dove oleza e alletta
D'ogni licor più dolce,
E le Alme e i ſenſi molce
L'amor di Lui beato. Egli è del core
L'Eſca gentil queſto beato amore.
Io ſon bruna, ma bella,
O' di Geruſalem Fanciulle, e ſono
Quindi a Capanna umile,
E quindi a padiglion Reggio ſimile.
Non ne ſtupite, il viſo a brun mi tinſe
Già la campagna e il Sole,
Poichè in quelle mi ſpinſe
Agreſti rive e ſole
De' miei Germani l'ira: io gli ſchivai,
E vigne allor guardai
Altre, non la lor vigna
Con me maligna, e ſoffro, e i miei conforti
Stanno in Te, mio bel Foco. Ah dimmi ognora
In quale avventuroſo
Nido hai menſa e ripoſo,
Ond'io ne ſegua eſperta
Le orme e fra tanti tuoi non erri incerta.

LO SPOSO.

O' Delle Belle Bella, ov' io mi celi
Mai non ti sfugga; Eppoi
E' nota a Me ſe ignota
E' a te la tua bellezza. Eſci negletta
A menar gregge vili, e de' capretti
Rintraccia le orme, in mezzo a Paſtorelle
Abita le Capanne;
Dovunque io ti diſtinguo, e come vinti

Al mio Popolo in vista
Restar di Faraone
Fanti e Cavalli, or resta
Dal tuo celeste aspetto
Il core in Me conquiso ed ogni affetto.

I Labbri tuoi le gote
Sono di solitaria Tortorella,
Che a questa riva e a quella
Chiede, il mio Ben dov'è?
E' del tuo collo dote
Bellezza più di vezzo il più gentile;
Oro e argento in monile
Intreccerem per te.

LA SPOSA.

MIo Re, fra quelle ricche
Cortine ove riposi a Te presente
So ch'è la tua Diletta, e qual di nardo
Grata nella tua stanza
A Te de' miei sospir vien la fragranza.

E tu sei pure intanto
Di mirra un ramoglietto,
Ch'io porto in mezzo al petto,
E bacio e odoro.
E sei di Engaddi il quanto
Vago dolce racemo,
Ond'io l'ambrosia spremo,
E mi ristoro.

LO SPOSO.

SOl bella agli occhi miei
Amica mia, tu sei,
E de' tuoi sguardi il lume
Qual di candida e schietta
Amante colombetta
L' indole del tuo cor pinge e il costume.

LA SPOSA.

SOl bello agli occhi miei,
Diletto mio, Tu sei,
Di fiori è il nostro letto
Fertil lieto, ogni tetto
Di cedro, e di cipresso, e tutto è bello.

LO SPOSO.

II.

IO sono il fior de' campi,
Son delle valli il Giglio,
E tu fra le altre Belle,
Cara, sei come Rosa fra le spine.

LA SPOSA.

CAro che il sen mi avvampi,
Tu sei d'oro e vermiglio
Pomo fra i pomi delle
Selve di mille piante a Te vicine.

All'ombra de' tuoi rami
Altro non fia ch' io brami,
Beata più di tutti
Se l'odor ne respiro e gusto i frutti.
Ebra fammi il mio Bene
Di spirito di ardore,
Tutte dispone in me l'opre di amore.

Di fior mi spargete,
Di arance odorate,
Languir di contento
Mi ſento e d'amor.
Tacete fermate,
La manca mi ſtringa,
La destra mi cinga
Del mio bel Tesor.

LO SPOSO.

SI', vieni alle mie braccia; e voi laſciate,
Fanciulle di Sionne,
Se il Ciel tutti conservi
Per voi le capre e i cervi,
Meco la mia Diletta.

LA SPOSA.

O' Soavi parole
Del mio Diletto: udite, udite come
Egli avvampa di me . sovente corre
I Colli e le Montagne e a me sen viene,
E come Damma o Cervo
Anelante e veloce
Dietro al nostro parete
Si cela, indi ogni ingresso, ogni finestra
Della dimora mia
Riconosce, circonda, osserva, e spia.
Poi dice, ò Colombetta,
Amica mia, ti affretta, e tosto al campo
Meco ten vieni ò Bella:
L'ispido inverno, le sue brume, i nembi
Dal nostro suol spariró,
E i fiori a lor seguiro. I verdi tralci
Dopo i tagli fecondi
Rivestonsi di frondi, e sbuccia il Fico,
Canta sul nido antico
La Tortorella, e stanza
La vigna è di fragranza, or vieni un lampo
Tu di pace a godervi, al Campo, al Campo.
In quei solinghi gioghi,
In quegli opachi antri muscosi io voglio
Le tue sembianze amate
Le parole infiammate
Vagheggiare ascoltare, e star conquiso
Fra il mel della favella e i rai del viso.
Fiorì la vigna è custodita è intatta.
Cacciate in ogni fratta

Le volpi e in ogni siepe; il mio Diletto
Che sol di starsi brama
De' Gigli fra il candore,
De' fiori entro l' odore,
Finchè regnin gli orror notturni e buj
Sia meco in dolci amplessi, ed io con Lui.
E il dì qual cervo
O cavrioletto,
D'alto ò Diletto
Poi torna a me.

III.

SE Tu meco non sei, mi colco, e il sonno
Fugge le mie palpebre.
Fra le vedove piume
Te cerco mio bel Lume,
Nè mai riposo io provo
Allorchè Te non trovo;
E tosto io sorgo e in traccia
Ne vo per la Città, piazze e contrade,
Poi dico, io scorrerò: non vieni, ed io
Penetro fra' Custodi
Di Sionne; a costoro
Chiedo, vedeste, ò Dio,
Vedeste l'Amor mio; nè resto, e allora
Del caro Ben mi avvedo.
Ti stringo e non concedo
Che da me ti disciolga finchè meco
Non sia nel chiuso eletto
Della tua Madre e mia
Intimo Gabinetto.

LO SPOSO.

VI scongiuro, elette Figlie
Della mia Gerusalemme,
Questa Sposa ch' Amor diemme
Dolce cura e dolce ardor,
Quando dorma (i daini i cervi
Di piacer se mai vi furo)
Quando dorma, vi scongiuro,
Non turbate il bel sopor.

COMPAGNI.

CHi è Costei che da romite sponde
Vien di mirra, d' incenso, e d' ogni aromo
Coll' aura profumata, e seco tragge
Tutti gli odor più bei
De' polvigli e licor, chi è Costei?

LO SPOSO.

E' L' aurea Tenda quella
Di Salomone, e sono
Que' sessanta Guerrieri,
Che il Brando in mano han fieri,
Schiera a vegliarne intesa
Le notti alla custodia alla difesa.
Le colonne ha d' argento,
Di porpora il coverchio,
Ha d' oro il pavimento:
Il vostro Amore, ò belle,
O' Vergini Donzelle

Là per voi par si stia
Ogni cosa a vestir di leggiadrìa.
Venite ò di Sionne
Dunque Giovani Donne
Salomone a veder cinto da' Reggj
Suoi maestosi preggj onde il corona
L' amante Genitrice
Delle allegre sue nozze il dì felice.

IV.

LO SPOSO.

MIa prima e novella
Ed unica Amica,
O' quanto sei bella!

Hai tu di semplice
Colomba i lumi,
Dove i costumi
Splendono e il cor.

Di Galaditide
Capra quai velli,
Ombra i capelli
Sono e splendor.

D' agne che tuffansi
Tose a' torrenti
Di par ne' denti
Vinci il candor.

Lacci

Lacci di porpora
Fra' labbri intessi,
Parlan per essi
Dolcezza e amor.

Le gote agli acini
Lattinfiammati
De' bei granati
Fanno rossor.

Della Davidica
Torre al tuo collo
Gli attrezzi cedano,
Ceda il lavor.

Le tue dilatte
Sorgenti intatte
Son due capretti
Fra gigli schietti
Bianchi per pascolo
Di bianco umor.

Ah, finchè il dì s'imbruni, e crescan l'ombre
Andiamo andiamo ò Cara
Là dove il sol del Bosco
Più fronzuto e più denso
La mirra sudar fa, stillar l'incenso.
Tutta sei bella e tutta
Sei pura, ombra che brutta
Non sa, Diletta mia,
Chi mira te chè sia: deh vieni ò Sposa;
Mira il Libano, mira

Ama-

Amana, Ermone, e l'ispida e la colta
Vastissima Campagna
Che il limpido Giordan feconda e bagna;
Del Gran Paese intero
Comune il serto avrem comun l'impero.

Il cor m' ha ferito,
Mia Sposa e Sorella
Il guardo la bella
Tua chioma, e così
Di gioja, di odore
Inondo in mirarti
Inondo in amarti
Ne' lieti miei dì.

Un favo stillante
Di mel sugger suole
Tue dolci parole
Chi puote ascoltar.
Un vaso fumante
D' incenso da questi
Tuoi freggj tue vesti
Io sento versar.

Reale chius' Orto,
Intatta onda e chiara,
Mia Sposa, mia cara
Sorella, sei tu.
Bell' orto di fiori
Che imbalsama l' aria,
Che d' ogni odor varia
Ha in sè la virtù.

Vi è Nardo e Ligustro,
Vi è calamo e croco,
Vi è amomo, ed in poco
Vi è mirra, aloè.
Non ha tanti il Libano
Virgulti odorosi
Quanti hai preziosi
Aromi con te.

Non nasce sì limpido
Il duplice fonte
Che sceso dal Monte
Rallegra il Giordan.
Volate Aquiloni,
Dolci Euri spirate,
L'odor ne portate
Al Monte ed al Pian.

V.

LA SPOSA.

VIeni ò Diletto; ed io se il tuo Giardino
Sono ad altri inaccesso a Te serbato,
Più non tardare, tutti
Solo a coglierne vieni e fiori e frutti.

LO SPOSO.

SI', mia Sorella, mia
Sposa, tu sei di questi
Deliziosi Giardini, e de' lor preggi
L'ornamento e il Compendio, in te raccolgo
Io la mirra e gli aromi Odo-

Odorosi, in te gusto
Di vin di mel di latte
Vene soavi intatte, udite amici
Gli accenti, rimirate
Gli ardenti lumi suoi,
S'empie, se inebria il cor ditelo voi.

LA SPOSA.

S'Io mi addormento ò Sposo,
In mezzo a quel riposo
Veglia il mio core ed ama,
E sospira e ti chiama. In dolce obblio
Così pocanzi era io
Sommersa, e mi parea
Del mio Diletto udir la voce; ei batte
All'uscio. apri, mi dice,
Apri Sorella amata.
Colomba immacolata, umido ho il crine
Dalle notturne brine,
Varcato ho il piano e il Colle
Volando, e di rugiada il viso ho molle.
Caro, sto scinta, attendi
Finchè l'ammanto e il velo
Mi adatti, e i piedi scalzi
E mondi calzi, io rispondeva, ed Ei
A quegl'indugj, a quei
Riflessi immantinente
Sdegnosetto impaziente
Tra soglia e soglia pose
Le mani graziose,
Ambi i cardini scosse,

E

E il cor balzommi in petto e si commosse:
Sorgo ad aprir, tocco le porte, e mirra
Stillan le palme ch' ivi
Sparsa sul chiuso avea, disserro; ò Dio,
Non trovo l' Amor mio,
Che altrove Ei volto ha il piede.
Ah, chi sa se più riede,
Io dico, penso ai dolci inviti, e intanto
Sciolgo l' Alma in sospiri, i lumi in pianto,
Lui cerco e a me si asconde,
Lui chiamo, e non risponde,
Per la contrada esco raminga, incontro
Le Sentinelle, tento
Passare ignota; passo, ma da queste
Percosso il fianco e lacera ho la veste.
Dell' Albergo Real mi avanzo intanto
Oltre le Favorite; ò di Sionne
Giovani elette Donne, ove dimora
Il mio Diletto; a Lui
Dite s' ei pur verrà, che in seno unisco
Un mar di foco, e che d' amor languisco.
Non dissi più. Deh, sopra ogni Donzella
Giovanetta più bella,
Rispondono, chi sei, quel tuo Diletto
Sì caro a te per cui
Tanto sospiri e piangi
E ti scolori e cangi,
Qual' è? rispondo; in parte
Io vò ritrarlo, e mi guidate a Lui.

Bianco e vermiglio in viso
Egli è, fra immenso stuolo

D' ogni bellezza e solo
Egli ha la palma.

Fronte serena ed alma,
E lungo ha il crine altero,
Che del corbo più nero
Avanza il fosco.

Colomba senza tosco,
Che latte ha il manto, e al rio
Stassi, imita del mio
Ben le pupille;

Le gote ove faville
Amor tempra ai colori
Di aromatici fiori
Un campo sono.

Di fede e di perdono
Caparre e dispensiere
Sono le mani altere
Eguali e piane.

Accanto al sen rimane
Di lui l'avorio vinto,
Cui le vene distinto
Han di zaffiri.

Se un fianco e l'altro miri,
Di alabastro preggiate
Sembran colonne alzate
In basi d'oro.

L' aspetto a quel decoro
Che orna compor non oso
Nel Libano frondoso
Il cedro eletto.

La gola organo è schietto,
Che ha di ogni cor la chiave,
E' amabile è soave
E' tutto egregio.

Questi è poi l' esca e il seggio
Del nobile mio foco,
Donzelle, e male e poco
In ve 'l descrissi.

Nè tu pur visto hai quale
Prese da te cammino ò fra le Belle
Bellissima il tuo Caro,
A me diceano, e noi
Teco ne cercherem, forse nell'orto
Celerassi a diporto, infra l'ajvole
Passeggerà cogliendo
Qual più lo rassomigli
De' più candidi gigli.

VI.

LA SPOSA.

FRa' Gigli
Ti pasci
Amato mio Ben.
Ma il prato
Si lasci,
E vieni al mio sen. 10

LO SPOSO.

COme sei vaga ò mia Diletta, come
Adorna e amabil sei! Gerusalemme
Tutta non ha tante bellezze quante
Tu sola in te ne aduni,
E le tue Luci di accampate Schiere
Più invincibili sono e più guerriere.
Deh volgi altrove or questi
Soavi occhi, che spesso
M' involano a me stesso.
O' amabili a mirarsi
Capelli all' aura sparsi
Di quei più folti e uniti
Delle morbide Capre Galaditi.
O' denti emuli a quelle
Trnppe di pecorelle
Candide che dall' onde
Al par saglion veloci al par gioconde.
O' gote a cui del melo
Forma il rossore un velo,
Onde amor fregiar suole
De' be' labbri il silenzio e le parole.
Se tanta è del suo manto la beltà,
L' Anima qual sarà?

Molte a Reine, e molte elette
Sono a Compagne, e Giovanette
Innumerabili fan di esse allato
L' albergo ornato del vostro Re.
Ma una Colomba perfetta, ed una
Ogni bellezza di tutte aduna.
Se lei temete, se a lei cedete,
Figlie di Solima ditel per me.

COM-

COMPAGNI.

CHi è Costei che appare,
Qual se l'Alba dal Mare
Sorga a fugar la bruna
Notte, qual vaga Luna,
Ed è fra le altre Belle
Un Sol fra le altre Stelle,
E più ne' dolci Rai
Degli Eserciti armati ha forza assai?

LO SPOSO.

SPosa nell'Orto era io,
Ma nell'Orto de' pomi, e non de' fiori;
Quei frutti esaminava,
Quei germi io visitava.

LA SPOSA.

NOn me ne avvidi, e il novo
Tuo non solito treno, e a me straniero
Mi arrestò, mi sorprese.

LO SPOSO.

DUnque, da' lunghi errori
O' Tu, che riedi, Sulamite, a noi
Lasciati rimirar.

VII.

LA SPOSA.

NUlla vedrai
Nella tua Sulamite
Degno di Te, Ben mio;
Quasi un Campo son io,
Onde armata passò Schiera rapace,
Che può piacerti in me?

L'O SPOSO.

TUtto mi piace.

Quanto a me vaghi sembrano
Que' snelli piè che rapidi,
Real Fanciulla amabile,
A me lor passi affrettano.

E le giunture e i muscoli
Delle tue membra vergini,
Inimitabil fabrica
Di Sovrumano Artefice.

Quai preggi asconde insoliti
Puro, e fecondo l'utero,
Che Nappo è pien di nettare,
Da nulla manq infusovi,

E di frumento è un cumolo,
Frumento chè racchiudesi

Entro

Entro una siepe candida
Di Gigli, che il circondano.

Qual grazia han le abbondevoli
Due fonti e già lattifere,
Nel sen modesto candide
Caprette in niveo margine.

Sul petto il collo innalzasi
Retto così qual mirasi
L'Eburnea Torre sorgere
Sulla Città di Davide.

La limpidezza e il tremolo
Quei tuoi be' lumi oscurano
Degli argenti che scorrono
Tutti di Esebbo i rivoli.

Qual tra Damasco e il Libano
Rocca è misuratissima,
Tal fra le guancie in ordine
Il gentil naso assidesi.

Più del Carmel frondifero
Folta hai la chioma, ed emula
De' fregj, che la intrecciano,
Come del Re la porpora.

De' miei desir, del tenero
Mio cor Fiamma dolcissima,
O' quanto oltre ogn' immagine
Sei tu leggiadra ed inclita;

La tua Statura è nobile
Palma, a cui s' alza ogni anima,
Il portamento è un fervido
Licor, che inebria i spiriti.

Ed Io questa mia palma
Abbracciar voglio, Io sol coglierne i frutti,
E poserommi in lei, da cui si attigne
L' odor de' fruticeti, e delle vigne;
Che odore e brìo di schietti vini e forti
Spirano i tuoi bei fiati.

LA SPOSA.

AH, mio Diletto,
Gusta, rigusta, e bevi
In me quanto ti piace adunque, ed io
Penda sol dal tuo labbro, e Tu dal mio.
Lungi ne andiam, mia Speme,
Un campo, un tetto sol ne accolga insieme.
Là alpar colla mattina
Surti la vigna troverem di nove
Fronde vestirsi, e pieni gli arboscelli
Di frutti, e fior novelli:
Fra lor passeggeremo,
Di amor ragioneremo, un fior d' arancio.
Ora odorando, ed ora
I freschi, ed i maturi
Pomi gustando, ch' ivi a Te più grati
Ministrerò, mio Bene, a Te serbati.

Chi

Chi mi concede solo
Solo goderti appieno,
Stringerti nel mio seno,
Baciarti! io non sarò
Più allor di scherno e fola
Al Mondo iniquo insano,
Se teco, ò mio Germano
Mi nudro, e vivo e sto.

VIII.

LO SPOSO.

SPosa, in breve l'Albergo
Materno occuperai.

LA SPOSA.

COlà, mio Bene
Gli altri arcani io berò da' labbri tuoi
Di amor beato e santo; e tu berai
Distillata in dolcezza
Tutta l'anima mia; colà la tua
Destra mia abbraccerà d'amor languente;
Sopra la tua sinistra
Il Capo inchinerò.

LO SPOSO.

VIeni, e tacete ò Figlie
Di Sion finch'ella meco
In estasi amorosa
Arde, veglia, e riposa.

COM-

COMPAGNI.

CHi è Costei che sale
Da squallido Deserto
Con passo eguale e certo
Portata dal suo Ben?
O' qual beato riso
Le folgoreggia in viso,
Che spira in chi la mira
La pace, ed il seren!

LO SPOSO.

SOtto l'arbor fatale
Io viva un giorno ti rifeci: quivi
Violata e corrotta
Ti figliò l'infelice
Tua prima Genitrice. il nome mio
Serba gelosa ò Cara
Nel cor nel braccio impresso, a quella fede
Che sola a Me giurasti
Non fortuna, o stagion mai rechi oltraggio.
Un vero amante e saggio
I perigli divora, ed è l'amore
Insaziabil, forte
Assai più dell'inferno e della morte.
Tutte del mar le stille,
Tutte de' fiumi l'onde
Contra il foco d'amor mai non han forza,
Cresce in mezzo a que'gorghi e non s'ammorza.
Se amor perdite esigge, e sacrificj
D'ogni sostanza, o doni,

Nè

Nè pensa men l'Amante, nè decide,
Dà, sacrifica, perde il tutto, e ride.
Tenera Verginella
E' la nostra Sorella, il seno ancora
Colmo non ha: ma sposa or la vedremo,
E per Lei che faremo?
Inespugnabil muro,
Ferreo cardine e duro
Se d'ogni oste Ella è già contra le offese,
Di nove l'armerem Torri e difese.

LA SPOSA.

SArò per Te qual vuoi
Muro e Torre, mio Bene, Amor mi colma
Del suo nettare il seno, Amor mi rende
Qual vigna a Te matura
E pacifica Vigna
Di novi parti ognor feconda al mio
Pacifico Signor.

LO SPOSO.

DI questa Vigna
Alla custodia, alla difesa io tutti
Amici e Servi impiegherò, ed a' loro
Fruttiferi sudori
Darò Mestesso in premio, e i miei tesori.

LO SPOSO.

O' Di campagne amante
Leggiadra abitatrice,
Le tue parole sante,
La voce allettatrice
Fammi ascoltar, l'ascoltino
Gli Amici ancor con me.

LA SPOSA.

NO, mio Diletto, agli erti
Monti vien meco a volo,
Fra inospiti deserti,
Qual cervo, o capriolo.
Sfogarti il cor fra strepiti
Possibile non è.

LA PASSIONE

DEL

SALVATORE

IN GERUSALEMME.

VISIONE.

INTERVISTI.

Gesu'.

Maria *sua Madre*.

Maddalena *Compagna di Maria*.

Pietro)
Giovanni) *Discepoli di Gesù*.
Giuda traditore)

Giuseppe) *Anziani de' Giudei, e Discepoli*
Nicodemo) *occulti di Gesù*.

Caifa *Pontefice*.
Anano *Espontefice*.

Giezi) *Rabino*.
Eli) *Scriba*.
Cusi) *Sacerdote*.

Pilato *Presidente Romano nella Giudea*.

Lucilio *Comandante de' Soldati Presidiarj*.

Col Popolo Giudeo, e Milizia Romana.

Uomo; il tuo Specchio, il Libro, il Quadro
è questo.
Qui in Gesù, la Giustizia offesa estinta,
Ne' suoi nemici la tua colpa è pinta;
E di tua vita, o morte è pegno il resto.

ALLUSIONE.

Cori, piangete. il vero unico Oggetto
De' dolci affetti vostri, il Fior de' Campi,
Della Giustizia il Sole,
Il Desìo, la Speranza, il Re, l'Erede
D'Israel, delle Genti; Del Gran Padre
L'Immagine, il Piacere; Eccol per voi
Quale immolato Agnello
Mansueto morir; sotto i flagelli
Del Giudizio Paterno, eccolo, Ei pare
Non Dio, non Uom, ma un Verme;
Ma Favola, e Rifiuto
Degli Uomini, e del Volgo. in Lui puniti
Sono i vostri misfatti; ingrati, e voi
Rinnovandogli ognor, nova porgete
Di pene a Lui cagion: compra Ei col sangue
La vostra libertà; voi la gittate,
E il Sangue, che a Lui costa empj insultate.
No, si cambj consiglio, i mali vostri
Fatali al vostro Dio lagrime omai
Chiedon di pentimento; i suoi dolori,
Lagrime di pietà: piangete ò Cori.

Morì

Miri ognuno i falli suoi,
Il suo fasto; e delle pene,
De' rossori del suo Bene.
Riconosca in sè l'autor.
Chi non piange un Dio trafitto
Come reo del suo delitto
Ha di sasso il core in seno,
O non ha nel seno il cor.

PARTE PRIMA

Anano, Eli, Giezi, Cusi, Giuseppe, Nicodemo in casa di Caifa.

COSPETTO I.

Caifa. FRatelli, a me d'intorno
Della comun salute, e del potere
Or la Causa vi unisce: il tempo omai
Di opporre argine ai fasti
Del Messia Nazareno,
O ci manca, o ci fugge; un cenno solo,
Che facciam d'oppugnarlo
Costa quasi un tumulto; e dalla Plebe
Fanatica, e leggiera
Molto Egli ottien, più tenta, e tutto spera.
Giuseppe. Signor, Compagni, ah meno
All'invidia si creda; un Uom Celeste
Co' Rei non confondiamo.
Caifa. E non è Reo
Chi 'l Sabato abolisce? chi non cura
Le nostre insegne, le lavande, i riti?

Chi

Chi dell'Onnipotente arbitro, e pare
Sestesso afferma? e chi noi tutti grida
Razza ipocrita, cieca, e parricida?
Nic. Dunque a' fatti si scenda, a parte a parte
Si esamini ogni cosa.
Josi. Altre misure
Chiede il comun periglio, assicurarci
Del Reo pria ci conviene,
E di fatti e di esami
Poi si discetterà.
Nic. Non si comincia
Dalla forza il giudizio. E qual ragione
Delle ideate insidiose imprese
Giustifica il timor?
Eli. Quale? obliaste
Dunque sì tosto il giorno,
Che un torrente di plebe a Sè traendo
Sovvertia la Città? chi liete grida
In rivederlo estolle; chi 'l cammino
Di fiori orna, e distingue;
Chi le tenere lingue
Ad encomiarlo addestra; a Lui dinnanzi
Altri porta di ulivo
I pacifici rami, altri il circonda
Di palme trionfali; e tutti a Lui
Quelle del Re Profeta
Misteriose lodi
Volgon come al Messia con empj modi.
Giuseppe. Bene; e non vi par giusto
L'affetto popolar per tale, in cui
Altri della sua vita
La cagion riconosce, altri de' suoi

Mali

Mali il risanator, altri il sostegno
Delle indigenze sue; per cui parecchi
Godon qualche lor bene,
Niun d'odio ha ragion, tutti dì spene?

Anano. Vani pretesti. E' sempre reo chi usurpa
Le divise, la gloria
Dell'Unto del Signor; chi fin sestesso
A Dio facendo eguale,
D'esser Suddito oblia, d'esser mortale.

Nic. E' ver; ma donde voi,
E qual certezza avete,
Ch'Ei non sia qual Sè dice, e'l mostran l'opre?

Caifa. La certezza, che hai tu del bel Messia
Da Nazaret venuto; ed operante
Perciò Divine cose.

Nic. Il so, ch'Ei viene
Di Galilea, ma in Galilea non nacque.
So, che l'Inferno tacque
Al suo cenno, e fuggì: nè Sè ammutire
Ei poteva, e fugar. Gesù comanda;
E le procelle, e i venti
Depongono l'orgoglio; e stabil l'onda
Il cammino a Lui dà; di vino eletto
Le pure acque ivi miri in vasi accolte
Prender saggio e color; qui picciol pane
Moltiplicarsi a saziar mille, i ciechi
Trovar la luce, i muti
Spiegar nova favella, al senso, al moto
Tornar le aride membra, ed agli estinti
La vita rifiorir.

Giuseppe. Ne' tai patenti
Benefici portenti

Sono

Sono men noti, o rari; ogni contrada
Molti ne vide, e forse evvi fra noi
Chi può molti additarne in sè, ne' Suoi.

Giezi. Queste gran maraviglie han contro intanto
Il testimon Divino; ha Dio parlato
Del Messia ne' Profeti: a Dio non lice
Opporsi; e contradire.

Giuseppe. Ebben; chè dice?

Caifa. Che fra noi Vincitore
Felice Ei regnerà, che il piede Augusto
I popoli divoti
Baciar dovranno, e tributarj i Reggi,
Ch' Ei detterà le leggi
Da' gelidi trioni al lido ardente,
E allor sicura, e illesa
Entro il covile istesso
Giacerassi l' agnella al lupo appresso.

Giuseppe. Intesi.

Caifa. Questa volta
Più ti resta a sentir; taci, e m'ascolta.

Giuseppe. Ubbidisco.

Caifa. I discordi
Genj stringerà allora
Egual desio di pace, delle Genti
Il grave iniquo Impero al suo valore
Cader vedrassi infranto, Ei d' Israele
Vendicherà le ingiurie, i suoi nemici
Egli giudicherà; nè al suo potere
Vi sarà chi resista, nè il suo Regno
Fine, o termini avrà, la Copia, e 'l gaudio
Menerà seco ogni stagione, tutti
Saran fecondi i letti,

Sa-

Saran piene le poppe,
Saran vivaci i parti, anche i macigni
La naturale asprezza
Sciorranno in latte, e stilleran dolcezza.

Giuseppe. Ne' profetici arcani a voi si noti
Non si legge dippiù?

Giezi. Più non bisogna.

Nic. L'impegno v'ingannò. son questi i segni
Ultimi indefiniti
Di Cristo; e mille ad essi
Corrispondono opposti, in varj tempi
A mostrarsi ordinati; altri io ne trovo
E prossimi e precisi.

Anano. Udiam. gli additi
L'Interpetre del Ciel.

Nicodemo. Quel glorioso
Messia, che ne' Profeti
Leggeste; in essi umil, mendico, afflitto
E si pinge, e si dice,
Vittima de' peccati espiatrice.
L'umiltà dunque in Lui
Precederà la Gloria. Ella la strada,
Questa il termin sarà;
Ma da chi scende
Il Messia? da Davidde: e David vanta
Progenitore Ei solo, Ei sol ne trasse
Primogenito Ramo
Il comune immortal seme d'Abramo.
Betlemme al natale
Del Duce d'Israello era prescritta,
E furo ivi per caso,
Ma provido e Divino;

Ospi-

Ospiti i suoi Parenti, Ei Cittadino.
Al suo natale, all' età sua compito
Del Gran Padre Giacobbe
Il vaticinio illustre,
E concorron decorse
Le Settimane, che Daniel contava
Dall' Editto di Ciro. Il solo albergo
Sì vil de' primi suoi vagiti onora
Del Ciel la Corte, e nova stella il segna
Dell' Oriente ai Saggi
A Lui corsi a recar doni, ed omaggi.
Tuona poscia di Erode
Di scempio non più udito il fero editto,
Ed arcano Custode
Dio quest'uno Fanciul salva in Egitto.
E di là pellegrino
Come il Duce primier . . .

Caifa. Ma se veraci . . .

Nicod. Favellar m' imponesti; odimi, e taci.

Caifa. Parla, è ver.

Nicodemo. Pellegrino
Condotto è in Nazaret, nè per marcarlo
Si richiedeva meno
Con profetica nota; *il Nazareno*.
Voi pur la grande udiste
Testimonianza resa a Lui nel Tempio
Pria dá' Santi canuti ospiti suoi,
Anna, e il buon Simeone, e poi dall' alta
Sapienza sovrumana in Lui Fanciullo
Già da' nostri ammirata, ed i recenti
Pubblici annunzj del più Santo, e novo
Lume di nostra Legge, e de' Deserti

Abitator Giovanni, e la tonante
Divina voce alfin, che a' voti suoi
Rispose: *Io chiaro ti farò.*

Nicodemo. Ma temo
Non siano men sopra Gesù veraci
Giovanni, e Simeone,
Che sopra ogni altro, che a Gesù si oppone.

Caifa. Tacete; io qui non sono
A disputar con voi: questo Messia
Vile, mendico, oscuro il nostro stato
Non esigge, nè attende, e rovinarci,
Non esaltar ci può. quel vostro dunque
Buon Messia Nazaren pe' falli suoi
Non morirà, ma morirà per noi.
Chiedo; qual è la sorte
D'un che Messia si dice?

Tutti. E' reo di morte.

Giuseppe. Voi dunque a solo oggetto
Di approvar ci chiamaste il micidiale
Voto del vostro Ruolo.

Caifa. Per tutti non perir perisca un solo.

Giuseppe. (Dell'Empietà, che regna
Ecco il linguaggio).

Nicodemo. E intanto;
Se della speme avita
E del Giogo Legal l'unico Oggetto
Rifiutate in Gesù, voi vi escludete
Dal Popolo e dal Regno a Dio da Lui
Cominciato a formar. Qual dunque han fine
I vostri omaggi, il culto? Usciam: non cada
In noi pure il preludio
(a) Che omai giunto vedíam del Gran Ripudio.

Cai-

(a) *Uscivano Nicodemo e Giuseppe.*

Caifa. Siam soli: io già il Pretorio
Prevenni, e un Centurione, e il suo Drappello
Avremo anche a momenti.
Cusi. Ah, no, s'induggi.
Anano. Ed a chè questo induggio? esigge forse
Perplessità l'usar contra un Nemico
Di nostra potestà?
Cusi. No; ma il giulivo
Religioso apparato, il quale or chiama
Dalle cure private il Volgo in parte
Prevenuto a suo pro, temo non sia
Inopportuno al nostro impegno.
Giezi. Giunta
La Pasqua ancor non è: secreto assalto
Improvido il sorprenda,
E a noi riposo, e a lui castigo renda.
Caifa. Si cerchi; e in questo punto
Venga Lucilio a noi.

Lucilio entrava.

Eli. LUcilio è giunto.
Lucilio. A Te Gran Sacerdote, e al tuo Consesso
Mi esibisco, e m'inchino.
Caifa. Io l'assistenza,
Lucilio vò delle tue forze all'uopo
Maggior, che mai ne avessi. E' decretato
L'arresto del sì noto
Gesù di Nazaret odioso a noi,

Ma al vostro impero molto
Pericoloso ancor. pronto, e secreto
Questo colpo esser dee per involarlo
Ai susurri, alla vista
Del Popolo sedotto.

Lucilio. Attenderemo
Dunque la notte.

Caifa. Appunto; anzi ho provvisto
Di una spia, che non falla, e sarà teco
La Gente mia più fida:
Tu l'assisti all'impresa, e tu la guida.

COSPETTO II.

GESU', MARIA, MADDALENA

Nell' Albergo.

Gesù. SI', Madre mia, conviene
Separarci una volta.

Maria. Ah! Figlio, adesso
Io comincio a penar; vivendo teco,
Benchè fra mille guai,
O il duol mai non ne attesi, o nol curai.

Gesù. Ed ora ogni querela
Lungi ò Madre da te: quel Sacrificio,
Che a Dio sol piace, e che il perduto Mondo
Da tante età sospira alfin compiamo,
Tu col duolo, io col Sangue. Io nelle mie
Sentirò le tue pene; unite andranno
Al Soglio Eterno ad implorar mercede.
Sai, che per Te mi diede

Al

Al Mondo il Padre amante, e Te gli piacque
Far sempre Giusto e Buono
Del mio peso consorte, e del suo dono.
Maddalena. Dolcissimo Maestro,
Dunque ti perderò?
Maria. Nè ciò soltanto
Resta a soffrir.
Gesù. No, questo è il men; dovrete
Vedermi in Croce, e al Sacrificio unirvi,
Che placa il Padre irato
Contro l'Uom peccatore. Ei, cara Madre,
Come ad Abramo un dì, t'impone adesso
Immolarli costante il Figlio istesso.
Maddalena. Ah! mi si spezza il cor.
Gesù che inginocchiavasi. Dunque . . .
Maria, che si ritirava. Che fai?
Rammenta, amato Figlio,
Qual tu sei, quale io son.
Gesù. Perchè il rammento;
Attendo a' piedi tuoi
Il cenno di partir.
Maria che il rialzava. Fa quel, che vuoi.
Non fia, ch'io mai mi opponga
Al decreto Paterno; amò pur io
La salute comune, e la rovina
Duolmi della perduta
Umanità. Padre del Ciel, sei giusto,
Ecco l'Ancella tua; sol per riparo
All'Umano periglio
Tu il Figlio mi donasti, io rendo il Figlio.
Gesù. Restate in pace.
Maddalena. In pace, e come?

Maria. Ah! Figlio,
Ferma un' altro momento, e benedici
La nova orba mia vita.

Gesù. Il Divin Padre,
Che dal tuo primo istante
Te benedisse ò Madre, e in Me fra le altre
Sue Fatture abeterno
T' innalzò, ti distinse, Egli ti assista,
Egli ti benedica. ò Padre, ò Dio,
Sovvieni agli alti affanni
Orchè il Figlio condanni
Alla Croce, e la Madre assegni al duolo;
Spirito, Tu che solo
La circondi, la copri, e la riempi,
Io non la lascio sola,
L' abbandono al tuo sen, Tu la consola.

Maria. Già tutto al Mondo
Ci manca ò Maddalena.

Maddalena. E' ver. Maestro,
Sopravviver noi dunque
Deggiam, nè più vederti
Mai prima di morire?

Gesù. Ah! Maddalena,
Discepola diletta, il Ciel sa dove,
Come mi rivedrai, la Madre afflitta
Ti raccomando; t' abbia
Compagna ognor fedel; la più gelosa
Parte, e più grande lascio a te di tutti
Gli affetti e i pensier miei,
In Lei mi compatisci, amami in Lei..

Gesù. Madre . . . .

Maddalena. Signor . . . .

Maria. Ben mio , . . .
Parti .
Gesù . Se tu il consenti .
Maddalena, Io manco.
Gesù.) Addio.
Maria.)

COSPETTO III.

GIUDA poi PIETRO

Ne' Recinti del Tempio.

Giuda. Giuda; e son questi oltraggi
Da sopportarsi in pace? il prezioso
Liquor, che si serbasse
Non volle a mio dispetto, in mezzo a tanti
Osò farmi arrossir; ne avesse avuto
Ragione almen: perchè d'una imprudente
Il Lusso io riprendea, perchè di Lui
Ai piedi Signorili io sottraeva
De' balsami odorosi
Il delicato culto. Io farò noto,
Che sì dapoco, e da schernir non sono,
E che a farlo pentire ancor son buono,
Pietro. Giuda, sei tu?
Giuda. Chè chiedi?
Pietro. Perchè turbato?
Giuda. Io ne ho ragion purtroppo.
La mia provvida cura è rampognata
Dal Maestro così?

Pietro. Di lui ti lagni.
Giuda. Di Lui, Pietro, di Lui. non mi commise
La custodia, e la cura
Delle offerte e del vitto?
Pietro. Sì.
Giuda Ma intanto
Quel, che un dì si offre a noi,
Tolto un parco alimento, il giorno istesso
Vuol, che a'poveri io renda, e par, che scanzi,
Che un sol tollero in borsa unque mi avanzi.
Pietro. E a te chè importa? manca
Per questo a noi talora
L'abito, il cibo, il tetto?
Giuda. Ma potrebbe
Qualche giorno mancarci; Egli, e per esso,
Io, voi siam malveduti
Da' Scribi, e Sacerdoti; io il so, giurato
Questi han di Lui la morte: agevol forse
Non è, che a noi sia d'uopo
Fra breve esser provvisti ad un ritiro,
Alla fuga, allo scampo?
Pietro. Ah del futuro
Non disponiam le sorti. I suoi rammenta
Documenti, l'esempio di quel Dio,
Che improvidi, ed ignari, e pasce, e veste
Gli Augei, le Belve, i fiori; il poco e il nulla,
Ch'Uom da tutt'i suoi studj a Dio non fido
Trar puote a sè di ben.
Giuda. Altro ò buon Pietro
E' trovarsi al cimento,
Altro è parlarne. eppoi non solo ognora
Quel, ch'Ei dona ci toglie; il già versato
Un-

Unguento a' piedi suoi non si potea
Vendere, e tanto averne,
Che a' poveri si desse, ove per noi
Nol volesse serbar?

Pietro. Di ossequio un segno
Dato da ricca man corrispondente
All' alta sua fortuna non dovea
Turbarsi dal Signor. degno ei non partì
Di questi onori, e di più grandi? a' suoi
Ospiti non riman forse da offrire
A' poveri ancor troppo?

Giuda. Intendo ò Pietro
Il tuo servil rispetto. un tal contegno
Del Maestro io però non soffro, e s' altro
Da quel, che son foss' io
Farne saprei qualche vendetta. Addio.

COSPETTO IV.

Pietro QUanto è facile al core
Il Giudizio ingannar! tutti riprese
In Betania il Signor; di Maddalena
Quel getto prezioso
Sembrò grande anche a noi; ma del Maestro
Al tranquillo rimprovero lodammo
L' ardente ossequio di Colei, del quale
Aveam pria mormorato; e Giuda allora
Sembrò convinto anch' esso;
Ma Giuda era lo stesso, ed obliare
Quel getto ancor non sa; di nulla ei manca,
Ed è cupido sempre, e inquieto, e crede

In-

Incauta la infinita
Di un Uom Divino alta Sapienza, e il vide
Con poco pan gran Gente
Più volte satollar. Ama l'argento
Giuda, e perciò niuna
Di modestia ragion parli opportuna.

COSPETTO V.

ELI, GIUDA, ANANO in Casa di CAIFA.

Eli. PRincipe Sacrosanto:
Questi, ch'io vi presento è un Confidente
Del Dottor Nazaren, ma eccede in lui
L'amore ed il rispetto
Della Patria, di voi
I vincoli privati, e il suo Maestro
Darci promette in man.
Anano. Prepara Dio
Le strade alla vendetta
Nostra, e al nostro riposo.
Caifa. E ben, chi sei?
Giuda. Joppe la cuna
Mi diè del Padre Abramo
Fra i posteri onorati, in questa reggia
Città guidommi il mio
Impiego mercantil, qui testimonio
Delle opere famose
Io fui del Nazareno, e non ve'l nego;
M'incantaro, il seguii, non umil loco

Ten-

Tengo fra'suoi più cari, Ei le sue cose,
Tutto confida a me, corre il terzo anno,
Che ho seco un pane, un tetto.

Caifa. E tu l'Amico
A tradir t'indurrai? qual zelo, quale
Torto, o riflesso a ciò ti move?

Giuda. Lungo
Fora e soverchio il dirvi tutto; a' miei
Sentimenti io lo provo
Sempre avverso censore, e poi . . .

Anano. Comprendo
Quel, che dir ci vorresti; un resto alfine
Di rispetto agli aviti
Costumi, riti, Sacerdozio, Regno
In te svegliossi, e seco un dì non vuoi
Correr la sorte istessa. nè il servigio
Senza premio sarà.

Giuda. Di qualche argento,
Ma pronto io son contento.

Caifa. Ad alta notte
Dal Nazaren tu parti, e riedi a noi
Nuncio di sua dimora; arme e littori
Ti seguiran sul luogo, e pria ch' Ei sia
In nostra man, l'argento
A te si conterà. tu le ore, i modi
Disponi occulto, e tosto
Vieni ad Anano, o a me.

Giuda. Tutto è disposto.

CO-

COSPETTO VI.

MARIA, MADDALENA

Nel Tempio.

Maria. MAddalena, la notte
Ecco sen viene a cominciar del Figlio
Lo scempio, e i nostri affanni. Ah, meco intanto
Prega, e veglia, se puoi.
Maddalena. Madre ad ogni ora
Teco, e in tutto m'avrai. ma quali i sensi
Fur del Maestro allora
Che Pietro a cena ripugnò più volte
Di vederlo a' suoi piedi? Ei gli dicea;
Pietro, di quel, ch'io faccio
L'arcana non intendi
Ragion; ma se umil vuoi
Ora ubbidir la intenderai dapoi.
Maria. Appunto; e pur seguendo
Pietro ad opporsi, irato
Dolcemente il vedemmo; e quel, che a Lui
Disse rammenti, e sai.
Madd. Dunque, nè meco in Ciel tu parte avrai.
E pietro allor dimesso;
Signor, diceva ad Esso,
Come tu vuoi mi lava
I piè, le mani, il capo; ed Ei riprese;
Colui, ch'è mondo i piè sol lava, e mondi
Siete voi, ma non tutti.
Maria. Apprender dei,
Ch'ei vuole umil chi l'ama, e non è umile
Chi

Chi docile non è. perciò compito
L' abbietto ufficio, e caro
Poi con tutti, e con Giuda, e a mensa assiso,
Vedeste voi, dicea,
Quel, ch'io feci finor: voi mi chiamate
Signor, Maestro, e non errate; Io sono
Il Maestro, il Signor. se i vostri piedi
Io Maestro e Signore
Lavai pocanzi. adunque, anche a vicenda
I piedi voi dovete
L'uno all'altro lavar. A voi proposto
Viene l'esempio mio,
Onde facciate voi quel, che fec'io.

Maddalena. Sì, cara Madre, e poi;
Questa, più volte il dissi, è la mia Pasqua,
E l'ultima, che sempre
Litar bramai con voi.

Maria. Gran Pasqua, e vera,
Ove innalzava i suoi Fratelli in fino
A nudrirli di Sè, dov' Egli fece
Sestesso monumento
Sempiterno, e preludio
Dell' Olocausto suo con quel possente,
E del pan, e del vin trasmutatore
Efficace parlar. Questo è il mio Corpo:
E' questo il Sangue mio; ve 'l dono, tutti
Cibatevi, bevete,
E così in mia memoria ognor farete.

Madd. Eppure; aggiunse, eppure, il giuro, è meco
A mensa uno fra voi, che cieco, e invaso
Dal furor dell' inferno
Medita la mia strage. Ognun sorpreso

Re-

Restonne allora, ognuno
Al compagno chiedea: Sei tu? Son io?
Ma fui di sasso, ò Dio, gelai d'orrore
Quando così il Signore
A Giovanni additollo: E' chi quì meco
Da me alimento, e nel mio piatto attigne.
Le trame sue maligne
Vedrà compite anche il Fellon; ma guai.
Meglio s'ei nato al dì non fosse mai.

Maria. E ti sovvien, che alfine
Conchiuse il favellar: nel cor serbate
Ogni mio detto, e quando poi compissi
Rammentatevi allor, ch'io ve'l predissi.

Maddalena. Con timor me'l rammento.

Maria. Ah Figlia, in questa
Guisa io veggo arrivar quel che di Lui
Allor nato qui appunto.
Simeon profetommi. Un sol pugnale
Te ferirà col Figlio, e così molti,
(Finì l'Uom saggio, e buono)
Che mostran zelo apparirà, chi sono.

Maddalena. O Dio, fra quest'indegni,
Madre, io forse sarò?

Maria. Nol so; se temi
Però, tu non sarai; ma i traditori
Tutti son fra coloro,
A cui prezzo Ei si diè, Vita, e Ristoro.

COSPETTO VII.

GESU', PIETRO, GIOVANNI

Distanti da Giacomo e dagli altri nell' Orto di Getsemani.

Gesù che si alzava. MA se questo è il destino,
Padre, che mi prescrivi,
Io l'adoro, ubbidisco, e già l'avea
Detto, il dissi puror, sempre il confermo;
Troppo ingrato è quel calice, ma viene
Dalla tua man, mio Dio:
Il tuo voler si faccia, e non il mio.
Pietro, chi m'ha tradito (*avanzavasi*)
S'avvicina; impaziente
Son però di aspettarlo; incontro a lui
Affrettianci.

Pietro.)
Giovanni.) Siam teco.

Gesù. In voi ravviso
Ardor, ma non costanza; e so, che tutti
Fuggirete a momenti.

Pietro. Io, no.

Gesù, T'inganni.
Anzi tu per timor pria dell' aurora
Saprai negarmi, e rifiutarmi ancora.

Pietro. Negarti! io la tua sorte
Pria correr vo', ti vo' seguire a morte.

Gesù. Molto di te presumi; io però il Padre
Pregai, che la tua fè non si cancelli;

E

E tu poi convertito
La dovrai confermar ne' tuoi Fratelli.

COSPETTO VIII.

GIUDA, *che sopravenne con Lucio ed armati.*

Giuda che baciava. TI salvi il Ciel, Maestro.
Gesù. Amico, e donde
Con questi armati, e perchè vieni? ah! Giuda,
Questo bacio, e quelle armi
Mal s'accordan fra lor. vieni a tradirmi
D' amistà con quel segno?
Chè porti? guerra, o pace? amore, o sdegno?
E voi, chi mai cercate?
Lucilio. Gesù, che detto è Nazareno.
Gesù a' soldati, che cadevano.
IO SONO.
Levatevi, sorgete.
Chi cercate, io vi dissi?
Lucilio atterrito. Il Nazareno.
Gesù. Il Nazaren son io. se dunque in traccia
Di me soltanto andate,
Que' Fuggitivi in libertà lasciate.
Bisognavano forse
Armi, ed armati incontro a me? non fui
Sempre io dunque con voi
Nella Città, nel Tempio? e non levaste
Le mani ad arrestarmi;
Nè gioveran quest' armi; io vi permetto,
Io me stesso vi do: questo è il momento,
Che al furor dell'inferno Con-

Concede il Padre.

Luc. Ai soldati, che si affollano. Olà si arresti.

Pietro, ch' entrando percoteva nella folla. Iniqui;
Partite . . .

Gesù. Dove? no; Pietro, ritorna,
Frena l' ardir, riponi
L' acciaro; e la difesa
Di me lascia a mestesso: io farla deggio
Soffrendo, non pugnando. Chi alla spada
La salute ha commessa,
Ei perirà con quella spada istessa.
Come ignorar tu puoi,
Che a combatter per me voi qui non siete?
O non poteva anz' io
Pregare il Padre, e averne
Dell' onor mio Campioni
Più di dodici angeliche Legioni?
E come allor compito
Sarìa ciocch' è predetto, e stabilito?

CONCENTO.

OGni Principe ogni Grande
Fiere idee rivolge e freme,
E congiuran tutti insieme
Contro Dio contro il suo Re.

Chi il tradisce, chi lo nega,
Chi sen fugge de' suoi Fidi;
Quei di Lui fansi omicidi,
Di cui Vita Egli era ed è.
Ogni Prince &c.

Del piacere un dì nell' Orto
Cominciò l' Umano errore,
E nell' Orto del dolore
Si comincia ad espiar.

A Gesù passan le pene
Del primiero indocil Uomo,
Quel gustato antico pomo
Di agonie gli costa un mar.
Del piacere &c.

PAR-

PARTE II.

COSPETTO I.

Pietro . **F**Uggasi. Entrai quell' Atrio
Sollecito Fedele
Del mio Signore, e inavveduto e stolto
De' suoi nemici or n' esco
Partecipe compagno!
Aimè, che feci! ah, mio
Signore e Dio! pocanzi
Tanta fè, tal costanza: e donde adesso
Tal frode, tal viltà? mio core infido,
Non ti conobbi allora,
Che te di un tanto eccesso
Incapace credei, non ti conobbi
Quando immobil sincero in faccia a morte
Audace ti vantai, per romper fede
Una minaccia, un cenno
Tu neppure attendesti.
Vedesti, ah ben vedesti,
Signor la mia perfidia; or mira solo
Queste lacrime mie. so come accogli
Un Reo, che torna umil; rammento appiena
Quel Figlio insano, quella
Smarrita pecorella,
Di cui tanto parlavi; hò in seno impressi
Quegli amorosi sguardi,
Che a me volgesti, e co' tuoi sguardi in mente
Avrò sempre presente
L' empio mio fallo; e finchè in me di vita
L' estrema aura non langue
Vo' lavarlo col pianto; e poi col sangue

COSPETTO II.

CAIFA, ANANO, CUSI, ELI, GIEZI, GESU' prigioniero

In casa di Caifa.

Caifa. EBben, tu quali in Giuda
Nove dottrine hai sparse? a quale aspiri
Sognata Monarchia?
Chi sei? Quale hai potere? e chi t' invia?
Gesù. Quel, che da me tu chiedi
E' pubblico è volgare; io parlai sempre
Nelle Piazze, e nel Tempio, altre non tenni
Adunanze segrete, i detti miei
Intender puoi da tutti
Quei, che in folla qui stanno:
Tutti m' hanno ascoltato, e tutti il sanno.
Anano. Hai tu dunque sol questa
Risposta audace, ed obliasti quanto
Di scorno ti costò?
Giezi. Meglio ti spiega.
Eli. Taccia s' ei vuole, abbiamo
De' suoi disegni audaci
Le prove, i testimonj. Evvi chi 'l Tempio
Minacciar l' ascoltò, v' è chi di Dio
L' udì Figlio appellarsi.
Caifa. Io chiedo in Nome
Del Dio Vivente d' Israel, Tu sei
Cristo Signor?
Gesù. Son Io qual dici, e il tempo
Verrà, che voi dovrete
Riconoscermi alfin; vedrete allora

Dell'

Dell' Uomo il Figlio a destra
Di Dio sedersi, e ritornare in Terra
Giudice delle Genti,
E d' Israel sopra le nubi, e i venti.

Caifa. Tremendissimo Dio! chè temerarie (*a*)!
Chè orribili bestemmie! e noi cerchiamo
Testimonj, e delitti? Evvi sì forte
Pena per lui, che basti?

Tutti. E' reo di morte.

Caifa. Duce, voi custodite (*b*)
Costui con gelosìa.

Lucilio, che partiva. Bene. Si guardi.

COSPETTO III.

Caifa, e gli altri.

Ana. Diasi a morte, ma in fretta, e ad una morte
Che non vendichi sol, ma disonori
La sua baldanza atroce,
Mora come un profano, e mora in croce.

Cusi. Ma non questo è delitto atto a strappare
Dal Preside Romano
Pena tanto opportuna, e profferirla
Noi non possiamo.

Caifa. Ei dice essere il Cristo;
Dunque di Giuda il Re; non degl' Imperi
Suddito, ma Signor. nè poi rileva
Che non pensi a regnar, noi l' imporremo
Ciò con buona apparenza, e vinceremo.

 Ana.

(a) *Che alzandosi si stracciava le vesti*.
(b) *A Lucilio, ch' entrava*.

Anano. Appunto. E' ben diversa
Da' comuni riguardi,
La Sovrana ragion; tutto servire
Della pubblica pace al fine augusto,
Tutto deve tacer.
Cufi. Ma non il giusto.
Pur quel, che importa è che non resti il nostro
Disprezzo invendicato, e oppressa, e spenta
La nostra autorità.

GIUDA *che sopravveniva*.

PEr me il Maestro
Condannato a morire . . .
Eli. Olà chi sei?
Con chi ragioni?
Giuda. Io sono
Un' infelice scherzo
Del Mondo e della Sorte. Il Nazareno
Il mio Maestro è un Giusto, io Traditore
Contra il Giusto peccai; l' immondo argento
Prezzo del tradimento
A voi rendo; rendete al mio Signore
La libertà.
Anano. Deliri.
Colui, che salvo chiedi
Morrà; s' è giusto, o reo teco tel vedi.
Giuda. Morrà! Crudeli. ed io.
Nemmen più viverò. ma questo argento,
Cagion del mio cordoglio
E' vostro, e torni a voi: meco no 'l voglio (a).

Cai-

(a) *Gittava il danaro e partiva*.

Caifa, Si raccolga, e si serbi
Per l' acquisto del campo, ove a' stranieri
La tomba si darà, poichè non lice
Ripor del Tempio ne' Tesori il prezzo
Dell'altrui sangue.

COSPETTO IV.

MARIA, GIUSEPPE, MADDALENA.

Nell'albergo di Maria.

Giuseppe, AH, Maddalena, il mio
Intervento irritava anzi il livore
In tutti, no'l frenava, e chi al talento
La ragion sottomise ogni consiglio
L'inasprisce, no'l muta.
Maddalena, Ma il Giudizio . . .
Giuseppe. Chè Giudizio? lo sdegno
L'invidia, l'interesse ivi la sorte
Del Buon Maestro decideva.
Maria. Ah! Figlio;
L' amore i beneficj
Altrui comprano amanti, a te nemici.
Sai quale alla sua morte
Termine è destinato?
Giuseppe. Niuno. or da Pilato
Volano a procurar decreto iniquo
Di sospenderlo in Croce.
Maddalena. Ingrati!
Maria. Ah! Padre,

Dello scempio crudel di un Figlio Dio
Già sarò spettatrice. ah! Tu m' infondi
Pietà, vigor, che basti
A compensarne a sostenerne intanto
L'atrocità, l'orror. Tu sei, che amante
Con eterno consiglio
Il Servo a liberar condanni il Figlio.

Giuseppe. Credo, o Tu pensi ò Madre
Del Gran Figlio allo scempio esser presente?
E come all' insolente
Furor degli empj potrai regger? come,
Come viver potrai
Vedendolo languir su gli occhi tui?

Maria. Vivrò s'Ei vuole, o morirò con Lui.

Madd. Nè sarai sola: al mio Signore incontro
Io verrò teco ò Madre; e se al mio core
Forza egual non avanza,
L'esempio il reggerà di tua costanza.

GOSPETTO V.

GESU' in catene, ELI, GIEZI
innanzi a Pilato.

Nella Loggia del Pretorio.

Pilato. E Qual portate accusa
Contro quel Prigioniero?

Eli. Signor, s'ei reo non fosse, a te dinnanzi
Noi tratto non l'avremmo.

Pilato, E' questo un novo

Sti-

Stile di giudicar. Io la sua causa
Conoscer devo, e poi
Di lui pronuncierò. Siete di Roma
Al Tribunale Augusto,
E questa insegna a voi norma del giusto.
Giezi. Le accuse, i Testimonj esaminaro
Il Pontefice, i Padri, e tutti degno
Di pena capital l'han giudicato;
Di noi, di lor si può fidar Pilato.
Pilato. Dunque eseguite in lui
Le vostre leggi; io ve 'l permetto, s'egli
E' qual da voi si dice.
Eli. Devi tu condannarlo; a noi non lice.
Fu da noi, fu pur troppo
Tollerato finor. mille, e più volte
Tentò contro di noi, contro di Roma
Del Popolo la fè, vietò il tributo
A Cesare prestar. Sè dire ardio
Re nostro unto da Dio.
Pilato. Giovane, a me ti appressa. Tu di Giuda
Sei dunque il Re?
Gesù. Tu il dici. in tutto il tempo
Però del tuo governo udisti mai,
Ch'io di regnare ambissi? o mi ripeti
Sol le calunnie altrui?
Pilato. Sien tali; io certo
Non son, che a te le oppongo; in queste rive
Non nacqui; i tuoi più noti
Dottori, Sacerdoti,
Questi traggonti a me, ti accusan questi;
Perchè mai? chè facesti?
Gesù. Il Regno mio,

Re-

Regno terren non è. se fosse; io meco
Armi, e Sudditi avrei,
Che pugnerian per me contra i Giudei.

Pilato. Sei dunque Re?

Gesù. L'hai detto. Io solo in terra
La verità venni a recar. chi l'ama
Mi conosce, mi sente.

Pilato. Chè cosa è verità? . . . . .
Questi è innocente.

Giezi. Come innocente! aduna
La Plebe, in noi l'impero
Di Cesare, e di Dio
Si arroga, altri seduce
Con dogmi sediziosi, altri affascina
Con tartarei prodiggj
E tu il chiami innocente; e tu . . .

Pilato. Non odi,
Di quanti eccessi reo
Ti vogliono costoro? E' falso? è vero?
Chè rispondi, chè dici?
Chè opponi a' tuoi nemici?

Cusi. Eh! sì, risponda,
Ci smentisca se può; dica l'indegno,
Che insegnando non corse, e non commosse
La Galilea, le nostre
Pacifiche contrade.

Pilato. Galileo
E' forse questi?

Cusi. Appunto.

Pilato. Ebben, di Erode
Dunque al Regno appartien; non vo' mischiarmi
Io ne' diritti altrui;
A Lui sarà rimesso, andate a Lui.

Pi-

Pilato. DOv' è Lucilio?
Lucilio. Eccomi.
Pilato. A te consegno,
Duce, il Re de' Giudei, menalo teco
Ad Erode in mio nome, a Lui dirai,
Che un suo Vassallo assai famoso, e quello,
Ch' Ei tanto ammira, e cerca
Ridotto è in poter mio,
So, che il brama, il saluto, e a Lui l' invio.

COSPETTO VII.

NELLA CAMPAGNA.

Pietro poi Giovanni.

AH, Pietro, il novo giorno
Alla notte funesta
De' tradimenti tuoi succede, e il caro
Tuo Maestro dov' è? chi sa se intanto
Oppresso, derelitto
Ei non vola a morir. delle sue pene
Barbaro, una gran parte
Al tuo ripudio ascrivi;
Empio ripudio! e lo rammenti, e vivi?
Oh! mio delitto immenso!
Oh! scarso mio dolor!
Giovanni. Pietro?
Pietro. Ah! Giovanni.

Gio-

Giovanni. Tu piangi. oimè; chè udisti?
Il Maestro morì?
Pietro. Nol so: ma il core
Me'l presaggisce, e più la mia perfidia,
Che de' Nemici suoi
Complice alfin mi rese.
Giovanni. O' Dio; chè dici?
Tu di Lui fra' nemici?
Pietro. Io sì, vedesti
Mostro di me peggiore? udisti Amico,
Che Fiera al Mondo sia
Strana per crudeltà pari alla mia?
Giovanni. Ma, spiegati; io mi perdo:
Chè facesti, chè avvenne?
Pietro. Il gran presaggio
Dell' incostanza mia, che fè il Signore
Là nell' Orto, e che altero,
Giovanni, io disprezzai, troppo fu vero.
Del Sommo Sacerdote
Alle Fantesche ai Servi empio il negai
Maestro e Duce; e alle menzogne aggiunsi
Triplicate i spergiuri.
Giovanni. O' Dio!
Pietro. Ragione
Di confonderti hai ben. non è, il confesso,
Alcun noto a sestesso. Ed ecco, quanto
In fatti er' io diverso
Da quel, ch'esser parea; rispetto, amore
Gratitudine, e quelle
Proteste, in ogni affanno
Di seguire il Signor, fu tutto inganno.
Giovanni. E del Maestro nel tuo cor sì tosto
La

La memoria, l' affetto
Cancellarsi poteo?

Pietro. Sì; degl' Incauti,
De' temerarj è questa
La sorte consueta. Io teco entrai
Del Pontefice in casa, indi scordato
Del Maestro, di te, fermar mi volli
Co' Domestici al foco. un, che anzi visto
Mi avea mi ravvisò. S' er' io seguace
Di Gesù poi chiedeasi. Io di sua morte
Codardo paventai
Di rendermi compagno, e lo negai.
Se men di me fidato, e del periglio
Temuto avessi più già non sarei,
Nè infido, nè spergiuro.
Ai! chi teme cader, quegli è sicuro.

Giovanni. Miseri, quanto è frale
Ogni nostra virtù. Siam fronde al vento,
E dobbiamo temer d'ogni cimento.
Io di te più fedele
All' amante Signor, Pietro, non fui.
Quando ascoltai, che a morte
Era già condannato a me il coraggio
Di assisterlo mancò.

Pietro. Come! Giovanni?
Dunque già il condannaro? iniqui!

Giovanni. E poi
Il menaro a Pilato: ivi mescendo
Le calunnie agli oltraggi il fan ribelle
Di Cesare all' impero, a cui dovuto
L' ossequio, e il censo Ei lor mostrò; del Regno
Usurpatore il fingon, ch' Ei pocanzi

Ri-

Ricusando si ascose; e insani, e tutti
Adunati in tumulto
Esiggon con insulto,
Che per man de' Romani appeso in croce
Sia qual perfido Schiavo.

Pietro. Amico, a Lui
Guidami, a' piedi suoi, ch'io mora ho speme
Di duolo.

Giovanni. Andiam, noi moriremo insieme.

COSPETTO VII.

Lucilio, Pilato, poi Sacerdoti e Popolo nel Pretorio.

Lucilio. NEmmen conobbe Erode
Alcun misfatto in Lui. della sua Gente
Udì le accuse; di Giudea, ch' Ei vanti
Per suo lo Scettro intese, alle iterate
E domande, e rampogne ammirò sempre
L' indifferenza sua
Il placido silenzio, e d' una bianca
Stola il fece coprir credendol degno
Di scherno, non di pena,
Semplice anzi, non reo: pur ei non volle
Rilasciarlo te ignaro, a' tuoi risposte
Saluti amico, e ch'io te'l renda impose.

Pilato. Sì, libero si lasci; io ben m'avvidi,
Ch'egli è oggetto a' Giudei
Di sdegno, e di livor.

Eli. Preside? Erode
Del Galileo la causa

Tut-

Tutta abbandona a te. più non si rida
Di noi l'Audace; attendon la sua morte
La Plebe, i Sacerdoti.

Pilato. (Io mi confondo
Tante Furie a frenar) Voi mi offeriste
Costui come un Ribelle,
Un' Empio, un Sedizioso; a voi d'avanti
Lo interrogai, non trovo,
Nè prove, nè delitti; Erode anch'esso
Reo nol trovò: lasciate
A me, s'Egli a voi spiacque,
Di emendarlo la cura, e poi corretto
Renderlo in libertà.

Tutti. Nò. mora.

Pilato. Ebbene;
Della imminente vostra
Gran Festa in riverenza io deggio a voi
Un Reo donar. V'è qui Baraba, ladro,
Sedizioso, omicida. E' un'infelice
Questi, ma un'innocente, e d'apparenza
Anche ogni accusa è priva:
Chi viverà di lor?

Tutti. Baraba viva.

Pilato. Chè? men di vita degno
Parvi quest' Uom di un Ladro,
Micidiale, Fellon? donde deriva
Tant'odio per costui?

Tutti. Baraba viva.

Pilato. E Baraba vivrà; ma lieve emenda
Che prendasi ho prefisso
Sol del Re de' Giudei.

Tutti. Sia crocifisso.

Pilato. Crocifisso? E chè fece? io già da Lui

Sen-

Sento, che aveste solo
Beneficj e prodigj
Tutti. Tolo, tolo a' nostri occhi; il crocifigi.
Pilato. No; di quel Giusto al sangue
Parte io non voglio aver.
Eli. Non l'abbi: al Cielo
Darem noi conto del suo sangue, e chiami
Su' figli nostri poi
La vendetta Divina, e su di noi.
Pilato. (Che ostinato furor) Duce, Costui
Si flagelli, e quì torni.

CONCENTO.

Gerusalemme ingrata,
A vergognosa morte
Dunque destini il Forte
Tuo Salvatore, e Re?

Fu già de' tuoi sospiri
Egli 'l perpetuo oggetto;
Come del tuo dispetto
Tutto il bersaglio or è?
Gerusalemme &c.

Chiedi, spietata, e versa
Quel sangue; in tè richiama
L'ira del Ciel, tua brama
Presto si compirà.

Arma a tuo danno altere
Dio le Romane Schiere,
Nè più sarà suo Popolo
Quel, che negato l'ha.
Chiedi &c.

PARTE III.

COSPETTO I.

CAIFA, GIUSEPPE.

In Casa del Pontefice.

Giuseppe. NO, la Legge non soffre,
Che si condanni alcun senza ascoltarlo,
E luogo darli, e tempo
Alla difesa pria.
Caifa. Da noi fu inteso;
Difendersi non può. disse, ch' Ei sia
Di Dio Figlio, il Messia; ma a Lui si oppone
La sua viltà, l' oscura
Origine, il suo stato, e tutto insomma
Quel, che udisti altra volta; nè allegare
Giova que' suoi prodigj: essi per noi
Son Diabolici, ed empj.
Giuseppe. Il fare in tutto,
L' onor di Dio, dell' Uomo il ben, si chiama
Dunque empietà? il Ministro
Del Diavolo il poter dunque soverchia
Del suo Signore, e il guasta? Abbiam pur noi
La Legge, stiasi a questa. Essa argomenti
Vuol, che cerchinsi a quello,
Che inviato da Dio sè dice; e quando
Ne diè giusti argomenti,
Credasi pure a Lui, Dio non si tenti.
Caifa. Credasi a Lui! Tu credi
Col Volgo al Seduttor; noi sol crediamo
Ai

Ai Profeti, a Mosè.

Giuseppe. Ma non è forse
Mosè quel che ci annunzia un altro, un novo
Leggislator Profeta, i cui disprezzi
Dio giura vendicar?

Caifa. Più non conviene
Parlar di questa causa. E' dato a morte,
Niun pensi a salvarlo.

Giuseppe. Impeto è dunque
Questo non è Giudizio, ed il furore,
Non la ragione il regge.

Caifa. La salute di tutti a tutti è legge.

COSPETTO II.

PIETRO, GIUDA.

Verso l'Oliveto.

Pie. CHè furor! chè barbarie! (ò Dio, qui Giuda,
Il Traditor!)

Giuda. Alfin siam soli. E quando,
Infestissime Stelle,
Finirà l'ira vostra! Empio destino,
L'innocenza, la fede,
L'umanità tu mi togliesti: E questa,
Questa odiosa vita
Perchè mi lasci ancor?

Pietro. (Stolto! la colpa
Chiama destin, sè scusa, e il Ciel ne incolpa.

Giuda. Ma la mia vita ò Dio
E' giustizia, o pietà. se sei pietoso
Questo atroce rimorso,
Che mi strazia disvia, se Giusto sei,

Con un fulmine omai
Finisci di punirmi. A che mi soffri?
Forse del mio supplicio
Esecutor mi vuoi? sarò. Coraggio
Ebbi pe'l grande eccesso,
L'hò ancor per vendicarlo . . .

Pietro. Ah, Giuda? ah, senti?

Giuda. Chi sei?

Pietro. Sì mal ravvisi
Un compagno, un Fratello.

Giuda. Io, nè compagni
Ho, nè fratelli, o pure
Ho solo i falli miei, le mie sventure.

Pietro. No; delle tue sventure, e de' tuoi falli
Sei l'arbitro, e il Signor; con sàggia emenda
Evitar quelle, e questi
Distruggere ancor puoi. quel, che hai nell'Alma
Orror di te non è feral, se umile . . .
Ne divieni, e non torvo.

Giuda. Io della classe
Non son de'rei volgari. invan si cerca
Misfatto eguale al mio,
Nè tal ne vide, o ne perdona Dio.

Pietro. Giuda, chè dici? dove
Il furor ti trasporta? il tuo peccato,
Benchè immenso, irritare
Può la Bontà Divina,
Ma vincerla non può. Sono i misfatti
Nembi, procelle; e han forza,
Che ci nasconde il sol, ma non lo ammorza
Piangi, spera, e vedrai.

Giuda. Piango, ma d'ira,

Di

Di dispetto, di orrore: odio mestesso,
La mia vita, ogni oggetto.
Pietro. O' Dio; tu credi,
Che delle tue miserie
A parte alcun non sia. t'inganni: anch' io
Il mio Signore, e Dio
Con ripudio crudele
Scellerato oltraggiai. ma piansi poi
Il mio gran fallo, e spero
Cancellarlo col pianto; uniamo il duolo,
La speme uniamo.
Giuda. Amico, altro è il mio stato;
Nè dà loco a speranza un disperato. (a)
Pietro. Dove, stolto... Ah, Signor, Tu l'infelice
A Te cercar disponi.
Chi può quello salvar, che Tu abbandoni?

COSPETTO III.

GESÙ DINANZI A PILATO.

ELI, GIEZI, POPOLO.

Nel Pretorio.

Pil. (Potessi oggi il dovere, e i preghi ancora
D' una Sposa a me cara
Compor colla mia pace.) Ecco quell' Uomo,
Che voi tanto aborrite. E vi par questi
Di ambir capace, e di usurpare i Regni?
Eli. Si tolga a noi d'avanti,
Si crocifigga.
Pilato. Anzi d'avanti a voi
S' interroghi, si ascolti. io non ritrovo

 In

(a) *Fuggiva*.

In esso chè punir.
Giezi. Per noi già reo
E' del maggior delitto. Egli si fece
Di Dio Figliolo, e dalla nostra Legge
E' dannato a morir. di questa l'uso
Cesare non ci vieta.
Pilato. Udisti? ond' hai
L'origine, i natali? . . . A me non parli?
Ignori la tua sorte?
Che ho in poter la tua vita, e la tua morte?
Gesù. Niuno avresti in me poter, se dato
Non ti fosse dall' Alto; e quindi il fallo
Più grande è di costoro, i quali innanzi
A te mi voglion reo.
Giezi. Se tu lo assolvi
Di Cesare cimenti
L'onor, la Maestà. chi'l nome usurpa
Di Re mostra ragione
Nell' Impero, il divide, a Lui si oppone.
Pil. Ma s'egli è il vostro Re, non hanno in Terra
I Re Giudice, o solo.
Può giudicarli in Roma
Augusto, ed il Senato; nè la Croce
Degna è d'un vostro Re.
Eli. No'l conosciamo;
Giezi. E di Cesare in fuor Re non abbiamo.
Pilato. Ebbene, il mio Supremo
Poter ritiro; il vostro Re vi dono;
Giudicarlo iò non posso,
Ma non lo assolverò. della sua causa,
Che giustissima io credo
L'arbitrio, e di sua vita a voi concedo.

CO-

COSPETTO IV.

Nell' Albergo di Maria.

PIETRO, MARIA, MADDALENA.

Pietro. E Qual ci resta ò Madre
Conforto, guida nel vicino scempio
Dell'amante Signor?
Maria. Ci resta ò cari
Quel, che colle sue pene
C'insegna il mio Gesù, quel, che ci ottiene.
Col suo patir c'insegna,
Che nascemmo a patir. ciascuno è reo,
E punito esser dee; di questa pena
Egli si fa consorte, e vi congiunge
Il frutto, ed il valor. così del fallo
Scopre il gran male, e'l sana; il prezzo immenso
Della Grazia ci addita,
E la impetra così. di Lui la Croce,
Ecco del peccatore
Come illustra la mente, e sana il core.
Pietro. La Sapienza Divina in Te ravviso,
Che parlò nel Maestro ò Madre. or devi
In sua vece istruirci.
Maddalena. Assai c'insegna
Quell'invitta costanza,
Che in Lei veggiamo ò Pietro. allorchè lungi
Del Figlio era la morte in Lei maggiore
Parea la tenerezza,
Or ch'è presso è maggior la sua fortezza.

Maria. Ah! di un Figlio, d'un Dio quanto mi costa
Il Sacrificio io so; ma la mia pena
Non intorbida, onora
Il Sacrificio mio, piango la strage
Del mio Bene innocente,
Piangetela ancor voi; ma tutti offriamo
Al Giusto Padre avanti
Col Sangue del suo Figlio i nostri pianti.

COSPETTO V.

GESU' colla Croce, LUCILIO,
Soldati e Popolo

Sulla via del Calvario.

Lucilio. SOpra il volgo insolente
Abbassate l'acciar; libero il Calle
Al Golgota si renda. Olà t'avanza. (*a*).
„ E' questi il Nazareno
„ Gesù, che, il Cristo, è detto, e qual Monarca
„ De' Giudei per sentenza
„ Del Sinedrio, e comando
„ Del Preside Pilato
„ A morir Crocifisso, è condannato.

Gesù. Miseri! qual vaghezza
Di rimirarmi in questo stato or tanto
Vi affolla intorno a me? Tutti piangete
La mia sorte: piuttosto

Pian-

(*a*) *Leggeva*.

Piangete i mali vostri; il dì s' appressa,
Che le Sterili, e gli orbi
Chiamerete felici.
Se dalle fiamme ultrici
Dello sdegno di Dio non si risparmia
Il Legno Verde; chè farà tra poco
Di secco Legno, e preparato al foco?

COSPETTO VI.

Nell' Orto degli Ulivi.

GIUDA poi PIETRO.

Giuda. EMpio, respiro ancor! barbare Stelle,
Un carnefice, un Mostro,
Un fulmine dov'è? perchè la vita
Si allunga a' Disperati? Iniquo Cielo,
Se alla mia morte il varco
Tu chiudi, io l' aprirò . . .
Pietro. Giuda? chè tenti?
Giuda. E fin a quando abusi
Della pazienza mia? da me chè vuoi?
Qual dritto hai d' insultarmi?
D' impedirmi il morir?
Pietro. Mi ascolta . . .
Giuda. Io solo
Ascolto le mie furie: ho risoluto
Troncar questi atri giorni,
Gli troncherò.
Pietro. Vana lusinga; a questi
Seguiran giorni eterni, e non potrai

Tron-

Troncarli poi così.

Giuda. Seguano.

Pietro. E' meglio
Appiè del tuo Signore
Chieder perdono: io teco
Chiederollo, e ti giuro . . .

Giuda. No; nol chiedo, nol merito, e nol curo. (a)

Pietro. Chè tristezza feroce!
Se stesso odia nel fallo,
Non odia il fallo in sè; vede il suo male,
Può scamparlo, e non osa. Il Ciel l'invita
Mille volte al perdono; ei di perdono
Con ostinato impegno
Crede incapace il Ciel, se' vuole indegno.
O' Dio, come l'istesso
Di nostre colpe orror se non è mosso
Dal tuo Spirto soave
Serve a farci più rei! Sarebbe questo
Forse lo stato mio, se illuminato
Tu non mi avessi, o poi
Foss'io stato ribelle a' Lumi tuoi.

CO-

(a) *Giuda che s' involava*.

COSPETTO VII.

Sul Moria.

NICODEMO, ANANO. Poi LUCILIO.

Nicodemo. SAziaste alfin la sete
D' una vita innocente.
Anano. Ancora appelli
Innocente un sì vile
Misero Seduttor.
Nicodemo. Qual fredda, amico,
Sordida invidia tutti
Vi trasporta, vi acciecа! E' seduttore
Perchè si manifesta
Colle opre, e col parlar di Dio Figliolo?
Perchè la vostra accusa
Simulata virtù? perchè non vi offre
Ambiziose vittorie? perchè il vostro
Orgoglio non lusinga, e ad usar bene
V' insegna il vostro stato?
Perchè altro fin segnato
Mostra alla fè de' nostri Padri, ed altri
Beni compresi in quel, che Dio ci espresse
Nelle antiche promesse?
Anano. Erano questi
Artificj, e pretesti
D' accreditar la sua viltà.
Nicodemo. Qual mai
Fu poi questa viltà? forse la sorte,
O il merito fa i Grandi?

Anano.

Anano. Intempestive
Or son tali ricerche. E' la sua causa
Dal Sinedrio decisa . . . Nicodemo!
Dove siam?... crolla il Mondo?... Il Giorno
. Il Sole? . . .
E l'Etera dov' è?
Nicodemo. Perfidi! o more
L'Universo, o compiange il suo Signore.
Gran Dio d'Abram . . . (*a*)

LUCILIO, *che sopravvenne*.

Lucilio. TUtto nel caos primiero
Par che ricada il Mondo. Aimè! spietati
Troppo è vero, che un Giusto,
Che un Nume egli odj vostri
Sacrificato abbiam. Pietà, Gran Figlio
Del Grandississimo Dio.
Anano. Son puerili
Duce i timori tuoi. di un Uom la morte
Con sì novi prodigj non si onora,
Non si vendica in Ciel. Chi sa qual abbia
Quanto avvien di funesto
Recondita cagione . . . Addio.
Lucilio. Nel mondo
Fuor del Delitto altra cagion non vedo
De' comuni disastri. Un Dio se fece
Quest' Universo, Egli il governa, e i grandi
Terribili accidenti enormi ancora
E pubblici delitti

Pu-

(*a*) *Sen fuggiva*.

Puniscono quagiù; nè all' opre umane
Senza ragion sì fiero
Di Dio segue lo sdegno.

Necodemo. E' vero, E' vero.
Siam rei, ma più degg' io
Pianger della mia Gente
Il furor, la perfidia,
Il mio contegno ingrato (*a*).

LUCILIO *rimasto solo.*

AH! barbaro mio core, e forsennato!
Tu dell' altrui livore
Ti rendesti il ministro. ah! conoscevi
Il merto di quel Saggio,
L' illibatezza sua,
La sua Divinità. non è sì franca
La debolezza umana, sì tranquilla
Mai la colpa non è. sapeva un' empio,
Poteva un' Uom bramare
I suoi Nemici oggetto
Della pietà del Cielo, il loro inganno
Compiangere, scusar? e la vivace,
L' onnipotente voce,
Ch' egli rivolse al suo Gran Padre allora,
Che lo Spirito a lui
Ei commise, e spirò, che la Natura
Ascoltò palpitando, era ella voce
Di un Languido, o d'un Dio? non ti commosse,
Non ti mostrò, ch' ei more
Non per necessità, ma per amore?

Ma

(*a*) *Verso il Tempio.*

Ma della sua Grandezza
Se non sentisti i segni, empio i portenti
Confuso almeno or senti. Il Ciel, la Terra
A vendicare armati
Il Nume lor si sono.
Sì, ti sento, ah non più; mio Dio, perdono.

COSPETTO VIII.

PILATO, CAIFA con seguito.

Nella Loggia del Pretorio.

Caifa. PReside, non ti offenda
Il geloso contegno, ond' io mi astengo
D' entrar ne' tuoi sogiorni. a tal riguardo
Ci obbliga il rito odierno
Da Dio prescritto a noi: giusto è, ch' ognuno
Di adempirlo l' esempio
Nel Pontefice or veda.
Pilato. Il Pontefice adempia il rito, e sieda.
Caifa. Noi della patria Legge, e della nostra
Dignità vendicata
Siam debitori a te; ti deve Augusto
Dell' Impero di Roma
La sicurezza ancor, del sedizioso
Nazaren col supplicio
Da te ristabilita. eppure io veggo
Che invola un solo errore
A Cesare il riposo, a noi l' onore.
Pilato. Io non sarò mai pago
Di aver ceduto a' vostri intrighi: e il Cielo,
Che per quel Giusto a noi parlò finora
Con

Con larve, e con rimorsi,
Con pubblici disastri, e al Mondo novi
A parlarci incomincia: intanto udiamo
Di quale error favelli.

Caifa. In sulla croce
Del Reo per tuo comando
Mal di costui si scrisse;
Re de' Giudei.

Pilato. Perchè?

Caifa. Scriver conviene,
Che il carattere eccelso
Ei di Re de' Giudei
Follemente usurpò.

Pilato. Tu il dici. e intanto
Chè importa a voi, chè mai
Questa nova iscrizion vi giova?

Caifa. Assai.
Se tu chiami un' Ignoto,
Un Crocifisso il nostro Re, t' inganni,
E d'averlo punito or ci condanni.
Può comprenderlo il volgo, e nova farne
Materia di tumulto.

Pilato. E voi vorreste . . .

Caifa. Che il cartello si muti, e si dichiari,
Non si autentichi in esso il suo delitto.

Pil. No, no; sta bene: quel che ho scritto ho scritto.
Addio . . .

Caifa. (Stolto, profano) . . .

CO-

COSPETTO IX.

Sull' Atrio del Pretorio.

NICODEMO poi GIUSEPPE.

ALma codarda,
Debole mia virtù! tempo è, ch'al fine
Ti risvegli, ti scuota; al buon Maestro
Dunque io non oso almeno
Render gli estremi Uficj? ah, no: si pensi
Di me quel, che si vuol, tolgami pure
La Sinagoga Ebrea
L'onor, la Patria, il grado. all'innocente
Spoglia del mio Signor vo', che si renda
Tomba onorata. Io stesso
Dal Preside Romano
Il permesso otterrò: meco Giuseppe
Or si cerchi, e si unisca; uniti avremo
Più rispetto, più forza . . .
Giuseppe. Ah! Nicodemo?
Nicodemo. Giuseppe? a ritrovarti
Veniva adesso. . .
Giuseppe. Ed io
In traccia iva di te. sì, del celeste
Messia trafitto ai sanguinosi avanzi
Degli estinti il riposo
Procurar ci convien. Tumolo illustre
Negli orti aviti io dianzi
Lor preparai, tentiamo
Or da Pilato il Sacro Corpo esangue
Con prudenza ottener.

Ni-

Nicodemo. Io questo appunto
Meditava eseguir. Sabei liquori,
Balsami, unguenti, e tutto
Anche apprestato avea quanto de' Regi
Può decorar la sepoltura.

Giuseppe. E' giusto,
Che colla morte almen d'un' Uom Divino
Cessin l'ingiurie, e che l'Ebreo Senato
Quel, ch'ei negogli onor Divino in noi
Gli vegga oggi prestar da' Membri suoi.

COSPETTO X.

PILATO, poi GIUSEPPE, e NICODEMO.

OH Dio! poichè la sorte
Di quel Giusto al livore
De' perfidi Giudei permisi, io pace,
Io riposo non ho. succedon sempre
A' funesti miei giorni
Notti ancor più funeste. orride larve
Turbano i sogni miei. Sento un'interno
Rimprovero del Ciel, che mi condanna,
E sedarlo non so. timido, e lieve
La mia Donna mi chiama. il Ciel, la Terra,
Mossi, cred'io, da un Nume,
Negan mi a' piè sostegno, agli occhi il lume.
Barbara inver fu troppo
La mia condiscendenza, allor la vidi
Congiunta al mio interesse, e non ne appresi
L'orror; la veggo adesso

Sola, e mi scote. ogni delitto è odioso
Rimirato in sestesso: il proprio amore
Il suo Velen ne cela,
Bevesi allegramente, e poi si svela.

Lucilio. Due Senatori illustri.
Del Giudaico Consiglio
Chiedon, Signor, l'ingresso.

Pilato. Entrino.

Nicodemo. Il Sommo
De' Cieli Regnator di te, di Roma
Feliciti il destino.

Pilato. Ebben, del vostro
Pontefice la legge, onde oggi a noi
D' appressarvi si vieta è ignota a voi?

Giuseppe. Preside, la più sacra
Nostra Legge l' amore
E' de' prossimi nostri; e questa appunto
Or ne conduce a te.

Pilato. Chiedete?

Giusepde. Il Corpo
Lacero a noi concedi
Di Gesù Nazareno. ogni castigo,
Di cui reo lo voleste Ei già morendo
Finito ha di soffrir, son vendicati
I suoi Nemici, e tutti
I disegni in Lui finti,
Nè di sdegno ragion v' è cogli estinti.

Pilato. Come, è morto Gesù? Lucilio?

Lucilio. E' morto.
Coll' usato tormento ad affrettarli
Dianzi la morte un mio Soldato corse,
E già freddo il trovò. ferigli il seno,

Nè

Nè diè segno di vita; un resto solo
Di sangue, e un onda insieme
Forse dal cor gli uscì.
Pilato. Dunque si accordi
A costoro il deporlo.
Lucilio. Andiam.
Nicodemo. Del dono
Debitori ti siamo.
Pilato. Addio.

SCENA XI.

LUCILIO, e detti che uscivano.

NOn sono
Io di Gesù nemico, al par di voi,
Benchè tardi, conosco
Il suo merito ancora. E' prodigiosa,
Divina è la sua morte,
Qual ne fu già la vita: unico, grande
Parve a me, parve a tutti
Nel dolor, nelle ingiurie, e meco ognuno,
Che parte ebbe al suo fato
Ne pianse, il compatì.
Nicodemo. Duce, è un'antico
Furor di nostra Gente il farsi rea
Del Sangue de' Profeti.
Lucilio. Ah! s' io l'avessi
Pria conosciuto, a Lui bramato avrei
Servo offrirmi, e seguace.
Giuseppe. E' tempo ancora
Di compir questa brama; Ei bench' estinto,

Viverà, regnerà.

Lucilio. Come? ah! se fia,
Che ciò di Lui s'avveri, ad adorarlo
Io sarò il primo allora. itene intanto,
All' esangue sua spoglia
Dal vostro affetto generoso, e pio
Diasi un degno riposo, è giusto.

G. N. Addio.

COSPETTO XII.

Fuori la Città verso il Calvario

PIETRO, GIOVANNI.

Pietro. E Colla Madre insieme
Fra le turbe seguaci.
Al Golgota giugnesti?

Giovanni. Io giunsi, e giunto,
O' Dio, Pietro, qual vidi
Spettacolo d'orror! Stendon que' fieri
Il grave legno in terra, indi al Signore
Straccian le vesti; al crudo,
E violento squarcio, il Sangue, il quale
Alle piaghe attaccólle or denso leva
Sulle vesti le carni, ed inasprita
Ne rimane, e più grande ogni ferita.

Pietro. Povero mio Signor!

Giovanni. Qui non s'arresta
La crudeltà di que' Sicarj, un velo
Non lascian del Maestro
Al pudico rossor, l'urtano, e cade

Sul-

Sulla croce supino, indi le mani
Gli annodano fra lacci, e con vigore
Ambe tiran le palme
Così de' chiodi al sito, ove con doppio
Ferro acuto altri poi
Le trafora, e le affigge, in simil guisa
Gli ritorcon sul Legno,
E gl' inchiodan le piante.

Pietro. E con qual core
Tu il vedesti?

Giovanni. L' orrendo
Portento di fierezza
Finisci d'ascoltare; alzan la croce
Impetuosi alfine,
E la piantan sul monte in mezzo a quelle
Di due Ladri ivi appesi: apresi al peso
Delle membra, e del crollo
D' ogni chiodo la piaga, e gonfie, e nere
Versan fiumi di sangue.

Pietro. Io manco . . . e resse
In vita il mio Gesù?

Giovanni. Resse tra mille
Terribili agonie
Di tre ore lo spazio: ognun l' insulta,
Ed ei della sua pena
Al compagno, che prega
Il suo Regno promette; i suoi spietati
Derisori omicidi al Padre Eterno
Raccomanda, e gli scusa; alle arse fauci
Indi chiede un ristoro, e aceto, e fiele
Offrongli, il gusta . . .

Pietro. E a queste

Tirannidi inumane la dolente
Madre, ò Dio, chè faceva?

Giovanni. Era presente.
Lo languide pupille
Piega il Figlio, e la mira, alquanto immoti
Si riguardano entrambi;.
Poi così le favella:
Ecco, Donna, il tuo Figlio; e me le accenna.
Indi a me volto. E' questa
La tua madre: mi dice. a quegli accenti,
A quel dono sì grande
Qual io restassi poi
Tra la gioja, e il dolor pensa se puoi.

Pietro. Fortunato Giovanni; hai tu comune
Or la Madre con Dio; nè la Natura
Tua la rende, o la sorte:
Ma il Divino parlar d'esse più forte.
Teco a parte ne siam.

Giovanni. Dolente, grave
Gemito estolle indi il Signore, e; ò Dio;
Mio Dio; ma come, esclama,
Perchè mi abbandonasti? Ai, che d'allora
Quel tenero lamento
Nel più vivo dell'alma ognor mi sento.

Pietro. Per me, per me, Giovanni, il Padre amante
In Giudice severo
Al Figlio si cambiò.

Giovunni. Sì, tutta l'ira
Da' nostri falli armata
Contro il Figlio rivolse. Egli tranquillo
Ed umile la porta. alfin le luci
Solleva, e tutto, grida,

Tut-

Tutto è compito. Eterno
Padre, nelle tue mani
L'Anima mia depongo. E in un profondo
Altissimo sospiro, il capo, i sguardi
Poi gravidi d'amore
Declina, tace, impallidisce, e more.

Pietro. Ah! mio Dio, mio Signor. perciò languiva
Il Ciel, perciò di orrore
La Natura gelò, tremò la Terra.
Giovanni, ah teco almeno
Alla Madre mi guida, e la funesta
Nostra perdita, e sua meglio apprendiamo
A sostener da Lei.

Giovanni. Seguimi, andiamo.

COSPETTO XIII.

Nel Pretorio

LUCILIO, PILATO.

SIgnor, d'Italia un Messo
Giunto è pocanzi, e queste
Ha lettere d'Augusto a voi.

Pilato leggeva. „ Tiberio
„ A Pilato salute.
„ Il Nazareno
„ Gesù, che di Giudea
„ Da' Re nato si dice una gran fama
„ Celebra fino a noi. Voglio contezza
„ De' suoi prodigj, ond'ei del nostro Impero
„ Fra' tutelari Numi

„ Si descriva, e s' invochi; il cenno mio
„ Rispetta, adempi, e me ne informa. Addio.
Potentissimo Dio! Ben questo Foglio
E' la giusta condanna
Dell' ingiustizia mia. Volli il favore
D' Augusto colla morte
Conservar di quel Saggio, e già lo sdegno
Me ne avrò provocato. A lui chè deggio
Risponder mai? dirò, ch'egli fu ucciso
Dal Popolo, o da me? s' io rettamente
Il condannai, chè posso
Della sua Causa riferir, quali atti
A Cesare inviar? Se di sua morte
Accuserò i Giudei, per mia discolpa
Che allegar posso mai?
Ch', io no 'l seppi? o mi opposi? o il vendicai?
Stelle! perfide Stelle! Ah dov' è un laccio,
Una spada, un veleno!

COSPETTO XIV.

MARIA, MADDALENA, GIUSEPPE, NICODEMO, poi PIETRO, GIOVANNI.

In casa di Nicodemo.

Maddalena. E Sull'avello,
Che il nostro Amor nasconde a noi vietato
Dunque il piagner sarà?
Giuseppe. Non so.
Nicodemo. Paventa

Del

Del Maestro il Sinedrio ,
Sebbene estinto Ei sia . sovviene a tutti.
Ch' Ei risorger predisse
Sovente il terzo dì . segreta frode
In si novo presaggio
Dubitan , ch' ei celasse , e n' abbia a' Suoi
L'esecuzion commessa , onde han cercato ,
E avuto han da Pilato
Il Sepolcro in custodia .

Pietro . Ah ! Madre . . .

Maria . Figli ,
Voi non venite adesso
Dal Golgota ?

Giovanni . Il Signore
Nella Beata Tomba
Corriamo ad adorar .

Pietro . Ivi mi guida
Teco , Giuseppe .

Giuseppe . Ferma ,
Pietro , il Sepolcro è cinto
D'armi , e d' armati . e ſigillato è il Saſſo ,
Perchè teme il Sinedrio ,
Che alcun di voi ſia per furarlo , e poi
Pubblicarlo risorto .

Maria . Insani , opporsi
Pretendono al trionfo
Di Colui , che han negato : in questa guisa
I suoi nemici in essi
Ei ne avrà testimonj ; i lor consigli
Dio confonde così , così si serve
De' suoi Ribelli a pubblicar la gloria
Della nova sua vita . O' Figli , intera
Al mio Gesù la fede

Voi

Voi pensate a serbar. tutti fra breve
Vivo il vedrete, e forte
Vincitor dell' Inferno, e della morte.
Pietro. Questa speranza ò Dio
E' il solo mio conforto
Tutti. E' questa è il mio.

O' Croce Trionfale,
Ara del mio Signore,
In cui per me d'amore
Vittima s'immolò:
E vinto ogni mio male
Frutto di un'altro Legno,
Vessillo del suo Regno,
Trofeo ti destinò.
In Te con Esso io stesso
Ucciso al mio peccato
Vittima al Padre irato
Sempre m'immolerò.
O' Croce &c.

MAN-

RIANDATA.

Voi, che il dolente eccesso
D' un'amante, d' un Dio finor miraste,
Qualche moto provaste
Nel cor di tenerezza, e grati appieno
Forse per questo esser credete al Sommo,
Ch' ei dimostrovvi amor morto per voi
Servi Ribelli suoi?
Barbari v' ingannate. un breve, un vano,
Un naturale affetto.
Di pietà, qual nemico,
Qual Reo non otterrebbe? Un Dio, che si offre,
Che si profonde in prezzo
Di vostra libertà pochi non vuole,
E sterili sospiri. Ei tutto, tutto
Merita il vostro core;
Nè si paga l'amor, fuorchè d' amore.
Maledetto chi non ama
Quel Gesù, che il liberò.
Egli è il Ben, se il Ben si brama,
Miser' Uomo; e tu se mai,
Perch' è Buono amar nol sai;
L' ama almen, perchè t' amò.

APPENDICE.

ALme felici e pure, a cui vil giogo
Mai non presse, o non preme il bel desio,
Che con ale istancabili di foco
A Dio c'innalza, e ci rivolge a Dio;
Poichè mercè di Lui, che amando invoco
Pietoso alle mie colpe, e al canto mio
L' Alto soave suo Nome nel roco,
E povero mio Stil risuono anch'io.
Qual non è scorza ov' ape il mel poi versi,
I carmi incolti miei non sianvi a sdegno,
Del Divino d'Amor Nettare aspersi.
Ch' anzi questi non son, ch' io vi consegno
Carmi, ma in carmi i miei sospir conversi,
Parti più del mio cor, che del mio ingegno.

I.

PRia del tempo, e del tempo oltre le rive,
Senza principio, senza fine, e senza
D'Eternità cambiar la serie immensa
Dio vive, Egli, ch'è Vita, e di Sè vive.
Ei Sè comprende, e il Figlio in Sè descrive
Immago Egual nella Paterna Essenza,
Amansi, e d'ambi una sol Fiamma accensa
Fa che Spirto d'Amore arda e derive.
Tal Dio vive di Sè, nè alterna, o more;
Ed è, mio Core desioso e cieco,
Dio di Dio l'Intelletto, e Dio l'Amore.
Nè già Triplice Dio, ma Un Dio confesso;
Ch'Ei Sè trasfonde nel Gran Figlio, e Seco
Nello Spirto Immortal spira Sestesso.

II.

COsì, quanto il Fattor nella Fattura,
Alma, lice adombrare, io veggo impressa
Bella Reale in Te sembianza, e in essa
L'Immensa del tuo Dio Mente e Natura.
Sei Tu pure immortal, semplice, e pura,
E in Memoria, e in Pensier, e in Voglia espressa,
Di Testessa Reina, e con Testessa
Di quanto a' lumi tuoi si scopre, o fura.
E se quel Sommo Ben, ch'è in Te scolpito
Eterno essere in Sè tu poi l'ammiri,
Immutabile, Immenso, ed Infinito,
Anche il somigli in ciò; che in Te se miri
Hai Tu genio sì vasto, e tanto ardito,
Che sdegni tutto, e all'Infinito aspiri.

III.

III.

Tu m'ami ò Dio; non accorrean sì gravi
Moli al tuo cenno ancor dal nulla, e volo
Mancava all' aure, ardore al foco, al suolo
Riposo, onde all' Oceano, e Tu m'amavi.
E quando poi la Terra, e'l Mar fondavi,
E su' cardini suoi libravi il polo,
M'amavi allora, e a mio rispetto solo
Vita alle cose, ed armonìa spiravi.
E me creavi, e me arricchivi, e appresso
Amando favellavi a me; ti dono
Quì albergo, Reggia in Ciel, Pace in Mestesso.
Io poi ribelle a disputarti il Trono
Sursi, e m'ami, e fra' ceppi ond' era oppresso
Mi unisci al tuo Gran Figlio, e Figlio io sono.

IV.

Io t' amo, ò Dio; dicon questi Astri Ardenti;
Ama; e suonano amando il tno Gran Nome
Il Tempo, la Natura, e gli Elementi;
Nè fian da tanto Amor mie doglie dome!
E se la Terra, il Ciel, l'Oceano, i Venti
Nol dicessero anch'essi; ah! queste chiome,
Queste membra, quest' Alma, e questi accenti
Dicon, ch' io t' ami, ed io non t' amo? e come?
E se tacesser, parla assai la Spene
Data a me de' tuoi gaudj, e Tu, Ben mio
Consorte del mio fango, e di mie pene.
E se Tu non m' amassi, amarti anch' io
Non dovrei forse? ah! t'amerei, mio Bene,
Perchè amabil Tu sei, perchè sei Dio.

V.

V.

L' Immensa, Anima mia, che ne circonda
Mole del Mondo sì diversa, ed una,
E che in tante Bellezze, ond' essa abbonda
Della Prima Bellezza un Raggio aduna,
Ella il Bene non è cui sitibonda
Tu aneli, nè il tuo Bene ha tomba e cuna,
Ella il Vero non è, ch'ove s'asconda
Tu cerchi, nè quel Ver vicenda imbruna.
Io sento in questa vita errante e grama,
Che il Mondo, e'l Ciel col suo leggiadro aspetto
Parlanmi al core, e par che dicano, ama.
Ma poichè tutto alterna ombra e difetto,
Ciocchè bellezza in lor sembra, o si chiama
E' un'Orma del mio Ben, non è l' Oggetto.

VI.

ALma, io lancio un pensier, seguilo, e mira
Il Mondo, il Cielo immenso, e in Ciel disperso
Esercito infinibile diverso
D'astri e di Soli, che ne chiude e aggira.
Stupida poi t'arresta, e in essi ammira
Del Gran Fabro e Rettor dell'Universo
L'Alto Poter; ma sai tu ben che scherzo
Son di Lui sì grand' Opre, ed oltre aspira.
Fingi teco infiniti e Cieli, e Sfere,
Son possibili al par di questi, e il sono
Sol perchè Onnipotente è il suo Potere.
Solo il male Ei non può, cui tutto è prono,
Non perchè al suo poter termine impere,
Perchè il male è nel Nulla, e il Tutto è Buono.

VII.

VII.

Mille Mondi e poi mille, al mio pensiero,
Segna; diss' io, poi gl' intradoppia, e poi
Con lor per mille secoli se puoi
L'esser Grande misura, e l'Esser Vero.
Ei disegnolli, ma qual se l'altero
Ocean d'ogni fiume i flutti ingoi,
O in ogni fiume abbondi, i lidi suoi
Non mostra mai, nè sè maggior, ma intero,
Tal vide Ei Dio que' spazj ampj infiniti
Empier non sol come Ocean, ma in fine
Tutto esser dentro, e tutto oltra quei liti,
Tornò in sestesso allora, e, folle, al senso
Gridò, chi l'Infinito unque a confine
Compor si adopra e misurar l'Immenso!

VIII.

Ergo talvolta al Ciel pensieri e voglie,
Ove i suoi Cari di Sestesso bea
Quel, ch' Uno, e Trino in Se tutto raccoglie,
Regge, intende, provvede, ordina, e crea,
E benchè appena io chiuso in cieche soglie
Tocchi l'Eternità sol coll' idea,
Tanto in quel foco il cor passa, e si scioglie,
Che il Mondo intero incenerir potea.
Quindi in forma si varia, e terra io scemo
Cose, ch' altre credeva a un lume novo,
Lume, che parte dal Gran Lume Eterno,
Che poi giunto alla Terra, ond' io mi movo,
Qual d' essa un dì fui già favola, e scherno,
Quanto in essa adorai favola io trovo.

IX.

SIgnor, perchè fra tanti pegni, e tali
Ricchezze d'un'amor alto profondo,
Ond' hai tutto ripieno e sparso il Mondo
Entrarvi ponno, e soggiornarvi i mali?
Perchè i dì nostri son sì scarsi e frali?
E tutto, ond' è la Terra e 'l Ciel giocondo
Se per l' Uom festi, e 'l festi all' Uom secondo,
Perchè miseri ognor sono i Mortali?
Folle, che dissi? è pur pietà Divina,
Che rei d'Eterno duol ce 'l dona, e quella,
Ch' Ei sorbì tempra, e a noi dà medicina.
Anzi, ò di un Nume amante arte novella,
Mentre a breve penar l' Uom reo destina,
Quel, ch' è debito suo suo merto appella.

X.

MA sia perch' egli è reo l' Uomo infelice.
Ond' è, che proporzion poi manifesta
Fra i castighi, e i delitti ognor non resta,
E più sovente ha ben, cui più disdice?
Folle; nè ben tutt' è quel, che si dice,
Nè ognor quel ch' è più rio, più si detesta,
Nè a tutti il merto è van, la colpa è festa,
Nè a ogni Egro il suo piacer dar giova, o lice.
E questa vita poi breve terrena,
Come del par misura esser può mai,
Che spetta al giusto, e all'Empio, o premio, o pena?
Dippiù, stolto Censor, dimmi; non sai,
Che mal non è quel, che di gioja è vena,
Che non è ben quel, ch' è cagion di guai?

XI.

XI.

AMor vita è dell' Alma, ogn'Uom, che viva
Esser sente esser vuole, ond' è, ch' ei si ama,
Quindi esser men, quindi esser nulla Ei schiva,
Quindi esser più, quindi esser sempre Ei brama,
E perchè l' Alma entro sestessa è priva
Di quell' esca leggiadra onde si sfama
Quasi fuor di sestessa esce per viva
Forza ingenita a Lei, che Amor si chiama,
Ma qual ch' in buja selva i passi giri
Di luce a un lampo, che vicin gli appare,
E giunto ove il mirò più lunge il miri,
L' Uom segue in quel che Ben si chiama, o pare
L' orma del Ben, che i rapidi desiri
Qual fiume al mare affretta, e cangia in mare.

XII.

AMor è tutto in noi, tutt' opra Amore.
L' Ira è Amor, che i contrarj suoi respinge,
La Tema è Amor ch' a fuggirli si accinge,
La Gloria è Amor d' esser di sè maggiore.
La Speme è Amor d' un Ben lontano al Core,
L' Ardir è Amor d' un Ben, ch' arduo si pinge,
Il Gaudio è Amor d'un Ben che in sen si stringe,
Il Duolo è Amor d' un Ben che cessa, o more.
Anzi Amor Reo fa il Giusto, e Giusto il Fello;
Che questo è sol d' un falso Ben l' Amante,
E d' un verace Ben l' Amante è Quello.
Così i Colori son Luce cangiante,
Figlio è dell' Oceano ogni Ruscello,
S' allatta il Croco alla Cicuta innante.

XIII.

GUerra è la nostra vita; in tutte l'ore
Il senso e la Ragion pugnano infesti,
Desiri, o mai non paghi, o sempre desti,
Lusinghiero sperar, vano timore.
Viltà, Grandezza, Infermità, Vigore,
Pensieri ove giocondi ivi funesti,
Giorni di vita, e insiem di morte intesti,
Curiosa ignoranza, inquieto amore.
Straniero è il gaudio in noi; ma son l'ambasce
Cittadine, il dolor con noi vagisce,
Ci accoglie in cuna, e ci ravvolge in fasce:
Con noi cresce, respira, e si nudrisce:
Incomincia a morir l'Uom quando nasce,
E quando more di morir finisce.

XIV.

SPiegava allor le inargentate corna,
E scintillanti in mezzo al Ciel la Luna,
E distinguea dall'altre Stelle adorna
La notte il suo pallor tacita e bruna,
Ch'ebbro di quell'obblio, ch'ove soggiorna
Addormenta i disastri e la fortuna
Io fea dell'Erba che un bel prato adorna
A' nascenti pensier tenera cuna.
Veder pareami la procella antica
Perdersi in dolce calma, de'miei guai,
E qui giunta la Sorte, e giunta amica.
Pieno era il cor d'aurei pensieri e gaj,
Quand'io destaimi, e allor vidi a fatica,
Che son misero ancora, e che sognai.

XV.

XV.

AUra, che viene, e fugge in un momento,
Mar cheto in faccia, e tempestoso in seno,
Fronda che invola un soffio sol di vento,
Rovinoso Torrente, or secco, or pieno;
Eco fugace di fugace accento,
Orma segnata a mobil polve in seno,
Foco d' erba, che appena acceso è spento,
Vapor, ch' arde, e svanisce in un baleno;
Fior, che ride il mattin, langue la sera,
Luna, che adulta, or manca, or si scolora,
Carbon, che un punto brilla, e presto annera,
Folgore, che abbarbaglia, e scoppia a un' ora,
Fragilissimo vetro, e molle cera;
Questo è la vita, e men di questo ancora.

XVI.

QUi del Tirreno in sulla riva manca
Era la mia Sorella tutta intenta
Quell' onda a rimirar che lenta lenta,
S' intorbida, e nel mar poi cade, e manca.
Questa, disse Ilo il Vecchio e chiara e franca
Ve', che nasce in quel colle: ecco poi tenta
Immonde vie fatta anche immonda, e spenta
Qui 'l mar l' assorbe alfin limosa, e stanca.
Tale in cor giovanil nato va errante
Di brama in brama Amor finchè diventi
Già Limo, e di furor prenda sembiante.
Ai! che d'allor, se incontro io negli ardenti
Rai di Ninfa lasciva Amor volante,
Quel Ruscel mi ricordo, e quegli accenti.

XVII.

TErra; perchè vacilli? ha Dio cessato
Di portarti? o qual cosa a Lui prevale?
No; solo Ei regna, e invan si oppone, e male
Contra l'Onnipotente il Mondo e 'l Fato.
Forse scompor Natura al Caso è dato,
Nè co' sdegni i misfatti il Cielo assale?
Ma s'ordin v'ha, come il castigo al male
Senza un qualche rapporto è maneggiato?
Creder è vecchio error, l'Empio dic' Ei,
Ciocch'è incomodo a noi del Ciel flagello;
E questo error fè pria temere i Dei.
Tu menti e 'l sai; ma ciò vorresti ò Fello.
Che un Re non sia persecutor de' Rei
E' voto universal d'ogni Rubello.

XVIII.

QUesto sacro Ritiro, e questo intero
Di Gioventù devota aureo drappello,
Questo celeste Tirocinio e bello,
Quanto, ai! quanto perdè nel suo buon Piero.
Ei di Pietà vigil custode e vero
Non pure in sè, ma in ogni suo Fratello
Senz' agone per Lei senza duello
Piucchè Martir pugnò, piucchè Guerriero.
Parve ondeggiante ognor fra le moleste
Larve di tema, ma la Morte poi
Vista, in pace cambiò le sue tempeste.
Empj? è nel Giusto il bel Seren dell' Alma;
In tempesta la calma ha fin per voi,
La tempesta del Buon finisce in calma.

XIX.

XIX.

QUesti bronzi gementi, e questi Altari
Lugubri, queste Pire alte, e funeste,
Queste ferali atre gramaglie, e queste
Ottuse melodie, que' tuoni amari,
Queste pallide faci, e questi varj
Volti e sospiri di pietose, e meste
Genti, e quel grido infausto, onde il celeste
Suon della Fama empie le Terre e i mari.
Aimè, qual recan grande orrido avviso;
Di età nel fior, delle speranze al porto,
Sulle mete d' onor, de' Suoi sul viso
D'Aragona il Real Germe, il conforto,
Di sua Stirpe, di Noi lo Scudo e 'l Riso.
Mondo; e vi è chi ti crede? Ercole è morto.

XX.

DOralice mia vezzosa;
Litigaron già tra' fiori
Di bellezza i primi onori
Un giacinto, ed una rosa.
Dicea questa, io son famosa,
Che hò dall' Alba i miei colori.
Quel dicea; di Re d'odori
Tormi 'l Regno alcun non osa.
Entra in mezzo il Fiordispino;
E, dismettasi, lor dice,
La tenzon fin' al mattino.
Del tuo fasto ei la radice
Morse in Lor, s' io l' indovino,
Mia vezzosa Doralice.

XXI.

Quei che di ferro e di furore armati
L' Uomo oltraggiaro, e la Natura; e poi
Volgo d' Ingannatori e d' ingannati
Usa adularli, e intitolarli Eroi.
Forti non fur; sovente a un Duce i fati
Vincono, e sempre il braccio, e 'l cor de' suoi;
Nè forti son tanti altri a sè spietati,
Che san morir quando la vita annoj.
Forte sei tu, Donzella, che il ribelle
Senso incateni, e il danni ad umil Chiostro,
E tuo tutto è il Trionfo e delle Stelle.
Nè tu Esercito già feroce, o Mostro,
Hai te contro testessa; Oste, che imbelle
Trova ogni Vincitor del secol nostro.

XXII.

INnclita Elisa, è ver, non cape il Mondo,
Quanto di nozze umane eccede il bene
L' onor di caste eccelse auree catene,
Recidersi pel Ciel quanto è giocondo.
Pur guata Ei sempre con stupor profondo
Virtù si rara; e volle Roma, e Atene
Molte sue Dive, e quelle d' Ippocrene
Caste degli altri Dei fra il Gregge immondo.
E interpetri de' Numi, e Favorite
Le Vergini, e di lor l' umili note
Finse, e l' Ostie ferali in Ciel gradite.
Va dunque alla Gran Zia più gran Nipote,
Che per vivere a Dio se a voi morite,
Vostro, e di pochi è ciò; segual chi puote.

XXII.

XXIII.

VErginella, che t'involi
Al Soggiorno degl' incanti,
De' smarriti a' rei consuoli,
Ai sospiri degli Amanti.
Ah, quel Chiostro ove tu voli,
Se pur credi a tanti e tanti
E' un bel carcere, ove soli
Troverai le noje e i pianti.
Dicon questi e dicon quelli,
Che la tua sia l'opra insana
De' fanatici cervelli.
Ma che? sempre ò GAETANA,
Parve stolta a' Pazzerelli
La Sapienza Sovrumana.

XXIV.

VIva del Casto Antico Amor la Face,
Che le cose discordi orna, e collega,
E 'l bene, e 'l mal contempera, e disgrega,
E l'ordine fermando al tutto è pace.
Ei cieco no, qual pinse il contumace
Genio Atene che l'alma al senso piega,
Ma ardor, che 'l Divin Nume in noi dispiega
Fa propagando ogni Animal vivace.
Ei fu, che di sue fiamme un casto raggio
A Voi Sposi vibrando univvi in uno
Del mistico immortal legame e saggio:
E di sì bella union frutto opportuno
E' quel vezzoso Infante, anzi è presaggio
D'altri, se i Fati aprir lice ad alcuno.

XXV.

XXV.

SIgnor, fui da Te fatto, e di Te amante,
Benchè mutabil d'essere e d'amore;
Che ogni creato Bene è in sè cangiante,
Ed è stabile sol nel suo Fattore.
Caddi, perchè il potea, sebben costante
A rendermi bastasse il tuo favore:
Util rimedio a molti, a ognun bastante
Tu apprestì, perchè Giusto, e Salvatore.
Viverò, s' io son retto, e per Te il sono;
Senza Te perirò, che reo son io
E in me sempre avrai gloria, o Giusto, o Buono.
Or che resta? in tua man veder, mio Dio,
Le mie sorti contento, e ogni tuo dono
Serbar geloso in fragil vaso e rio.

XXVI.

MOrrò, fisso è nel Ciel: nè il gran destino
A me lice schivar, nè svolger lice;
E del Mondo che amai neppur l'effice
Verrà meco alla Tomba, ov' io cammino.
Ma quando alfin dal braccio Alto Divino
Cadrà sul capo mio la spada ultrice
Nol so. so, ch' al gran punto, e Dio me'l dice,
Quando vi penso men più m' avvicino.
E so, che 'l Ciel, so, che la Terra, e l'onde,
Le mie viscere istesse, e le mie vene,
Tutto una morte ognor per me nasconde.
Anzi mentre l'età fugge, e non viene,
Vivo morendo, e morte io temo altronde?
Moro vivendo, e nella vita ho spene?

XXVII.

XXVII.

Mio cor t'intendo: E Dio; mi dici, e Dio
Scende alla mia viltà! S' Ei m'ama, in tale
Guisa amarmi perchè? qual uopo e quale
Danno ei sente di me, del fato mio?
Ama trovando il Ben l'Uomo egro e rio,
Ama impartendo il Ben l'Ente Immortale,
Ciocch'è non perde Egli a te reso eguale,
E un servo ha Dio così degno di Dio.
Ma perchè ami in tal guisa udir tu vuoi?
Con affetti simili Ei tenta a gara
Provocar conquistar gli affetti tuoi.
Non fu amato in Sapienza un dì sì chiara;
Vela or di tua stoltezza i raggi suoi:
Amalo adesso, e ad esser grato impara.

XXVIII.

O' Amor Sovrano! L'Uom perduto avea
Di viver la ragion, l'onor natìo,
Il Sapere, il Poter, la Pace in Dio,
E Dio perdendo l'Uom nulla perdea.
Che aita a tanto danno? il Ciel chiedea
Dell' Umano fallir compenso, o fio;
Ma l'Uomo a sì gran legge ignudo e rio
Non osava prestarsi, e non potea.
Forza era disperar; senonchè allora
Preso il Padre del Ciel da Amor consiglio,
Da Amore, ond' Egli Eterno ama, e innamora.
Comanda; il danno parta, ed il periglio
Dell' Uomo il mio fatto suo Figlio, ed ora
Chi nel Padre peccò paghi col Figlio.

XXIX.

XXIX.

Signor, nell'alto tuo scempio e periglio
Tutte de' falli miei l'orme ravviso,
Spenta la mia baldanza è nel tuo ciglio,
Il mio brìo stemperato è nel tuo viso;
Spina al tuo Capo è ogni empio mio consiglio,
Fiele al tuo labro ogni mio gusto, e riso,
Gli ozj, e le cure infami a cui m'appiglio
T'han di sudore, e t'han di sangue intriso.
Perchè avido son io Tu nudo resti,
Frutto de' miei trastulli è la tua Croce,
Nè s'io meno ambirei Tu arrossiresti.
E un mal, che già ti spiacque, ed or ti coce
Rinnovato da me spesso, ah! di questi
Atroci affanni tuoi quanto è più atroce!

XXX.

O' D' immensi portenti Opera immensa,
D' Onnipotente Amor Studio e Lavoro,
Data a cibo dell' Alme ed a ristoro,
Te venero, Te bramo, Alta Gran Mensa.
Ben qui l' Uom-Dio, poter, bontà, sapienza,
Tutto insomma esaurisce il suo Tosoro;
E fa l'istesso in me, che ognor vi adoro
Fatto per me, s'immola, e si dispenza.
Di Lui mi pasco, in Lui mi cambio, e intanto
Il pane e il vin che più non v'è sento io,
Non Lui che vi è, chi vive in morto ammanto.
E vi è, ma non per sito, e in petto mio
Non si altera, o disfà, vi è dove e quanto
Vi è il Sacro Segno. O' Fede! O' Amore! O' Dio!

XXXI.

QUal mai sarà di Lei, ch'è nostra speme
Ne' Sacri Fasti Immagine verace?
Questa è l'Arca, che il Mar domina, e preme,
Ove il Mondo primier naufrago giace,
Questa è il Rovo, che tutto assorbe, e freme
Liquida fiamma, e no 'l consuma, o sface,
La Terra è questa, che l'orror non teme
Onde il restante Egitto acceca, e tace.
Questa è la nuova, e prodigiosa Luce,
Che i fortunati Saggi Orientali
Al sospirato Re desta e conduce,
La Colomba è Costei, che a noi mortali
L'aurea fronda di pace alfin riduce
Dal Campo de' naufragj altrui fatali.

XXXII.

SAcro Genio: da Amante Consigliera
Col Pargoletto Dio piangi Maria,
Qui Giuseppe al Real Gonzaga in pria
L'additi, e sembri dir: Mirala e spera.
Vengan dal Cielo i Sposi e 'l Figlio, e intera
Spieghin la varia lor gloria natìa;
Sia Luigi qual fu mentre fuggìa
Fra l'umil di Gesù seguace schiera.
La Dea beltà purezza, il Vecchiarello,
Che possedella spiri onor, l'Infante
Di bella Madre sia Figlio più bello.
L'Angelico Garzon fermi le sante
Sue Luci al Grande Oggetto, e tutto in quello
Sia rapito e rapisca il Riguardante.

XXXIII.

AMor, che i Cieli accordi e gli Elementi,
Libri la Terra e freni 'l Mar profondo,
Che de' nostri Avi in questo dì giocondo
Scendesti in fiamme ad inondar le Menti.
Volgi anche a noi que' fervidi torrenti
Del tuo Sacro eloquente ardor fecondo,
Onde ricolmo a nudrir prese il Mondo
Per l'aurea Verità fiamme innocenti.
Tu sei la Gioja, ond'è l'Empiro asperso,
Tu di Sè fai Beato il Re del Cielo,
Tu diffonder lo fai nell'Universo.
Amore: ah! questi Cor fendi d'un Telo,
E l'un nell' altro, e ognuno in Dio converso,
Fuga e distempra in noi la notte, e il gelo.

XXXIV.

ALto Foco eloquente incenditore
Che il Sole Eterno col suo Lume spira,
E sei l'Amore onde Sestesso Ei mira,
E in ciocch'Ei dice e fa diffondi amore.
Tu, che Voce, Chiarezza oggi, e Valore
D'Ovil vedovo infermo, il qual sospira
Il Pastor divenuto, il fai dell'ira
Del Mondo e del saper tutto maggiore;
In me vibra il tuo lampo, ond'io sfaville
Passando in Te, siccome al mar congiunto
Passa in mare un ruscel di poche stille;
Talchè l'antico me da Te consunto,
Miracol novo delle tue faville,
Di Te rinasca, e di Te viva a un punto.

XXXV.

TRomba eletta del Ciel, che al cor risuoni
De' Giusti, e de' Malvagi, e quei ne' veri
Del ben conforti amabili sentieri,
E coll' Ira di Dio sugli Empj tuoni.
Ben se sgridi, se alletti, e se ragioni,
Di quella Voce i gran prodigj interi
Io ravviso, che abbatte i genj alteri,
E a speme innalza i Mansueti e i Buoni.
Ah! quanti or tentan dar tempre efficaci
A' Sacri Detti con profani vezzi,
D'altra Eloquenza, e al Sole aggiugner faci.
T'odan Costoro ad abbagliare avvezzi,
Veggan se più d'acciar nuda gli Audaci
Sol la Voce di Dio penetri e spezzi.

XXXVI.

VIeni, ò dolce Bambin, vieni al mio seno.
Chi disprezzarmi ardisce orchè mi sei
Fratello, e fra gli amplessi e i baci miei
Ti giaci; e chi invidiar potrammi appieno?
Giuro del Sol Paterno a quel sereno
Raggio, che in membri ascondi umili e bei,
Tanta Tu solo e tal delizia sei,
Che a reputar che altra ve n' abbia io peno.
Pria dolce era l'amarti, or dolce e piano,
Che Tu somigli a me, nè dir poss' io,
Che Grandezza ed amor si unisce invano.
Sol davi, or vuoi; mio sembri, ed io tuo Dio,
Pria giovando mi amavi, e da Sovrano,
Servendo or m'ami, e fatto ad uso mio.

XXXVII.

XXXVII.

ERrai, Signore, or piango. ah, grande appieno
Quanto fu l' error mio fosse il mio pianto!
E di sospiri il cor fecondo tanto
Quanto già fu di colpe or fosse almeno!
Te non conobbi, e Te pur di Te pieno
Il Ciel, la Terra, il Mar gridommi intanto,
E 'l cor d' un Ben sempre infinito e santo
Parlarmi intesi, e palpitarmi in seno.
Anzi, ond'amarti più chè non apprese,
Se di Te, del tuo amore all' Alma errante
Colla Fe Tu parlasti, ed Ella intese?
E a tanto Amore, e a tal beltade innante
Io fui duro, io fui cieco? e non m'accese
Un'Amabile Sommo, un Sommo Amante!

XXXVIII.

ALma, peccasti; aimè! dov'è l'imago',
Che in te tutto ritrasse il Bello Eterno,
L' Augusta immago, onde il Fattor Superno
Pria che vaga ti fesse ancor fu vago?
Alma, peccasti; ov'è l'onor, che pago
Il Mondo, e il Ciel ti diè bieco l'Inferno,
Come di flutti onor rende al paterno
Oceano ogni fiume ed ogni Lago?
Peccasti ò folle, nè il bel freggio altero
D' innocenza, e saver, nè più vegg' io
Vestigio in te dello splendor primiero.
Figlia, Sposa, Reina; a un vil desìo,
Il Padre ov'è, lo Sposo tuo, l'Impero?
Dove, stolta e non gemi? ah! dov'è Dio?

XXXIX.

XXXIX.

PAdre: Ah! Padre ti chiamo, e t'ho svenato:
Ma Tu il soffri, Signor, ma Padre sei.
Quanto un Nome sì dolce agli occhi miei,
Quanto rende più grande il mio peccato!
Forse per me sei di saette armato;
Ma, ò come in mezzo all'ire attendi i Rei;
Io già il tuo sdegno omai provar dovrei,
E sol mi fai veder che sei sdegnato.
Anzi dell'ire tue mentre al baleno
Un'asilo all' inferno io già chedea,
Un'asilo Tu m'apri entro il tuo seno.
Così m'ami, e t'offesi! oh strana idea!
Pur sei Tu senza me felice appieno,
Tutto io perdeva in Te se Te perdea,

XL.

COr mio, come non piangi; o poco ei parti,
Insensato il tuo fallo, e'l fallo mio?
Poco? e odiosi a colui ne siam, che l'arti
Sol d'amar sa, cui tutto è grato, a Dio?
Poco? del Ciel nelle più eccelse parti
Peccan gli Angeli alteri appena, e 'l Rio
Superbo Duce, e van battuti e sparti
Dal Soglio ai lacci in sen d'eterno oblio.
Poco? Adam Dio non cura, e i cenni sui,
E Dio mentre a pietà pur vuol dar loco
Lui discaccia, condanna, e un Mondo in Lui.
E se poco è ancor questo, esangue, e fioco
Sul fiero Monte ecco il gran Figlio in cui
Espiato è quel fallo; e questo è poco?

XLI.

E Ver, misero, ah tardi io il veggo, è vero,
Favola è il Mondo, e ciocchè alletta, o piace
Non è beltà, non bene, è mal verace,
Perchè in abito finto, e menzognero,
Qui immagini di gioja, ivi d'impero,
E larve di tesori, ombre di pace
Errano in terra, e quest'error fugace
Seguia pure, ed errava il mio pensiero.
Ah! che Dio non fu degno, or lo confesso,
Star contro a folli oggetti insidiosi,
Dio, cui il Cielo in confronto è nulla anch'esso,
Ed io (ma tu mio cor geli e non osi
Ridirlo) ò di stoltezza il sommo eccesso!
Ed io feci il confronto, e Dio posposi?

XLII.

V Ago dolce Bambin, che porti in viso
La bellezza del Ciel donde scendesti,
Se quel Tu sei che vita e preggio desti
A quanto adorna il Mondo, e 'l Paradiso;
Perchè povero e nudo io ti ravviso
Palpitare e vagire in mezzo a questi
Vili giumenti, e su' macigni intesti
Di poco fieno e lievi paglie assiso?
Ah! s'io pastor non fossi in bissi e in piume
Fra l' ostro e l' oro or ti porrei, ma almeno
Per Te netto un Tugurio ho, mio bel Nume,
Ma no: t'intendo, e dici, ò mio Fileno,
Sto quì per non cangiar luogo e costume
Se qualcun per pietà non m'apre il seno.

XLIII.

XLIII.

L' Aura, che spira a sospirar mi chiama,
L'onda, che passa, dice; andiamo a Dio.
Quell' Usignuol, che piagne ei dir mi brama,
Che seco il lungo error deplori anch' io.
Quando l' Agnel, *be*, *be*, piangendo esclama,
M' invita a terminar, Ben mio, Ben mio:
Lui mostra il Prato, il Ciel, l'Alba, e dice, ama,
Ogni Bello il mio Ben pinge al desìo.
E se alfin di cercarlo ognor tra quei
Varj oggetti del dì poi m'addormento,
Veglia l' Alma, e 'l figura a' sogni miei.
Nè che Morte men parta io già pavento.
Così 'l corpo anzi, avvolto io lascerei
In estasi d' amor, di vita spento.

XLIV.

V Incenzo, tu, cui l'armonia che affrena
Di Natura, e d' Amore i Regni immensi
L' Alma educò, deh canta, e novi sensi
Reca a' modi terrestri ed altra vena.
Ve' che l' Estro Divino, onde la piena
Bevean già i Vati, e ne pareano accensi,
Qui tace, e gl' irti nostri Genj e densi
Non agita il suo Nume, e guata appena.
Questo di mille Cieli ordine, e mille,
Che ovunque il Sommo Bel vario presenta
Que' forsennati arresta in Clori e Fille.
Prendi la Cetra, e 'l sacro ardore or tenta,
Ch'a Natura, e a Virtù presta faville,
E avviva il tutto, e fa che spiri, e senta.

XLV.

QUel dolce Lume e quel Giocondo Ardore,
Onde il giogo di Cristo è lieve e piace,
Che di Legge miglior fa l' Uom capace,
Legge di libertà, legge d' Amore,
Spento in procella d' infernale orrore
Avea il caldo, e 'l fulgor della sua face,
E ogni Terra temea priva di pace
Dissipato l'Ovil, colto il Pastore:
Ma della Chiesa all'immortal destino
Eravi un'astro in Ciel, v'era pe'l reo
Mostro un' Ercole ancor, v'era Agostino,
Ei, cui dove pugnò tutto cedeo,
Egli fu in man del Gran Poter Divino
Lo Scudo della Grazia, ed il Trofeo.

XLVI.

VIeni Bambin celeste, e in questo seno
Chiudi, Gesù diletto, or meco i rai.
Dormendo io pensi a Te, Te sogni almeno,
Tu dormi, e non pensar, ch' io non t'amai,
Con Te mi lasci il dì sempre, e sereno
Tornando mi ritrovi ove Tu stai,
M' addormenti il piacer, ch'io per Te peno;
Mi risvegli il dolor, ch' io t' oltraggiai.
Non ispruzzi Cupido in questi lini
L' onda di Lete mai, nè da quel Rio
Il sonno de' malvagi a me propini.
Ma ogni senso, ogni moto, ogni desio,
Ogni cura, ogn' idea fra' tuoi Divini
Baci ò Dolce mio Ben, sopisci In Dio.

XLVII.

XLVII.

FUggite amici sonni al novo riso
Della bell' Alba, e Tu, mio, Dio, che sei
Ragion dell' opre, e de' riposi miei,
Per cui dormo, a cui veglio, in cui mi affiso,
Odimi. pria, che mai da Te diviso
Passar fra gli altri oggetti, o buoni, o rei,
Protesto, ch' io, nè vita aver vorrei,
Nè cor, nè mente, nè ragion, nè viso.
Perciò quanto m' impegna, e m' intertiene,
Quanto m' ange, e m' alletta io t' offro, e quanto,
O d' infausto, o di prospero mi avviene.
E giuro il foco ond' ardo eccelso, e santo,
Che invan da Te quest' Alma a svolger viene
Ciocchè il Mondo ha di orror, ciocchè ha d' incanto.

XLVIII.

SPirito Altero; ove ti trasse il folle
Tuo d' eslege licenza orbo desìo,
E il pazzo Stuol de' Tuoi, che invan s' estolle
Contro ogni Alto Poter, che vien da Dio?
Tu vanti libertà, perfido e molle
D' iniquità d' error vil servo e rio?
Quella Eguaglianza tua, che ogni ordin tolle,
Ella è la confusion del cieco oblìo.
Quanto togliesti tu, quanto il servile
Più reo tuo Gregge ai Re tolse alla Fede,
Fu di mostri per voi reso un covile.
Purgate i scempj atroci empj e le prede:
V' è Dio; nè inulti alfin lasciare ha stile
Sè, gli Unti suoi, del suo Pastor l' Erede.

XLIX.

MIo Re, vincesti l'Empio stuolo, e Dio
Vinse per Te; son suoi forza, e consiglio,
Gli dà gli toglie ad un girar di ciglio,
E ogni Esercito, ei dice, è al cenno mio.
Ma qui vincer non basta: un lungo oblìo
Quella Peste covò, le diè l'artiglio.
Scotasi; e chi del Nume è Immago e Figlio,
Sia; ma si mostri ancor provido e pio.
David nel Core Salomon nel senno,
Giosia nel zelo imita, e noto a' Tuoi
Tutti osserva o Signor, chi son, chè denno.
Lo Scettro infin curvisi all'Ara, e poi
Dì Tu, dite, o Monarchi; e tutti al cenno
D'orror la Tana calcherem con voi.

L.

VOi forsennati, che al Futuro in seno
Spingete avide occhiate e curiose;
Quel che avvenne avverrà, tutte in un treno
Van le passate e le venture cose.
Saran, dell' Empio il riso un sol baleno,
Le sventure del Pio brevi gloriose,
Giustizia ebbe ed avrà di tutto il freno;
All'Ordin servirà quel che si oppose.
Quanto il Popol di Dio fece e sostenne
Era la Profezia de' nostri giorni,
Ogni cosa in figura ad essi avvenne.
Nè Arcano evvi, che in Cristo non s'aggiorni,
Che nol pinga il suo Caro. O' Lingue, ò Penne,
Guai, chi aggiugne, o detrae finch' Ei non torni.

Con-

Concupiscenza della Carne.

IO vidi un Mostro entro una gran caligine,
Che del Pardo coverto era all' immagine,
E lineamenti avea di umana origine,
Ma di ferocia misti e pecoragine.
Il Capo aver parea sempre in vertigine,
E la bocca esalar come voragine,
Graffiarsi fra la scabia e l' impetigine,
E il tripudio alternar colla tetragine.
Putiva come il rancio e la putredine,
Moveasi come il Granchio e la Testudine,
Sudava come l' unto e la pinguedine.
Mi scossi alto gridando: all' abitudine
La Lascivia è costei della torpedine
Figliola, e Madre della Turpitudine.

Concupiscenza degli occhi.

VE' quel Visaccio assiderato e gretto,
Fisso gli occhi, irto il crin, l'abito sfatto,
La Carestìa il figliò tisica in letto
Per voto di Quaresima aver fatto.
La sua conversazion la fa nel ghetto,
Abita un Magazzino di ricatto,
Tutto il mobile suo costa di un letto
Di un desco, di una pentola, e d' un piatto.
Mangia pan di Galea trito e biscotto,
Beve un po' di labrusca, o passa asciutto,
E fuor di assise e guai non dice motto.
Di esiggere, e non render sa il costrutto,
E tanto è non so se più furbo, o ghiotto,
Che trae d' ogni quattrin cento di frutto,

Superbia della Vita.

TU, ch' essendo palustre più del giunco
Neghi al Cedro, e alla Palma il lato manco,
Credi, ch' io naso abbia sì poco adunco,
Che dal putir non ti discerna almanco.
Di chè ti gonfj tu? degli Avi? al Trunco
Chi non somiglia, innesto è d' altro branco;
Del saper? ma che sai? menar del runco
In terra, e in ciel, nè farten rosso, o bianco?
Beltà, copia, valor. diasi l' incenso
A chi ben n' usa: tu con questi il Manso
Sei delle Bestie fra l' Armento immenso.
A chè sei buono insomma? à cena, e a pranzo.
E s' hai niente di buon., l' hai di tuo censo?
Anzi il guasti, e ne sei peggior d' avanzo.

CANZONI.

I.

IL Sol nelle Onde Esperie
Si tuffa, e l' aer cieco
Più denso rende, e gelido
Il giorno, che finì:
Sorge dalle cimmerie
Cave la Notte, e seco
Le fredde Luci brillano,
Che discolora il dì.

Lungi ogni cura infesta;
Le fistole canore,
Le viole, i sistri, i naccheri
Corriamo a ritemprar.
Pastor, la notte è questa,
Che nacque il Buon Pastore;
D' alti concenti s' odano
Queste aure risonar.

Questa è la notte oscura,
Immagine di quella,
Che avvolse l' Uom sul nascere
In tenebroso duol,
Che già dell' Alma e pura
Del Gran Giacobbe Stella
Risplende, e novo illustrala
Oriente, e novo Sol.

O' Notte aurea felice;
Già fra i silenzj tuoi
Tuona dal Ciel l' Altissimo;

E la sua Voce dà,
La Voce, per cui dice,
E fa le cose, e noi,
In cui pronuncia, e medita
Tutta la sua Bontà:

Ma, ò Dio, che sì dolente;
Ma, ò Dio, che de' vagiti
Fra il molle suono e tenero
Quella non sembra più;
Quella, onde tutto è il niente,
Quella; onde i gioghi e i liti
Del Sin un dì tremarono
L'impero, e la virtù.

Ah, per recarci accanto
Tranquillo ben verace
Geme de' nostri gemiti,
Duolsi del nostro duol.
Rimira il Ciel quel pianto,
E ne promette pace;
E le sue Schiere annunciano
Pace a chi pace vuol.

Questa di Dio ripieno
Felice sorte un giorno
Il buon figliol Fatidico
D'Amos raffigurò;
Ed, alla Gente in seno
Di pace assisa intorno
Il Ciel sereno e lucido
Si aggirerà, cantò.

O' bella sorte attesa
Da altri, e toccata a nui,
Che i voti d' ogni secolo
Vediamo oggi compir,
Cui la promessa è resa
De' Padri nostri, e cui
Sol delle Genti mostrasi
La Speme, ed il Desir.

Più non si chieda al Cielo
Nube, che il Giusto piova,
Quel Giusto, che immutabile
Vive del Padre in sen;
Ne' cerchi il nostro zelo
Più Vergin Terra e nova,
Che il Salvador ne germini,
E ne consoli appien.

O' come Abramo afflitto
La nostra età bramava;
Ma sol da lungi ei videla,
La vide, e ne gioì;
E 'l Condottier d' Egitto,
Manda, Signor, pregava,
Quel, che mandar tu mediti,
Mandalo a' nostri dì.

In noi l' Eterna Cura
Que' voti ecco ha compito,
Ed ecco il Segno amplissimo,
Che ne promise, e dà;

Ver-

Vergine intatta, e pura
E' Madre, ha partorito
L'Emmanuel, l'Altissimo
Dio, che fra noi sarà.

Ecco quel Germe altero,
Che al Drago micidiale
Fiaccar saprà l'indomito
Capo, e l'orgoglio insan:
Ed ei cruccioso, e fiero
Del piè suo trionfale
A quei, che l'orme premono
Tramerà insidie invan.

Ecco quel Germe Santo,
In cui si aduna come
Nel Fonte per noi miseri
Del Cielo ogni virtù.
Nè sotto gli astri il vanto
Altri ebbe mai di un Nome,
Onde campar potessimo
Rovina, e servitù,

Ecco quel Germe Augusto,
Che un giorno al Re Profeta
Sul trono suo di estollere
Per sempre Dio giurò.
Indi; Sarà del Giusto
Tuo Parto senza meta
Il Regno, Alla Gran Vergine
Gabriele replicò.

Uomini stolti, e rei,
A' nostri sguardi innante
Dio fassi Umano, e rendere
L'Uomo vuol Ei Divin.
Ei ne produsse, ed Ei
Con noi conversa amante,
Onde ognun drizzi a termine
L'errante suo cammin.

Con Luì non stanca, o falle
Torto il sentiero, e incerto,
Cadono i Gioghi, e sorgono
Le valli ov'Egli ha il piè;
Non è del Cielo il calle
Con Luì scabroso, ed erto,
Ogni virtù difficile
Difficile non è.

Nato è quel Fior dorato
Di Gesse al Ramo in seno,
Ch'è d'ogni Fior più nobile
Il Nazareno, il Fior;
Il Condottiero è nato,
La Manna, ed il Baleno,
L'Arca, il Serpente, il Nuvolo,
La Pietra, ed il Pastor;

Nato è; ma dove mai
Il mio pensier trascorre?
Ciocch' Ei non sia non facciasi
Per noi veder non so,

Ah,

Ah, chè può darci omai;
Ah, chè ci può più torre
Il Padre; Ah, Lui donandoci
Tutto con Lui donò.

Cattivi eram, nè v' era
Merce a comprarne immensa,
E prezzo Ei nasce a rendersi
Dì nostra libertà.
Cieca ignoranza, e nera
Premevaci, e Sapienza
Ei ch' è di Dio, degli Uomini
Sapienza ancor si fa.

Di Re di Duce privi
Eramo, e noi dolenti,
Ch'Ei disse, Non suo Popolo,
Suo Popol viene a dir;
Servirne eran già schivi
La Terra, e gli Elementi,
Ed Ei di Servo in abito,
E noi viene a servir.

Di Padre Peccatore
Prole nasceam più rea;
Ed or del novo Secolo
Padre innocente egli è.
Ciascuno un Traditore
Nel suo Fratello avea,
Ed Egli amante amabile
Nostro Fratel si fè.

Man-

Mancava il Sacerdote,
L'Intercessor mancava,
Egli si fa Pontefice,
E nostro Intercessor:
Vittime sorde e vuote
Di merto Dio sdegnava,
Ei si fa nostra vittima,
E Agnello del Signor:

Figli eravam dell'ira,
Dell'Uomo Ei divien Figlio,
E a Dio poterci rendere
Figli ci compartì;
Saziarne Ei vuol, non mira
Bevanda il suo Consiglio,
Cibo di Sè più nobile,
E tale a noi si offrì,

Mirava i nostri affanni,
E a toglierne il veleno
Consorte delle lagrime
Nostre si fa, del duol;
Vedeva i nostri danni,
E a ristorarli appieno,
In sè grande abbondevole
Darne compenso Ei vuol,

O' Amor del nostro Dio,
O' Amor, che vince tutto,
O' Amor, che tutto tollera,
O' Amor, che tutto diè,

Ed io non l'amo? ed io
A questo amor rilutto?
Dov' è chi sia più amabile?
Chi m'ami più dov' è?

Mio cor, pensasti ingrato,
Chi t'ama, e amor ti chiede?
Un Dio Beato e placido,
Benchè non l'ami tu.
Ma se pur sei fermato
Perderlo. ah, per mercede,
Il perdi, ma considera,
Chè ti riman dippiù!

Questi; deh, il mira, e parti,
Che nasce alle tue pene,
Questi, che nudo e povero
In un presepe sta:
Questi, che a innamorarti
Umil Bambino or viene,
Verrà Fiero a confonderti,
Perfido un dì verrà,

IL

II.

FUneste immagini
Sparse di duolo,
Che scese a volo
Dal fero Golgota,
Girate pallide
Dintorno a me;
Ah, sciolga il nuvolo,
Onde a me intorno
Turbate il giorno
L'ondosa fertile
Pioggia di lagrime,
Che chiude in sè,

Perchè non medito
Le rime usate
Non mi cercate,
Voi che ascoltatemi
Sì vario gemere,
Piagner così;
Le Grazie assistono
L'Alme più liete,
Voi lo sapete;
Sospiri armonici,
Studiati gemiti
Chi mai ne udì?

Qual nube insolita
D'atri pensieri,
Per quai sentieri
Volando traggemi,

E dove, ò misero,
Giugner mi fa!
Ecco il Getsemani,
Ecco Sionne,
Ecco le Donne
Di pietà flebili;
O' Dio, là fremesi,
Si ride là,

Io veggo, ai! barbara
Dolente vista,
Intrisa e mista
L' immonda polvere
Tutta d' un vivido
Sanguigno umor,
Ah, dell' amabile
Mio Ben funeste
Orme son queste,
Son note orribili
Dell' Ebreo perfido
Empio furor,

V'ha più spettacolo
Di questo atroce!
Oimè! la Croce!
Il Monte! i lividi
Scribi e Pontefici
Bestemmian quì!
Fra' Rei confondesi
Quì l' Innocenza!
Di viltà immensa
La Gloria opprimesi!

La Copia è misera,
E nuda! Ah, sì,

Sì, lo spettacolo
Più atroce è questo,
Cui schivo, e mesto
Al Ciel furandosi
Copre di tenebre
Del Dì 'l Rettor,
E benchè stupida
Non men dolente
La Terra il sente,
Che mugge, e palpita
Fin da' suoi cardini
Staccata ancor.

Ma benchè squarcisi
Del Tempio il velo,
La Terra, e il Cielo,
Benchè si scotano,
E urtando spetrinsi
Le rupi insiem
Al grido altissimo
Di un Dio, che spira,
Già non si mira
Ogni alma perfida
Squarciarsi, scuotersi;
Or che direm?

Sì dure ha tempere
L'uman furore?
E tu mio core,

Come in un pelago
Di duol non naufraghi,
Cui par non fu?
Di questi perfidi,
Che sì detesti,
O' Dio, di questi,
Se non sai gemere,
Ah, ben più perfido,
Più reo sei tu.

Sei tu, son eglino
Crudi perversi,
Ma ben diversi
Sono i medesimi
Furor, che partono
Da lor, da te.
Tu meno infingerti
D'esser pur certo
Puoi del suo merto,
Tu vieni a nuocere,
Ma sotto il vincolo
D' Amore e fè.

Quando il trafissero
Que' tuoi consorti,
A pene a torti
Dio consegnavalo,
Sognaro apponersi,
Servire al Ciel.
Ma tu il perseguiti
Adesso ò Folle,
Che Dio lo estolle

Quan-

Quanto annientavasi,
Di Reo vestendosi,
Di Servo il vel.

Forse t' immagini,
Che i falli tuoi
Non sieno poi,
Com' ei rinfacciati
Quel crocifiggerlo
Spietato ognor!
Par è alla pristina
La nova Croce,
Anzi è più atroce;
La scelleraggine
E' qui 'l Carnefice,
Ivi è l'error.

Suo Corpo, e immagine
Reso Ei t' avea
Quando struggea
Dunque il tuo Barbaro
Ardir quest' Opera
Lui non violò?
A Lui rivolgiti
Contrito omai,
Se nò dovrai
Sotto Lui fremere,
Che nel tuo fragile
Dio si mostrò.

III.

Mi accorda Amor la Cetera,
Odan l' onor del Forte
Oggi la Terra, e l' Etera
Trionfator di Morte.

Di quale alto miracolo
Sionne oggi è Teatro
Ignoto a tutt' i secoli,
E al chiaro Mondo, e all' atro!

Dove un sepolcro additasi,
Donde immortal la vita
Fresca sorgesse e giovane
Come colà si addita?

Per tutto al Fato cedono
E gli Uomini, e gli Eroi;
Ma chi del Fato vittima
Surse a fiaccarlo poi?

Questa è un' impresa splendida
D' inimitabil gloria,
Tal non sognò la favola,
Tal non narrò la Storia.

Credean gli Ebrei Pontefici,
Credeano i Grandi insani
Saggi consigli volgere,
E lur consigli vani.

Del Salvadore al Tumolo,
Alle predizioni
Appor voleano ostacoli,
E apposer Testimoni.

Rettor del Mondo Altissimo,
Degli Empj ò come ridi,
E a' tuoi disegni l' opera
De' tuoi Nemici guidi!

Sanno essi ben, che opprimere
Coll' oro il ver bisogna,
Ma torre il suo carattere
Non sanno alla menzogna;

Folli, e rendono inutile
Ciocchè a lor pro succede
Per fama sol rimovere
Al Gran successo, e fede.

Dite, a' Custodi ingiunsero,
Che, voi dal sonno oppressi,
L' estinto Duce ascosero
I suoi seguaci istessi.

Si parli del Miracolo,
E noi l' offuscheremo,
Creda alla Fama il Preside,
E noi 'l ricrederemo.

O' cieca astuzia, e misera,
Come t' implichi! vuoi

Tu fede, e fai, che dormano
I Testimonj tuoi?

Allo Statore, al Vindice.
Di nova vita a prova
L'Atlante intuoni, e 'l Caucaso
Inni di laude nova.

Chè guadagnò mai l' Erebo,
Con introdur la morte
Pe'l folle Adam, che apersele
Le dolorose porte?

Forse a luì meglio cedere
Al libero Uom non fue,
Chè all'Uom cattivo rendersi
Vinto coll' armi sue?

Adam, s'è il tuo disordine
Del mal de' tuoi radice,
Più è 'l ben, che il segue, e dicasi,
Disordine felice.

Così da' Mostri attestasi
L' arte della Natura;
Così l' ombre rilevano
Il bel della pittura.

Prima innocenti vivere
Noi potevamo ognora;
Pure indigente, e labile
Fu quella vita allora;

Ma

Ma piena incorruttibile
Vita promette, e mostra
De' Morti il Primogenito
Alla Speranza nostra;

Quella comunicavamo
Coll' Uomo giusto e pio;
Questa in un solo Spirito
Comunichiam con Dio:

La prima vita miseri
Fè del piacere i Chiostri,
E questa bea magnifica
I danni i scorni nostri.

Quella in terrena origine
Avea terrene sorti,
Nascemmo in questa ad essere
Di Dio Figli e consorti.

Del Gran Figliol di Davide
Vivan l' Eccelse imprese,
Che duol per duolo al Tartaro,
Morte per morte rese,

Che abbandonò a' Carnefici
La Spoglia sua mortale,
Perchè il Restauro fossene
Più lieto e trionfale,

Che rinnovò com' Aquila
Adulta, e al Sole avvezza

La

La sua gioliva amabile
Purpurea giovinezza.

Non lasciò sì bell'Anima
Il Padre nell'inferno,
Non fe' della putredine
Sì belle membra scherno.

Due giorni appena Ei videle
Esangui e fredde, e poi
Vivificolle, e resele
Germe di vita a noi.

O' come ben rispondono
Del Salvador le glorie
A quanto ne adombravano
Le pristine memorie.

Ecco Giona, che i naufraghi
Scampa nel mar sommerso,
E sol converte Ninive
Dopo il suo Fato avverso.

Ecco colui che al Carcere
Sepolto pria discese,
E a regger quindi, e a pascere
L'Egitto, e'l Mondo ascese.

Ecco l'Ussita carico
Di piaghe, e di dolori
Che dal suo lezzo innalzasi
Oggi a Divini onori.

Ah!

Ah! l'alto preggio ed inclito,
Che dal Gran dì ne torna
L'amor di Cristo, e i gemiti
Sol ricompensa, e adorna:

Di noi, di Lui, s'Ei celere
Risorto non sarebbe,
La Fede, ed il patibolo
Chi non insulterebbe?

E contra Morte un Vindice,
Che n'estinguesse il nome,
E i Regni dispogliassene
Donde sperarlo, e come?

Dunque apra il gaudio, e termini
Sì fortunato dì,
Del quale altro più splendido
Non mai dall'Alba uscì.

Nel Salvador, che rendeci
Ei redivivo, e bello
Di nostra metamorfosi
Ci rende anche il modello.

Questa salma, che rodono
L'Età strisciando i vanni
Anch'essa un dì la polvere
Calpesterà degli anni.

Ella; che appena or sembrane
Inerte impaccio e greve,

Sa-

Sarà poi dello Spirito
Simil ministra e lieve.

Luce sì viva e rutila
Fiammeggeralle intorno,
Che al paragon si annuvoli
Il Portator del giorno.

Tal deve insomma esprimere
Di Cristo la Chiarezza,
Ch'al Bel del Capo accordisi
De' membri la bellezza.

Allor venga a contendere
Quanto mai qui fiorìo
Di vago, e meco disputi
Di leggiadrìa di Brio.

De' Gran Guerrieri gli Empiti,
Le Danze de' Galanti
Oggetto allor ridicolo
Saranno a me davanti,

Mentr' io le Sfere e i Vortici
Loro urterò con elle,
E danzerò per l' Etera
Da queste Sfere a quelle.

Veggo, che a voi già sfuggono
Le basse idee de' Sensi,
Che tai speranze adeguano
I desir vostri immensi.

Si.

Signor, deh vieni, attendono
Te le create Forme,
E un stato incorruttibile
A' Figli tuoi conforme.

Ma vi ha chi dee risorgere
Solo al supplizio; ah, temo
Per te, mio core, ah pensaci;
Noi ci trasformeremo?

IV.

QUand' io tacito tutto, e tutto solo
In un qnalche lontano ermo soggiorno
Del Mondo ai flutti, e de' desir m' involo,

E da quel vario stuol, che stammi attorno
Di esterni oggetti, e lusinghieri, a cui
Io fuggìa da me stesso a me ritorno,

Che ben fui cieco, e che infelice io fui
M'avveggo, che i miei dì vissi finora
A me straniero, e cittadino altrui.

Veggo del viver mio come all' aurora
Il dì successe, al dì il meriggio, ed io
L' età varcate son fanciullo ancora,

Nè ancor penso onde mossi, ove m' invio,
Qual Duce io seguo a' passi erranti, e quale
E' termine prescritto al cammin mio,

Non

Non mena Austro in battaglia, e Borea eguale
Porol di venti quanti moti io sento
Fare in mezzo al mio sen pugna mortale;

Quindi l'odio n'è duce, e lo spavento,
Quinci l'Amor, la Speme, e son fra loro
Or mesto, or lieto, or coraggioso, or lento.

Seguace or questo, or quel fammi, e ristoro
Par che prometta al mal, che mi dilania,
Poi deluso ne resto, e più m'accoro.

Così gran tempo il cor delira, e smania,
Strigner crede il diletto, e il duolo ei strigne,
Poi si pente del duol, non dell'insania.

Anzi dov'egli il suo veleno attigne,
Dolce veleno, in cui la morte assorbe
Chiama le Stelle sol crude, e maligne.

O' pensier folli, ò cieche voglie, ed orbe,
Ch'al Ciel potreste alzarvi, e v'immergete
D'un vil piacer nell'onde infide, e torbe;

Ah voi; tardi il comprendo, o non empiete,
O lacerate il cor, che 'l Cielo ad esso
Altri voli prescrisse, ed altre mete.

Già vide il vostro nulla Uom, che sì spesso
Tutto il calice reo del vostro incanto
Bevè di voi non pago, ancorchè oppresso;

Ep-

Eppur rischj, sudor, perigli, e tanto
  Costan di falso ben piccole stille,
  Che in noja prima, indi si cangia in pianto.

Beato chi lontan da cure mille,
  Qual delle vecchie Genti i Figli accorti
  Ara co' proprj buoi le patrie ville;

Nè spira in mezzo all' arme sangue, e morti,
  Nè ignoti mari avido corre, e schiva
  Il Foro iniquo, e le ambiziose Corti.

Ma, no: la pace d' una, o d' altra riva
  Cittadina non è, nè fuggend' io
  Ivi la troverò se in me non viva;

Fabro a me stesso io son del destin mio,
  Pegno n' è la virtù, n' è l' innocenza,
  L' Eternità soggiorno, e centro Dio.

Tu Santo Amor, che quella informe, e densa
  Massa creata onde formossi il Mondo
  Coprivi già di tua virtude immensa,

Tu, che accendi le Sfere, e che fecondo
  Rendi il mar, rendi il suol, e gli Elementi
  Discordi unisci a sostenerne il fondo,

Che tutto avvivi, e de' tuoi Lumi ardenti
  Quand' Alma investi, fai, che la Natura
  Di Dio partecipando un Dio diventi,

Tu purga dall' antiqua fiamma impura
Questo stil, questa mente, e questa cetra,
Ch'a Te consacro ancorchè vile e oscura;

Tu quest'egro mio cor rinnova, e spetra,
Tu dal limo il distacca, e Tu pietoso,
Poichè all' Etra il creasti il guida all' Etra.

E voi Spirti Gentili, al cui famoso
Ingegno apresi tanto e si fa chiaro
Quel ver, che la Natura ha in seno ascoso,

Cui Muse altre, è più Vergini allattaro
Di quelle, che in Permesso, e in Ippocrene
I Greci Vati garruli sognaro,

Or che il fertile Autunno a impor sen viene
Silenzio a' vostri studj alti e severi,
E cure ispira più tranquille, e amene,

E le Città tutti, e i Palaggi alteri
Lasciando, del piacer dell' innocenza
Vanno i soggiorni a popolar primieri,

Forse ancor voi ne andrete ove dispensa
La Vite curva i biondi suoi tesori,
E dolce il Fico le sue rughe addensa:

O' quanti ivi nell' ozio e negli amori,
In tresche, in giochi, ed in bagordi e feste
Contaminan le membra, e i lor ristori,

Le vostre cure, il so, semplici, oneste
Sempre egualmente sono, o dolci, o gravi,
Nè cedon queste a quelle, e quelle a queste.

Ma se quegli innocenti un giorno agli Avi
Placidi alberghi ameni or voi più grati
A voi render volete, e più soavi;

Ite colà, ma da que' plettri aurati,
Che sì dolci tempraste, e da' giocondi
Sacri Genj canori accompagnati,

Nè sulla Cetra mai scherzi infecondi,
Nè quell' Amor, che ad ogni vizio è cote,
Nè mai sonar s' odan costumi immondi.

Cantate quali Sfere erranti, immote
Lodin coll' aurea luce, e co' bei giri
L' Alto Rettor delle Celesti Ruote;

Come il suo Nome ad esaltar cospiri,
O mormori il Ruscello, o frema il mare,
O Borea strida, o Zeffiro sospiri.

E mille in Voi nobili idee svegliare
Potran le rive, le campagne, i monti,
E il sol, che si nasconde, e il sol, che appare,

E quale estro sublime in queste Fonti
Beveano i Sacri Vati, e di qual suono!
Oh! cheto ivi con essi apprenda, e conti
Dond' io, come, perchè, dove, e chi sono.

V.

CHi risveglia in me quell' Estro,
Che maestro
E' de' Vati, e d'alto scende,
E si rende
Invincibile, potente
D'ogni mente.
Divo Amor, Tu a me l'invìa,
Onde armato
Ispirato
Io per Te canti a Maria,
A Maria
Fra gli Eletti tutti Eletta
La più bella canzonetta.

S'io cantar vo' d'una rosa
Amorosa,
Cui lusingan molli aurette
Tepidette,
Ed allattan pure brine
Matutine,
Quanta in lei grazia cospira
Studio, tento,
E ritento
Trasportar sulla mia lira;
Ma si ammira
Più de' carmi, e più s'apprezza
Vista in sè la sua bellezza.

S'io cantar vo' dell'Aurora,
Che scolora

Gli Astri altera, e in piano, e in balza,
L'ombre incalza,
O tra'fior parte rugiade
Rade rade,
Vedo ben, che non ho mai
Rime eguali,
Più son frali
Quando il Sol cantano assai;
I suoi rai
Dicon più di quel Pianeta
D'ogni stil, d'ogni Poeta.

Ed avrò poi vena ingegno,
Che sia degno
D'intrecciar di lodi un serto
Pari al merto
Di Colei, che in farsi umile
Non simile,
Nè ha simile in esser Grande,
Al cui cenno
Non si fenno
Terra e Ciel, l'Opre ammirande,
Ch'a noi spande,
Ma annientossi in mortal velo
Quel che fe la Terra, e il Cielo?

D'un Pittor suolsi narrare,
Che per fare
Di beltà sognata Dea
Scelto avea,
E schierato a sè davante
Non so quante

D' ogni riva ov' ei si volse
Le Bellezze
Le Vaghezze
Più ridenti, e il fior ne colse,
E il raccolse
Finchè il Bel diviso in loro
Trasferì nel suo lavoro.

Venga in mostra al mio pennello
Dunque il bello
Di natura insieme e d'arte
D' ogni parte,
Quanto in sè di puro, e quanto
Ha di santo
Ogni Sfera, ed ogni Cielo,
Ed ardente
Sia la mente
D'estro novo, e novo zelo,
Che il bel Velo,
L' Alma bella di Maria
A ritrar basti . . . . Follìa.

Ah! follìa, con ispavento
Dirmi io sento,
Nè qual sia ben certo sono
Voce, o tuono.
Voce ell'è, voce costante,
Ma tonante
D'un de' due del Tuon Figlioli,
Che l' ondosa
Sua Palmosa
Fe Teatro di gran voli,

E

E de' Poli
Al Re in sen ciocchè non lice
Vide, e pinse. Odimi, Ei dice.

Alto, e novo in Ciel vid' io
Del Gran Dio
Gran Portento, una Donzella
Pura e bella.
Manto Ell' ha qual Diva suole,
Ma di Sole,
E di dodici fregiata
Stelle ardenti
Rilucenti
Ha corona aurinfiammata;
E' calzata
Del candor, che più s' aduna
Nell' argento della Luna.

Cheto udivalo, e credea,
Ch' aggiugnea,
Quale agli atti ed alle membra
Ella sembra,
Ed all' Alma, ai lumi, al riso
Del bel viso:
Ma di altissimo stupore
Ben m' accorsi
Che poi forsi
Vinto e cieco a tal fulgore
Lo Scrittore
Dell' Oscura Apocalisse
Più non vide, e più non disse.

VI.

O' Divo Amor, cui cantano
Inni le Sfere, ed umili
Del Mondo Alto, e dell' Infimo
Gli Abitatori esultano:

O' dello Ingenerabile
Padre, e dell' Unigenito
Suo coeterno Archetipo
Foco eguale all' Origine:

Tu, che l' inerte incondita
Massa coprivi, ed ordine
Nel Caos volavi a spargere
Col tuo spirar vivifico;

Deh, scendi nel mio spirito,
E del vitale, e fertile
Tuo Santo Ardor la Cetera
Mi tempra, e il petto inondami.

Io del Pastore Ipponico
Canto, quel Gran Miracolo
Degno di Te, che i secoli
Tutti sorprende, ed occupa.

E qual fia mai quel fervido
Estro, che arrivi, o seguiti
Della sua fama altissima
Il volo infaticabile?

Tu

Tu sol, che l'Alme nobili
Togliesti al bujo, al sonno,
Per cui gran cose imprendere,
Ed eseguir si ponno.

Voi, che mi udite, ah ditemi,
A chi si dee l'onore,
Onde Agostino sfolgora,
Fuorchè al Celeste Amore?

Pensier fatto a trascendere
Del Ver tutte le altezze,
Genio tutto sensibile
D'Amore alle dolcezze

Dell'Affricano Giovine
Preggi erano supremi,
Preggi, che han di gran meriti,
Di gran misfatti i semi;

Che dati a Lui per renderlo
D'ogni virtù capace
Egli a fondar rivolsegli
Nido all'errore, e pace.

Dell'Uom la mente, e l'indole
Ancor sublime, e vasta,
S'ognor Dio non sostengala
Tutto corrompe, e guasta;

Onde Agostino a simili
Vantaggi di Natura

Impuro accoppia un' animo,
E una ragione impura,

Ne ad altro par, che servano
Del Cielo i Doni à lui,
Salvo per meglio nuocere
A sè, nuocere altrui.

Senonchè allor lo Spirito
Divin par, che consigli
Estrar da tal Caligine
Un Sol, che a Lui somigli.

Già men sembra ammirabile,
Possente Destra assai
Di quel, che fai negli Uomini
Quel, che in Natura fai.

Chiamar dal nulla gli Esseri
Opra è d' immenso Autore,
Ma il Giusto far del perfido
E' un' opra assai maggiore.

Il Nulla nulla all' essere
Che oppongasi contiene,
Tutto nel mal comprendesi
Ciocchè si oppone al Bene.

Ecco di Dio lo Spirito
Tutta ha quell' Alma empiuta,
E di quel, che il carattere
Ne forma Ei nulla muta;

Sem-

Sembra Agostin medesimo
Sotto diverse spoglie
Vivere, o in lui sol varìansi
Gli oggetti di sue voglie.

Sorge un' Auretta, e sibila
Soave in Ciel talora,
Si sente, e piace, e godesi,
Ma il suo natal s' ignora;

Così nel petto, ov' arsero
Viste, e passioni immonde,
Sublimi affetti splendono,
Nè appare come, e donde.

Quel santo Estro, che inondalo,
Che l' agita, e lo informa
E' il Dio di Amor, che celasi
In lui, che in Sè il trasforma.

Scaltro in difendere
Fu l' Empietà;
E' acuto a svolgere
La verità.

Di mille pascolo
Fu brame infeste,
E in nido cangiasi
D' amor celeste.

Babel vantassene,
Per Lui fiorio,

Or

Or l' Alma Ei fabrica
Città di Dio.

La Greggia piansene
Di Dio prostesa,
Ed è or l' Oracolo
Della sua Chiesa.

Viva l' Altissimo
Ne' Santi sui:
Questo è un bel vincere
Degno di Lui.

Non è ammirabile,
Se a chi può tutto
Ceda un Reo misero
Da Lui distrutto.

Sol è mirabile
Ch' Ei sulle stelle
Faccia il suo vindice
Di un suo Ribelle.

Così del Fulmine
De' suoi Credenti
Il Sommo Apostolo
Fe delle Genti.

Ah, questi amabili
Trionfi tuoi
Signor non rendansi
Rari fra noi.

E'

E' a Te pur facile
Di me meschino,
O farne un reprobo,
O un Agostino.

Comune agli Uomini
Vendetta è quella,
Questa è tua nobile
Vendetta, e bella.

VII.

CHe Amor Fanciullo sia
Ogn' Uom credeva, e Amore,
Che tutto avviva, e in tutto arde, e si spande
Delle Stelle, e de' Cieli era più grande.
D' Amor la Maestà
Di vista ognun smarrì,
E della voluttà
Col cieco Figlio il confondea così.
Ma il Dio
Son io,
Che il Mondo
Fecondo
Di spene
Di bene
Di Betlemme il Fanciullo al cor mi disse,
E perchè a voi l'inganno
Mai più non rechi danno,
Di quell' amor meschino
Il loco ad occupar mi fei Bambino.

VIII.

VIII.

CHi mai salute unque richiese, e vuole,
La Cattolica Fè pria serbi illesa;
Che trovar vita ove non è quel Sole
E' in tutto vana è in tutto folle impresa.
E il Cattolico Un Dio Trino sol cole,
E in l'Unità la Trinità compresa:
Nè mai l'Essenza in Dio divide, accresce,
Nè le Persone mai confonde e mesce.

Che altra Persona è il Padre altra il Figliolo,
Altra il lor Santo Spirito, ma di Esse
E' il Sapere, Voler, Potere un solo,
L'Essenza e Maestà sono l'istesse;
E pare hanno la gloria in tanto stuolo
D'opre stupende, e par l'hanno in sestesse,
Che il Padre, il Figlio e lo Spirato Amore,
Sono insieme un sol E', sono Un Fattore.

Qual è il Gran Padre è il Gran Figliolo, e tale
E' lo Spirito lor Divino e Santo:
Un' Essere increato è in Tutti, eguale
Di Eternità, d'Immensitate è il vanto:
Pur Un, non tre Increati, Un l'Immortale,
Un è l'Eterno, Un è l'Immenso intanto,
E Onnipotente ognun se credi e senti,
E' sol Un, non son tre gli Onnipotenti.

E' Dio il Padre, Dio il Figlio, il Santo Amore
E' Dio, nè son tre Dei, ch'è Dio sol l'Uno:
Signor è il Padre, e il Figlio, ed è Signore
Il Divo Amor; ma i tre Signor son Uno,

E

E di Essi, benchè Dio Dominatore
La Cattolica Fede appelli ognuno,
Tre Signori, o Tre Dei fra la sua Gente
Non mai dir consentì, mai non consente.

Non generato, non creato, o fatto
E' il Padre, e generato eternamente
E' solo il Figlio, e d' ambi sempre a un atto
Sol lo Spirito Santo è procedente.
Non tre dunque, un sol Padre; un solo affatto,
Non tre Figli; un sol Divo Amor Potente;
Ma eguali Eterne io tre Persone adoro,
Nè prima, o poi, ne v' è più, o men fra Loro.

Talchè siccome io dissi e confessai
L' Unità venerar si debba in tale
Trinità gloriosa, e sempremai
La Trinità nell' Unità immortale.
Nè mai corona, nè salute mai
Trovare, o conseguir speri Uom mortale,
Se tal non ha di questa Unica Immensa
Divina Trinità la conoscenza.

Nè chi salute vuol minore ha uopo
Di Gesù Cristo Signor nostro amante
L' Incarnazione umil promessa e dopo
Compita a pro di noi creder costante.
E della nostra Fè sarà lo scopo
Dall' Alta Verità mai non errante,
Il sempre confessar sincero e pio,
Che Gesù Divin Figlio è Uomo e Dio.

E' Dio pria d' ogni secol generato
Della Sostanza del Gran Padre e poi
E' Uom nel tempo anche prodotto, e nato
Dalla sostanza di sua Madre a noi.
Dio perfetto, Uom perfetto, immacolato
Ramo di Vergin Pianta, e unite a' suoi
Preggi le infermità nostre abbiam viste,
E in carne Umana ed Anima sussiste.

Al Padre Egual nell' Alto Esser Divino,
E nella Umanità minor del Padre,
Che Dio sebbene ed Uomo, un' Uom Divino,
Un Cristo Egli è Figlio di Vergin Madre.
Non che in Uom Dio passò; l' Uomo al Divino
Eterno Essere unì, ch' Egli ha dal Padre:
E se Alma e Corpo è un Io, ma non un Misto
In noi; Dio ed Uomo in Lui son un sol Cristo.

Quindi Egli è che per noi patì discese
Tra gl' Inferi, Ei risorse, ascese ai Cieli,
Nella Paterna Destra il Trono Ei prese,
Finchè Giudice Ei venga e a noi si sveli;
A' cui cenni risorto ogn' Uom e rese
Di Sè ragioni, avran, Fidi e Infedeli,
La Carne, e l'Alma il lor compenso eterno:
Ecco la Fè che vinse e spoglia Averno.

IX.

IX.

ALma, che tacita,
E fredda giaci,
Sorgi, riscaldati
Fra tante Faci.

Qui de' fatidici
Genj tra il coro
Ardisci ed emula
Le gesta loro.

E Tu incorporeo
Foco, que' fiumi
Volgi in me, ond' agiti
Le Sfere, e allumi.

Per Te le musiche
Note io portai
Infin sull' Etera,
E Tu lo sai.

Tu, che dal Popolo
De' vani e guasti
Cantori Esperìdi
Mi separasti.

Eccelsi Spiriti,
Cui tutti auguro
Vassalli i secoli,
Sentite; io giuro,

Se

Se m' empia al solito
Quest' Alto Foco,
E fra voi tengami
Onore, e loco,

Giuro di esprimervi,
Tal ch' io sia poi,
S' a voi non simile,
Degno di voi.

Concetti sterili
Di folli amori
Non fia, ch' io mendichi
Da Fille, e Clori.

Ammiro, e reputo,
Come ognun fa
Il privileggio
Della beltà.

Ma quanto ammirasi
Preggio, e si cura,
Che non si merita,
Che poco dura.

Me spaziar solletica
Con franco stil canoro
Per la tranquilla semplice
Felice età dell' oro,

Quando, nè il Lepre timido,
Nè l' Orso era rapace,

Nè respiravan gli Uomini,
Chè libertate, e pace.

Comporre i tempi, e svolgere
L'origin delle cose,
E del Volgo i miracoli
Trar da lor fonti ascose.

Fingere un parco semplice
Villano Appulo, Alpino,
E le alterezze mordere
Del fasto Cittadino.

Quando trarrovvi a ridere
Sulle altrui cure vane,
Quando a sgridare, e mordere
Le passioni umane.

Fabricherò i caratteri
Del Rio del Buono, in cui
Ciascuno i. proprj meriti
Discerna, e i merti altrui.

Volerò in men del Folgore
Ove *usca* il caldo, e 'l gelo,
E andrò dai Monti ai pelaghi,
E dagli Abissi al Cielo.

Recherò al Fido, e al Perfido
Del Sommo Reggitore
Gli Alti Consigli, e gli ordini
Di collera, e d'Amore.

Lo additerò Gran Principe
Nel Regno delle Menti,
E prodigioso Artefice
In quel degli Elementi.

Talor con estro insolito
Mi aggirerò tra i fati
Degli anni, che disparvero,
Di quei, che non son nati.

Vi svelerò degli Uomini
Le sorti or fauste or rie,
I successi, le Macchine,
Le Scienze, e le follìe.

Così divenner celebri
Fin gli orbi Vati, e in essi
Udir credeano i Popoli
Parlare i Numi istessi,

E de' lor Boschi inospiti
Lasciaro, e tane, e Dumi,
E al dolce fren si arresero
Di Leggi, e di costumi.

Se Orfeo, se Lino, e Anfionide
Di un bel viso giocondo
Cantato un tempo avessero,
Che fora adesso il Mondo?

Altro che veder sorgere
Regie, Delubri, e Torri,

Co' Bruti oggi a contendere
Stariam le Ghiande, e i porri.

O' saggia amabile
Gran Poesìa,
Figlia del Cielo,
De' chiari spiriti
Altrice, vindice
Feconda e pia,

Ragione avevano
Ben gli Avi nostri
Quando, Inventori,
Fattori dissero,
Profeti, Oracoli
Gli Alunni vostri.

Che i primi a infondere
Del vero in noi
Semi Natura
Se fu corrupperci,
E a ristorarveli
Sudaste voi.

E s'ha in un'Anima,
Che albergo or dà
Alle auree Muse,
L'error ricovero
E' nostra stupida
Fatalità.

Voi Sacri Genj,
Che tanta fate
Parte de' vanti,
Che ornan Partenope,
Gli antichi secoli
Voi ci recate,

Ite oltre i termini
Del Volgo insano
Non più in Parnaso,
Sul Rio di Pegaso;
Ma fin sul Libano;
E sul Giordano.

O' quali ivi infondervi
Ardori novelli
Potrà lo spettacolo
Di esempj più belli:

Spesso a tentar s'invogliano
Anche i tardi Intelletti
Imprese alte, o le adeguano
Dal paragon costretti.

Cesar nel Gran Macedone
Bevea di ardir faville,
Chiaro di Pella il Giovane
Facea l'idea di Achille.

X.

X.

DUe belle, fresche, amanti, generose
Vergini Spose

Di Cristo Elette al Talamo allo Scettro
Orna il mio plettro,

Mentre danzando in Ciel seguon le Sfere
Le nozze altere.

L'Estro non chiedo al Rio, che fè col tallo
L'Ascreo Cavallo.

Spirto, che'l Cieco Abisso un dì covasti,
E il fecondasti;

Tu il sen mi scalda, e Tu sull'amorosa
Cetra ti posa.

Non canto io già di Giove e Diomede
Le immonde Tede,

Ma nozze Sante a Santo Nume ornate
Immacolate,

A Lui, che solo il Mondo, e ogni sua legge
Produsse e regge.

Non il falso intrecciò queste catene
Tallasio Imene.

Opra son esse strana a' nostri frali
Sensi mortali

Del Divo, Casto, Eterno, Beatore,
Celeste Amore:

Di Te Alto Amor, che vibri i rai Divini
Tra' Serafini,

E come vetro al Sol tutti di questi
Gli ardi, e gl' investi,

Di Te, che in ogni Bene uno indiviso
Fai 'l Paradiso,

Quale udir sembra in cento suoni, e cento
Un sol concento,

Di Te, che ovunque indi spandendo poi
Gl' incendj tuoi,

Passi fra gli Astri, e ognun da Te desume
Il Foco, e il Lume,

L' aere circondi, e i fulmini, ed i venti
Spegni e rallenti,

Stai sopra il mare, e termini e ragioni
A' flutti imponi,

La Terra guati, e in Lei fior, germi, frondi
Nudri, e fecondi.

O'

O' ben avventurate al par, che belle
Saggie Donzelle,

Chi vanterà in queste ore acerbe, e corte
Più bella sorte?

Per fole trasformaro Lazj e Achei
Gli Uomini in Dei:

Ma non son fole già Greche, o Latine,
Belle Eroine,

Che or Dio vi sceglie, e che v' innalza in dono
Al suo gran Trono,

E vi fa Spose Vergini, e le asprezze
Cangia in dolcezze.

Sprezzate, sì sprezzate ò forti elette
Pure Angiolette

Quanto dal Volgo encomiar vedete,
Ragion n'avete.

Brevi gaudj sprezzar per gioja immensa,
Chè gran prudenza!

Sdegnar quel ch'offre il Mondo di più vasto,
Chè nobil fasto!

Vergini a Divin Nodo aver le mire,
Chè bell'ardire!

Avess' io per ridire il vostro vanto
  La Cetra e 'l canto,

Ch' udire un dì al Giordan l' illustre feo
  Poeta Ebreo,

O vanni avessi da innalzarmi a volo
  Di là dal polo

Per temprar delle Sfere all' armonia
  La Cetra mia;

Al pari allor delle più chiare trombe;
  Bianche colombe,

Di *Vincenza*, e *Maria* cantar vorrei
  Ne' versi miei,

E preso da' lor Nomi ardire, e brio
  Sfidar l' oblìo.

Ma, quale io sorger vedo dalle amene
  Sponda Tirrene

Stuol di Cigni, che a gara in riva al cheto
  Patriò Sebeto

Cantan di voi con armonia sì dolce,
  Che l' aure molce?

Ah, l' estro mio davanti al lor di foco
  Divien più roco,

E la cetra di man mi cade fuore
Per lo stupore.

XI.

MUsa, quale or si chiede a noi ragione?
Perchè Sorte a Virtù Nemica sia;
Distinguere, o negar pensi? Follìa;
L'Istoria, e l'esperienza a noi si oppone.

Viva il Ciel; non esulti oggi chi preme
Di vano ogni Poeta, e menzognero,
Io son del Cielo Alunno, e il veggo: è vero,
Virtù, Fortuna non van sempre insieme.

Ma questo è poi di maraviglia oggetto?
Virtù, che sempre gode è dubbia allora,
Qual Vergine sarìa, cui sempre a un'ora
Accogliesse col Vago un bujo, un tetto.

Tempo fu già, che del piacer negli orti
All'Uomo accanto l'allegrìa si assise,
Ma poco a tal consorzio il Fato arrise,
E fur que'giorni ben fugaci, e corti.

D'allora in poi non suole offrire il Mondo,
Chè raro un'Uomo illustre, e fortunato,
E invece i dì vi trae lo scellerato
Lieti, e insulta a quel Dio, che 'l fa giocondo.

De' Secoli io non so, che le memorie
Abbian di ciò più consueto evento;

E

E'alcun di voi dirammi: Io l'argomento
Nè son piucchè le Favole, e l'Istorie.

Fresco era Adam dal congegnato limo,
Quando alla Scuola del paterno errore
L'Immacolato Abel svenato muore
Dal rio dispetto del german suo primo.

Queste furie sanguigne indi sen vanno
Dall'iniquo a'nipoti; e già Nembrotte
Le leggi agli altri di giustizia rotte
Farsene ardisce, e se ne fa tiranno.

O' quanti indi a lui pari ebbe nemici
La libertà degli Uomini, e la pace;
Nè può additarsi angol non mai ferace
Di Giusti oppressi, e di Oppressor felici.

Se ciò non era, non avrebbe avuta
Della Madrigna Ippolito la pena,
Non Valerian del Figlio la catena,
Non Socrate di Anito la Cicuta.

E non son questi esempj i più famosi,
La Fede a noi sì cara immenso stuolo
Di veri Giusti ha straziati, e solo
Perchè ingenui, pacifici, pietosi.

Ch'abbia sedotto or non mi maraviglio
Questa ardua verità del Mondo i Saggi;
Però della fortuna in fra gli oltraggi
L'onesto Bruto abbandonò il consiglio.

E

E, ben, dicea, di fole un vil trofeo
Sei tu, Virtude, ond' io premio sperai;
Regni il Tiranno, e noi seguiamo omai
Il tradito valor del Gran Pompeo;

E in così dir l' acciaro, ond' avrìa doma
D' Antonio la baldanza in sè converte,
E taglia le speranze ancora incerte
Della vittoria, e libertà di Roma.

Ma questi alfin d' un' Alma, che dispera
Superba sol di sè delirj sono.
Ospite è il duol della virtù, non dono,
Nè cosa ell' è fantastica, ma vera.

Se del piacer nell' ordine, che lice
L' uom di prudenza a usar fosse munito,
Io l' oso dir, nè temo esser smentito,
Quì sempre la virtù sària felice.

Or tutt' altro addivien, qual Toro ardente,
Il qual vada in amor per la campagna,
Il cor nel dolce immerso ognor guadagna
Sulla ragion, che i moti urtar ne attente;

E di quì forza è poi, che l' Alma illesa
Dal letargo a serbar d' un gioìr lieve,
E a discoprirle appien chè può chè deve
Ministero il patir n' abbia, e difesa.

E poichè un Nume anche adoriam trafitto
Cogli Empj, e non è ciò colpa, o follia,
Del-

Della virtù l'immago uopo, è che sia,
Non un Giusto ridente, un Giusto afflitto.

Per me sul mio, sul vostro capo io giuro,
Qualche raggio d'onor, che nudro in seno
Di educazion severa il deggio al freno,
E di disastri a un vario corso, e duro:

E so, che 'l duol de' Buoni, e so, che il core
Degli Empj mai non penetrò la pace,
La è mal di ben, qui ben di mal ferace,
E chi ride malvaggio è di sè fuore.

Nè per felicità, ma sol per uso
Quel, ch'è sotto dell'Uomo all'Uomo è dato;
Quest'uso al Giusto mai non è mancato,
Ma l'Empio a tutto serve, in tutto è illuso.

Qual di elastico globo è il gioco, tale
L'Indole io stimo dell'Umano ingegno;
Toppe il primo sommosso, ed oltre al segno
Se vibrato non è mai non risale.
E a dar l'urto, onde lena il buono acquista
L'angustia il vibra sì, ma no'l contrista.

XII.

Principe illustre del Gentil Drappello;
Che qui d'ogni saper pose la sede;
Quale ingegno vetusto, e qual novello
Spiegar potria ciocchè da Te si chiede?

Non

Non può chi le Foreste abita quello
Ridir, che nelle Reggie auree succede;
E l'Uom vivendo in Terra albergatrice
Sol di guai dir potrà, chi sia felice?

Ma dacchè a' cenni tuoi si dee rispetto,
Io tenterò fra Genti e Scuole intere
L'ardua proposizion con intelletto
Ben losco, investigar quant'ho in potere,
Quegli attempri la Cetta al Gran Soggetto,
Che sopra l'armonia sta delle Sfere.
Dirò il vero, o dirò cosa, che forse
Se non vi accheterà terravvi in forse.

Quand'io la verità miro, e la pace
Ostinati cercar sempre i Mortali
Penso a tarpato Augel, cui mentre piace
Volar dove non può, mostra, ch'ebbe ali.
No', non è di quel, che ha solo capace
Chi nel suo stato odia difetti, o mali;
Perciò l'Uom, che un dì lieto esser dovea
Perdè la gioja, e ne serbò l'idea.

Senonchè questa lieve idea di bene,
Ch'alla sorte smarrita esserne duce
Dovria debole è sì, che non sovviene
Agli erranti desiri, e gli seduce.
Quind'i piaceri scambiansi, e le pene,
Ed a tale nel Mondo Uom si riduce,
Ch'odio ed amor presto cangiando e spesso
Non sa chè amar, non sa chè odiar ei stesso.

Ec.

Ecco di Bella il Giovane feroce,
Che inaccessibil di Cupido ai vezzi
Vola fra l'armi, e quanto han di più atroce
I perigli, e la morte par che sprezzi;
Di che sarà la brama, ond' ei si coce,
Per la quale ogni Legge ei manda in pezzi?
Vincer tutto egli anela ove calpesta,
E la Felicità, diravvi, è questa.

Mirate quel Gran Popolo d'Eroi,
Ch'ebro d'orgoglio inusitato, e strano
Insulta ai Re, nè sembra a'sguardi suoi
Degno d'onore chi non è Romano
Non sono i suoi disegni ignoti a noi,
Di tutto arbitro ei vuol farsi e Sovrano,
E d'ogni affetto in esso ha la vittoria
L'Idolo della Patria, e della Gloria.

Or vengan Crasso a favellarvi e Creso
Della Felicità: diran costoro,
Che tutto è noja al mondo, e tutto è peso
Dove adunar non lice argento, ed oro,
Nè già di Mida a sue ricchezze inteso
Quel che favoleggiossi un tempo ignoro,
E il Mercante non sfida l'onde e il vento
E accorcia i dì per ammassare argento?

Eliogabalo è quegli, e quegli è il vile
Sardanapalo effeminati tanto,
Che affettar di Donzelle abito e stile
Non paghi averne ognor le turme accanto;

Que-

Questi è il Gran Salomone, il più gentile
De' Monarchi, il più Saggio, ed il più Santo
Perduto alfin fra quanto più si apprezza
D' Amor, d'Ozio, di Fasto, e di Ricchezza.

Chi felici però dirà cotesti,
Se manca ad Alessandro, e senno, e vita,
Roma conviene alfin, ch' oppressa resti
Da quell' arte crudel, che ha tanto ambita
Sono i contenti a Salomon funesti,
Venere uccide que', che l' han nudrita,
E tutti, o non son beni, o pur son tutti
Dell' Umana miseria indicj, e frutti?

Questa pur sempre delirante e trista,
Faccia, che 'l Mondo agli occhi nostri espone
Fece a' Saggi oltre a ciò portar la vista,
Che 'l Volgo pur felicità suppone.
Ma quì del senso la follia chi ha vista
Venga or quelle a veder della ragione,
Dico, di que', che sepper più le piene
Di vario error fallaci idee di Bene.

Terra è là sulle prime vie del Sole,
Che l' Indo e 'l Gange bagna, e spesso indora,
Ivi di Brama i dommi in le più sole
Rive ogni Saggio idolatrato adora,
Ed a ciascun, ch' esser felice vuole
Un' assidua quiete impone ognora.
Così l' Uomo dell' Uomo si trastulla,
Cui per render miglior riduce al nulla.

Ma

Ma udiam dell' Academia il Fondatore,
Che tanto seppe, e si appellò Divino,
Ei, che tutto il sentir credeva errore,
Disse, tenendo un singolar cammino,
Felice Lui, ch' esser Contemplatore
D'una Idea Universale abbia il destino,
Profondo detto, ma, che inutil fia
A chi quaggiù domanda il ben qual sia.

Quindi l' Acuto Ingegno di Stagira
Oppone al Gran Maestro il suo Liceo,
E predica felice Uom, che in sè mira
Accolto quanto unqua bramar poteo.
Sol quel, che piace è ben: così delira
Il Capo dell' Armamento Epicureo.
Felicità impossibile la prima,
L'altra, che ne diffaccia, o ne deprima.

Certa forma più giusta, e lusinghiera
Il Padre della Stoa par che ne renda:
Questi insegnò, ch' una Virtù severa
Quanto l' Uom può bear tutto comprenda,
Ed, o guati la Sorte fausta, o nera
Ei d'afferti non vuole in noi vicenda.
Così fa l' Insensato al Forte affine,
E cambia il fine in mezzo, il mezzo in fine.

Già, ch' io rechi i delirj or non è d' uopo
De' Filosofi tutti, e de' lor Figli,
Furon dianzi infiniti, e saran dopo;
Raro è chi 'l ver discerna, e al ver s'appigli;
E

E più, che fra lo Scita e l'Etiopo
Distan fra lor degli Uomini i consigli;
Nè manca a' nostri giorni Uom, che ci vanti
Fin la Felicità degl' Ignoranti.

Ammiro io ben fra quanto unque sognaro,
O l'erudita Atene, o il Sacro Egitto,
La sentenza, che data dal più chiaro
Cinico a questo dubio già fu scritto:
Esser felice chi, di nulla avaro,
L'Indipendenza abbiasi a fin prescritto.
Se l'Uom sestesso alzar potesse in Dio,
Seguir potrei questa sentenza anch'io.

Ma fole tutte. E com' esser può mai,
Che l'Uomo, ignoto essendo anche a sestesso,
Giusto formi concetto de' suoi guai,
E cercandone il fin s'incontri in esso?
Meta il Bene a ciascuno esser vedrai,
Sia retto, sia malvagio; or ciò premesso,
Noi cerchiam su queste orme a quai momenti
Riporti l'uno, e l'altro i suoi contenti.

Tra i sensibili oggetti, e gli appetiti
Superbi l'empio i suoi pensier divide,
E quando i proprj affetti ha più smarriti
Ei delle sue stoltezze allor più ride.
Veggo com' ei sestesso, e tutto eviti
Ciocchè al suo fine, e al suo principio il guide:
Anela intanto al ben, ma in lui si appanna
Più il senno, e sè divaga, e gli altri inganna.

Strano destin, ma vero, in cui colloca
  I Rei la condizion del proprio fallo,
  Il quale al cor gli morde, e gli provoca
  Quasi Truppe incalzate a uscir dal vallo.
  Tal di sè fuori è il Pazzo, e scherza, e gioca,
  Nè perciò se ne invidia il gioco, e il ballo.
  L'empio è un Pazzo che ride, e vassen via
  Dove termina il riso, e la pazzìa.

Non si può dunque in terra esser beato
  Di giustizia e virtù malgrado e senza;
  Nè perciò ver sarà che sempre allato
  Veggasi l' allegrìa dell'innocenza.
  E come direm noi felice stato
  Uno stato di guerra, e di violenza?
  Stato, che in ogni istante a pugne affretta
  Col Bel, che incanta, e col piacer, ch' alletta!

Eppoi nel Mondo nostro vano, e indegno
  Qual mai sul vizio ha la virtù vantagio?
  Anzi i Buoni vediam quì con isdegno
  Allo scherno talor darsi e al disagio.
  Nemmeno un qualche rilucente segno
  Gli distingue quaggiù da alcun malvagio,
  Spesso dispon di tutti egual la sorte
  E buoni, e rei del par miete la morte.

Io veggo non per tanto uscir dal male,
  Ch' assediare anche il Buon sovente ardisce
  Per dissiparne il nembo a lui coll' ale
  Un'aura di consuol, che mi rapisce,

Dir

Dir l' odo in ogni evento il più ferale;
Mio Cor, tollera, ed osa; il duol finisce,
E se v' è Dio, cui la giustizia piace,
Avremo in Lui fra breve, avrem noi pace.

Avrem noi pace. ah, tutto il ben, per Dio,
Di chi sen vive in terra è un tal pensiero.
E non sentite in voi quel mormorìo
Del cor, che vi ripete; è vero; è vero?
Quel, che pago può far l' Uman desìo
Non si cerchi in paese Egro e Straniero.
O questa Terra è d' Infelici stanza,
O i felici vi fa sol la SPERANZA.

XIII.

QUalora un vago e pellegrino oggetto
Visto appena rapimmi, a me cercai;
Queſta che tanto può sul nostro affetto
Seduttrice Beltà chè cosa è mai?
Sta nell' idea fors' ella, o nel Soggetto,
Sta nella Luce forse, e ne' suoi rai?
E' cosa al ver simile, al ben dappresso,
O il vero è forse, o forse è il Bene istesso?

Altri, Ella è non so qual, disse, Armonia,
Talun, certa chiamolla unisonanza,
Chi disse, di colori, è simetria,
Chi la vuol delle Parti concordanza.
Un la stima Riflesso, un Simpatìa,
Un d' affetti Consenso, e Somiglianza,
Ed evvi chi un' incanto alfin ne forma,
O della Deità la crede un' Orma.

 Or

Or chi si appone? io non dirò che niente
Abbian cotante idee vero, o simile:
Ma certi effetti additan, che la Gente
Prender per cause suol, com'è suo stile.
Rivolga a sè per poco ognun la mente,
E sestesso studiar non abbia a vile.
Vedrà, che il Ver produce ogni argomento
Nell' Alma che fa il Bel nel Sentimento.

E questi effetti ancor tra loro affini
Fan che l'incauto Volgo erri sì spesso,
E di giustizia e ben tutti i confini
Coll'util di ciascun confonda anch'esso.
E benchè il comun pro d'alti e Divini
Semi del buon, del giusto ir debba impresso,
Non raro avvien, ch'util si chiama e pare
Cosa che al giusto e al ben si vede ostare.

Perciò si trova, e non è maraviglia,
Beltà fallace e di Virtù rubella;
Ma non si può trovar per mille miglia,
Nè finger Verità, che non sia bella.
Stancar l'ingegno è van dunque, e le ciglia
Per dir, Bellezza è questa Cosa, o quella.
Lume Ella è solo in Dio perfetto e intero.
L'Utile è al Bene, come il Bello è al Vero.

XIV.

Spargi, mesta Elegia, spargi le chiome,
E co' pietosi tuoi lugubri accenti
Del *Chiesa* onora il glorioso nome.

Ben

Ben più lieve dell'ombre e più de' venti
E' la Vita mortal breve e fugace,
Anche agli Eroi più chiari e più valenti.

Dov'è, Napoli mia, dov'è la Face
Di quel Saggio che quì splendeva, ed ora
Sotto un gelido sasso imbruna e tace.

Sebben di lui la miglior Parte ancora
Mista fra gli Astri del Supremo Empiro
Gli Eterni di lassù giorni colora.

E quel vivo piropo e quel zaffiro,
Che pria di Cristo già vide il Diletto
L'Alma Città di Dio chiudere in giro,

Parte è del Lume suo giocondo effetto,
Ei lo infiamma, lo illustra, e il rende quale
Colà si ammira, al par d'ogni altro Eletto.

Nò, non è degli Eroi l'esterno e il frale
Ammanto de' lor Nomi il solo onore,
Ma l'Alma indissolubile immortale.

Ciocchè di essi apparisce a noi di fuore
E' un' orma sol dell'incorporea Luce,
Che nella Mente splende, arde nel Core.

Questa i gesti e i pensier grandi produce,
E questa rese l'Inclito Giovanni
Ne' Regni del Saper Principe e Duce.

Egli da' suoi più verdi e teneri anni
Di Celeste dottrina i fonti bebbe,
E del Mondo schivar seppe gl'inganni.

Poscia in età crescendo in valor crebbe,
E la candida sua stola innocente
Tale al suo Dio serbò qual da Lui l'ebbe.

Del Chiostro il solitario orror tacente
Fe sue delizie, ch'altri aver compagni
Fuor del suo Bene Amor non gli consente.

Par che l'ira sì cheta in sen gli stagni,
Ch'affermar non si può giammai di lui,
Che gli oltraggi risenta e se ne lagni.

Venganlo ad affrontar de' Regni buj
Ministri i mentitori, Ei gli confonde
Col placido tenor de' modi sui.

Ma il Ciel non l'abbandona; Ei lo nasconde
Dal rio furor de' contumaci, ed Ei
Dell'opre sue, de' suoi pensier risponde.

Cede, è vero, agl'insulti, ed hanno i Rei
Il vil piacer di allontanar quell'astro,
Che smentisce la froda in faccia a lei.

Folle però colui, che nel disastro
Si mescola de' Giusti, in lor palesa
L'opra più cara al suo Divino Mastro.

Egua-

Eguale a quel flagel, che a bella impresa
D'ardire addestra un marzial drappello
In mano al Duca suo che ne ha difesa,

Dio contra il buon maneggia anche il Rubello,
Poi il gitta, o l'arde quando inutil fia,
Come fa il Capitan di quel flagello.

Il Giusto esercitato allor la via
Corre di gloria, e meglio ognun ravvisa
La sua costanza nell'altrui follìa.

Vide allora anche il Mondo in simil guisa
Del mio Giovanni la virtù sublime
Assaltata bensì, ma non conquisa.

Anzi onusta perciò di spoglie opime
A splender ritornò nel luogo istesso,
Che viste avea le sue sembianze prime.

E quell'esilio indegno a cui concesso
Fu dannarla a' malvagj, il necessario
Mezzo era, ond' accertarne a noi il possesso:

Che lontano Giovanni, apparse il vario
Del ben difetto, ond'Ei tutti colmava,
E si conobbe il ver dal suo contrario.

Ed ogni Cor gentil, che dianzi amava
Vederlo, udirlo, con piacer più forte
Di amor più degno a rivederlo andava:

Chi dell'error le ſtrade oſcure e torte
Calca or tema del Mondo, e in eſſo ſperi;
Il Giuſto è fabro a sè della ſua ſorte.

Ei non ha giorni, or luminoſi, or neri,
Perchè dipende il gaudio ſuo da quella
Virtù, che tutti regge i ſuoi penſieri.

Ei ſovraſta al rigor della ſua ſtella;
E più lieto ritorna e più ſereno
Dall' acerbo lottar d' ogni procella.

Tal placido tornò Giovanni in ſeno
Delle più ſacre Muſe in fine, e allora
Parve d'alto ſaper vieppiù ripieno,

Quelli il ſanno che al Ciel direſſe ognora
E colla diſciplina e col conſiglio,
Le Scuole il ſanno e le Accademie ancora.

Ed ogni caſto, ogni purgato ciglio,
Nelle Lettere ſue, ne' ſuoi volumi
Scorgerà d'Agoſtino il degno Figlio;

D' Agoſtino, che i dommi ed i coſtumi
Illuminò della Criſtiana Greggia;
E agli altri Ingegni fu qual mare ai fiumi.

Della ſcorta del quale unica egregia,
Nonchè qualunque Alma più chiara e ſanta,
L' infallibil di Dio Spoſa ſi pregia;

Ahi

Ahi, delle cose umane il fato! quanta
  La perdita è quaggiù de' sommi Eroi,
  La gioja di chi gli ha non è poi tanta.

O' Cielo, e tu, perchè mostrarli a noi,
  Se dopo brevi e rapidi momenti
  Ti ripigli sì presto i doni tuoi?

Ma, no, ch' io vaneggiai; degli eccellenti
  Genj sopra il comun, le più sublimi
  Sfere son degno albergo e più lucenti.

Vivi dunque immortal, Giovanni, e i primi
  Di tua vita Conforti anche dall' alto
  Di tua virtù, di tua sapienza imprimi.

In mezzo al vario e periglioso assalto
  Tu de' terreni error ci aita, e opponi
  Scudo ai lor colpi di celeste smalto;

E nell' eterne del piacer magioni
  Tu compagni c' impetra, ove il desìo
  Eguagliate del ben l' alte ragioni,
  In Dio si vive, e si riposa in Dio.

XV.

XV.

CHè son, chè posso io mai? Fattura io sono
D' Infinito Poter. ma pur Fattura,
Che, quanta unque eccellenza abbia in Natura,
L'ha dal niente, e per sorte, e a tempo, e in dono.

Ma son qual fui? nemmen: misero e prono
All'error dove urtai, ricuso or dura
La via del ben, che un dì lieta e sicura
La smarrii, nè a tenerla or più son buono.

Ah; mio Dio; quel favor che Creatore
A reggermi e innalzar mi desti, il dona;
Che mi drizzi e rialzi or Salvatore.

Se no. ch'io Tua son Opra e sempre buona,
Qual pro? Non esser vuol Destrier d'onore
Per chi a vil uso il brio guerrier ne sprona.

XVI.

Signor; questi pensieri, e queste rime,
Ch' io Ti consacro, son di me sol quanto
Io rinnovato dall' Amor tuo santo
Intimo l' ebbi Eruditor sublime.

Ten lodo; e a colmo di tue grazie prime
Vò che traslato in Ciel venga il mio canto,
E appaja quì, che il tuo Parlar soltanto
Splende, e chi l' ama di sua luce imprime.

Qual avrà questo Libro, o fama, o sorte
Non curo, e sol che ad uno, e ad altro giovi,
Il mio nome del Mondo al livor ceda.

E quest' una mercè spero m' apporte,
Che in pari studj, quanto vil si trovi
Quel che di Te non sente ognun s' avveda.

Adm. Rev. Dom. P. M. Carolus Palella S. Th. Prof. perlegat autographum operis supra enunciati, & scripto referat. Die 20. mensis Aprilis 1803.

F. Rossi Can. Dep.

Emo, e Rmo Principe.

LA Poesia espiata &c. dell' Avvocato D. Pompeo Sangiovanni, che ho letta per ordine di V. Ema, le ho ammirata più tosto, che riveduta per l' erudizione, e per le traduzioni, che fa l' Autore di più luoghi della Sacra Scrittura; quindi non opponendosi questa nè alla nostra S. Religione, nè alla soda Morale, nè a' Sovrani Dritti, stimo potersi degnare di permetterne la stampa. Bacio la mano considerandomi.

Di V. E. Rma.

Dato dal Regal Monastero del Carmine maggiore il dì 25. Aprile 1803.

Umiliss., ed Oblig. Servo vero
F. Carlo Maestro Palella.

U.J.D.D. Nicolaus Valletta in hac Regia Studiorum Universitate Professor vigore Regalis Diplomatis diei IX. infrascripti mensis & anni perlegat autographum enunciati operis, cui se subscribat, ut ante publicationem revideat, num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium Ordinum, & in scriptis referat potissimum, si quidquam in eo occurrat, quod Regiis juribus, bonis moribus, ac Catholicæ Religioni adversetur, & si merito typis mandari possit. Ac pro executione Regalium Ordinum idem Revisor referat, insuper si opus idem publicæ non solum utilitatis, sed etiam decoris fore intueatur, & cum relatione autographum ad nos transmittat in finem. Datum Neapoli die XII. Mensis Novembris 1798.

F. A. Archiep. Capuanus C. M.

Eccellenza Rma.

QUest' Opera, che porta il titolo; *Poesia Espiatas* dell' Avvocato D. Pompeo Sangiovanni, contiene divotissime Canzoni di metro diverso, e molte traduzioni de' luoghi più istruttivi della Sacra Bibbia; nelle quali il religioso Autore ha durata molta fatica. I Diritti della Maestà, e le regole della sana Morale, restan salvi. Il perchè a pubblica utilità, e decoro, stimo, che la mentovata Opera possa darsi alle stampe; se così piaccia all' E. V. Rma, cui bacio con alto rispetto la mano.

Dell' E. V. Rma

Napoli a dì 26. Agosto 1802.

Div. Oblig. Servo vero
Nicola Valletta.

Visa relatione Dom. Revisoris U. J. D. D. Nicolaus Valletta de commissione Reverend. Regii Capellani Majoris.

Die 4. Julii 1803. Neapoli.

Regalis Camera S. Claræ providet, decernit, atque mandat quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Regii Revisoris; Verum non publicetur nisi per ipsum Revisorem facta iterum revisione affirmetur, quod concordat servata forma Regalium Ordinum; ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum &c.

BISOGNI. CIANCIULLI. V.A.R.C.

Illustris Marchio de Jorio P. S. R. C. ac cæteri spectab les Aularum Præfecti tempore subscriptionis impediti.

Amora.

Izzo Canc.

Reg. fol.